

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

19
inverno
1991

parco & città



QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

1991
Anno VII

comitato di studio

Ernesto De Carolis, Biagio De Giovanni, Alfonso M. Di Nola,
Maurizio Fraissinet, Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo,
Enrico Pugliese, Alfonso Scognamiglio

direttore

Aldo Vella

redazione

Rosanna Bonsignore, Rino Borriello, Raffaele D'Avino, M. Carmela Aprile,
Rita Felerico, Teresa Fatatis, Luigi Guido, Renato Politi, Rosetta Vella

enti aderenti

World Wildlife Fund [WWF], Osservatorio Vesuviano, Acquedotto Vesuviano, CAI sez. di Napoli,
Movimento di Cooperazione Educativa [MCE], Fiera delle Utopie Concrete di Città di Castello;
Museo dell'Energia Solare di Torre A.; Comuni di: Nola, Pollena Trocchia, Portici, S. Giorgio a Cremano.

direttore responsabile

Giuseppe Improta

presidente del laboratorio ricerche e studi vesuviani

Vincenzo Bonadies

Case ad alto fusto

(a Franco Bocchino)

Caro Franco,

passeggiando su via Caracciolo a Napoli, guardavo giorni fa (riflesso condizionato!) l'area vesuviana litoranea: edifici (S.Giorgio, Portici) - macchia di verde intenso (bosco della Reggia) - edifici (Ercolano, Torre del Greco, ecc.) .

Per assurdo, ho visto questa sequenza come necessaria, come la tipica, determinata condizione dell'urbanesimo moderno. Voglio dire: non un'area aggredita, ma occupata; non una crescita disordinata, ma un'aggregazione con le sue leggi. D'improvviso ho visto in negativo fotografico la questione: l'edificazione non come occupazione, perdita di spazio, ma come moltiplicazione, come "complicazione" funzionale dello spazio.

Mi son ricordato subito di New York e Chicago, metropoli rivierasche anch'esse, che a me, visitatore mediterraneo, sembravano così densamente ordinate, con uno scopo, una logica, diciamolo pure: con una bellezza propria, ad onta dei pregiudizi che io, intellettuale di sinistra (quella vera!), mi ero portato appresso sulle megalopoli capitalistiche.

So di far inorridire non te certamente ma più di qualche viscerale ambientalista: perciò queste cose le scrivo a te che non hai, per così dire, pregiudizi urbani; e del resto come architetto non ti sarebbero neppure consentiti.

Insomma, ho ripensato al carattere del disordine urbanistico. Non è determinismo il mio, ma apertura ad una ricerca possibile: quello è l'ordine di quel tipo di città. E una Portici, ad esempio, è "splendida" in questo.

Quello che vedevo da via Caracciolo non mi pareva più disordine; senza sfiorare nella filosofia, il disordine non ha ricorrenze, ripetizioni, omogeneità, cose tutte presenti, al contrario, nei nostri spazi urbani, nei quali si riconoscono episodi di sgradevolezza ricorrente.e, per così dire, modulare. Il disordine sarebbe anche più bello, infondo.

Non ti pare che a questo punto andrebbero ricercate e studiate le leggi di aggregazione di questi luoghi che sempre abbiamo giudicati informi? Non ti sembra che ciò che manca veramente alla fascia costiera vesuviana è l'ultimo stadio della sua forsennata evoluzione? Una New York vesuviana sarebbe stato il frutto maturo, a suo modo civile e moderno, di un investimento capitalistico molto più intelligente e comunque un'espressione di cultura (per carità da noi non condivisa!), la punta massima della manipolazione "razionale" dello spazio.

Non è follia questa, ma la scoperta della occasione perduta, di una "sospensione", di un'interruzione di un processo. Dal momento che questa massa di cemento è inamovibile, poiché nessuno pensa ragionevolmente di avere il consenso per demolire ciò che esubera, una altrettanto inamovibile Manhattan avrebbe avuto la forma e la cultura del "funzionale a...", del "finito".

Sicché, caro Franco, non abbiamo né la beatitudine del miglio d'oro, né la New York vesuviana: quanto sono stati stupidi gli speculatori nostrani. E com'è vero che lo stupido fa sempre più danni!

tuo Aldo

Caro Aldo,
fin da quando ero ragazzo sento dire su Portici, e in generale sull'area costiera vesuviana, più o meno sempre le stesse cose che, schematicamente posso riassumere in queste considerazioni o "slogans":

- è una città dormitorio;
- è la città più densamente popolata d'Europa, seconda nel mondo solo ad Hong Kong;
- prima qui si veniva a villeggiare e si facevano dei bagni di mare, bellissimi;
- c'erano ville splendide e giardini profumati;
- il traffico ci fa morire.

Mi rendo sconsolatamente conto che sono diventato adulto, senza che nessuno dei problemi che sta dietro a queste "frasi fatte" sia stato, non dico risolto, ma attenuato. Nè io, nè tu, nè altri ha colpe specifiche di tutto ciò perchè le cose sono accadute così in fretta e quasi nessuno se ne è accorto in tempo. Però io devo confessare, per quel che mi riguarda, almeno il colpevole distacco con cui ho visto trasformarsi e decadere questo territorio e l'intimo bisogno che - ogni mattina - (e ancora oggi) mi spingeva a considerare di andarmene via.

Questo preambolo, certo scontato e anche un po' banale, è tuttavia necessario per evidenziare come la tua lettera qui, sia la prima cosa "nuova" che sento dire su queste questioni e cioè sulla "inivivibilità" della nostra parte di conurbazione.

Ho colto, con interesse ed anche con diletto, l'ironia elegante che la pervade ma, ancor di più, la lieve, necessaria follia che ne è a fondamento e ho provato, nel leggerla, un misterioso piacere (a parte quello, giustificato, della vanità personale che tu hai sollecitato nel momento in cui mi hai proposto così diretto e pubblico interlocutore), abbastanza simile a quella ebbrezza, un po' masochistica, che in genere ci prende quando si vive un'esperienza tremenda, pericolosissima, appena appena al limite della catastrofe. Ho provato, cioè, quel sentimento che ti fa vedere, nel momento del pericolo, con lucido, divertito distacco quelle stesse cose che, appena un poco prima, guardavi con atterrita ansia e impotente disperazione.

E' assai probabile che la tua lettera ti procurerà non pochi guai; io, invece, avendo inteso e condividendo il tuo bisogno di caos, di disordine puro, veramente compiuto, ultimo, perfetto stadio di una evoluzione negativa, ingovernabile ed incorreggibile, intendo risponderti nel merito architettonico ed urbanistico, anzi su un piano ancora più eminentemente tecnico, direi quasi amministrativo. E ciò perchè ritengo che tu abbia avuto un'idea meravigliosa nell'indicare una via di uscita, una possibilità di soluzione che non sia una lamentazione o una delle solite "bugie" di accomodamento. Proponi un drammatico, forse anche pa-

radossale - ma, perbacco, fantasioso e realistico al tempo stesso - tentativo di costruire uno scenario veramente nuovo per la nostra città.

Desidero, in ogni caso, darti qualche idea, qualche suggerimento da usare, eventualmente, nella redazione di uno Sregolamento Edilizio Comunale o, meglio ancora, Intercomunale.

Questa proposta non è affatto paradossale e scherzosa. Ha una sua serissima dignità ed anche possibilità di successo. Per esempio, in tema di trasporti, le vie del mare - in un siffatto scenario - non sarebbero neanche sufficienti e allora, oltre a farle per davvero occorrerebbe anche pensare e fare, per davvero, le vie ... che so, del sottomare o del cielo (navette, motorotarie aeree), treni superveloci, metropolitane superleggere, ecc....(sarebbe impensabile mantenere in esercizio gli attuali, ingombranti autobus, causa non ultima di numerosi ingorghi).

Il fatto molto interessante e convincente è che, in una condizione del genere, tutte queste cose si sarebbe costretti a farle e a farle funzionare perfettamente (come del resto avviene in altri paesi), nel senso che non ci potrebbe minimamente essere spazio e tolleranza per nessuna situazione difettosa o, peggio, continuare a confidare nella inesauribile capacità di adattamento dei cittadini e nelle loro fantasiose risorse messe, fin'ora, in campo per la loro stessa sopravvivenza (il numero così alto dovrebbe rendere impossibile ogni forma, anche la più bizzarra, di automatizzazione di aggiramento dei problemi).

Non mi sembra il caso di introdurre sanzioni per i proprietari che non intendono costruire liberamente. Basterebbe consentire ai vicini confinanti o, se occorre, ai confinanti dei vicini, e così di seguito, di esercitare questo diritto-dovere. Solo nel caso in cui in tutto il territorio comunale non si trovasse alcuno disposto a costruire liberamente sul suolo libero altrui, il Comune potrebbe sostituirsi e realizzare attrezzature sociali.

Questo, ovviamente, come "ultima ratio" perchè è noto che le attrezzature collettive realizzate dall'ente pubblico sono molto costose, non funzionano neanche troppo bene ed alimentano drammatiche attese ed aspre lotte fra i cittadini disoccupati che aspirano ad occupare nuovi posti in organico.

Su altri punti: la questione ambientale ed ecologica (recupero del mare e ricostruzione in stile dei vecchi stabilimenti balneari); la protezione civile e rischio sismico e vulcanico; la mobilità (in senso non tradizionale, la città cablata, insomma, dove sono le informazioni a muoversi) e il traffico qualche idea l'avrei. Peraltro, spero che altri colleghi, disinibiti e disinvolti, o anche qualche fantasioso cittadino non addetto (cioè non necessariamente tecnico) ci diano una mano.

Tanto, per quello che vale essere addetti ...

Trilogia della città vesuviana

di
Aldo Vella

È parso opportuno allo scrivente riunire, in occasione di questo numero di QV dedicato al territorio, tre temi basilari per la comprensione dell'area vesuviana. Il primo, Teoria e Storia della città vesuviana, è una estensione della conversazione dal titolo "la città vesuviana" (2. II. 92, Università Verde di Torre del Greco), il secondo, La Reggia di Portici come matrice del territorio, è inedito; il terzo capitolo della Trilogia, La città dei vuoti urbani, è una rielaborazione dalla relazione al Convegno: "Il recupero dei giardini delle ville vesuviane" tenutosi a S. Giorgio a Cremano in villa Bruno il 7.1. 1990 a cure dell'arch. Giorgio Esposito.

I. TEORIA E STORIA DELLA CITTÀ VESUVIANA

Da quando iniziammo proprio su queste pagine ed anche prima¹ una nuova analisi del territorio vesuviano o, piuttosto, la prima analisi specifica, il dibattito sull'argomento, dopo sette anni di presenza dei "Quaderni Vesuviani", ha finalmente sancito la opportunità di discutere di Vesuvio come di un insieme complesso in cui la parte antropizzata va presa nella sua interezza, con caratteri suoi propri che la affrancano da desueti epiteti di "città-dormitorio" e di "conurbazione napoletana".

Il termine *città vesuviana*, proposto dallo scrivente fin da allora e fin da allora non accolto con calore da alcuno, si è oggi liberato dai caratteri dell'invenzione e della utopia per diventare termine comunemente usato ad indicare questa particolare realtà urbana in cui le singole municipalità non sono (non lo sono mai state) episodi isolati bensì partecipi di una più complessiva realtà territoriale in cui l'urbano ed il rurale, il naturale e l'artificiale sfumano di continuo l'uno nell'altro.

L'attuale accettazione del termine di *città vesuviana* contiene però, nonostante tutto, ancora un equivoco: la convinzione, cioè, che il termine indichi cosa del tutto nuova, senza implicazioni storiche. Si impone dunque un qualche ulteriore approfondimento.

La città vesuviana come storica città diffusa.

È ormai comune convincimento dei maggiori studiosi di archeologia vesuviana che gli insediamenti antichi (anche precedenti al periodo imperiale romano) siano stati caratterizzati da una grande diffusione della presenza umana sul territorio. I punti nodali, di massima densità, di questa presenza sono rappresentati dalle grandi strutture di servizio costituite dalle città di Pompei, Ercolano e Stabia.

Grandi attrezzature del territorio, dunque, non città isolate: Pompei, infatti, non era altro che il porto dell'hinterland nolano e nocerino-sarnese; Ercolano un centro di scambi di beni e capitali, scalo intermedio lungo la linea costiera². La loro condizione di città è conseguente a questa loro funzione di armatura infrastrutturale costiera.

Le ville *extraurbane* o *suburbane* (così dette in relazione ai centri maggiori), nel corso delle fertili campagne di scavo condotte fino ai nostri giorni si sono rivelate troppo numerose e troppo sparse sul territorio per avallare la vecchia tesi di dipendenza dai grandi centri urbani. Non solo il loro numero e la loro collocazione, ma anche la loro struttura interna rivelano caratteri diversi dalla *villa fuori le mura*³. La diffusa tipologia della *villa-azienda* con funzioni direzionali rispetto alla campagna a coltivazioni intensive, contenitore di un gran numero di famiglie collocate in vari gradi sociali e di lavoro, rappresenta un reticolo di una città estesa a larga maglia sul territorio vesuviano: essa (fatte le debite differenze di scala demografica e di densità urbana) rappresenta sia nello schema macro-urbano sia nel tipo di commistione funzionale *città-campagna/uomo-natura*, sia nella tipologia edilizia, la traccia originaria, la matrice di ciò che oggi riconosciamo come *città vesuviana*.

Si comprende la specificità, la originalità di questa matrice se si considera che essa non ripropone in *macro* lo schema ippodameo greco-romano, l'ordinamento della *centuriatio romana*⁴, presente nei centri urbani di Ercolano e Pompei: anzi ad esso si oppone. La particolare orografia vesuviana ebbe la meglio dunque sull'abitudine di *quadrettare* il territorio, propria dei colonizzatori romani.

I segni dell'uomo sul territorio sono caratterizzati da andamenti longitudinali e circolari determinati dalla presenza di due elementi topologici: il mare e il Somma-Vesuvio. Soltanto nell'arco nord-occidentale verso la piana nolana e nocerino-sarnese si riesce a leggere una certa geometrizzazione che si chiarisce solamente nei centri di impianto romano, come Pomigliano, Nola, Cimitile, Acerra, ecc.

Si individuano dunque due letture contemporanee dell'ordinamento di questo territorio:

- quello per punti di *massima densità del segno urbano*, ove domina la trama ippodamea;
- quello per *reticolo poligonale irregolare* che ammaglia tutto il territorio in una vasta città *nebulare* termine gottmanniano che, insieme all'altro di *megapolis*, mi sembra adatto al nostro caso⁵. Una maglia a vari gradi di complessità, montata su grandi direttrici parallele alla costa e anulari intorno al Somma-Vesuvio. Questa matrice, che è quella della *megapolis* attuale dichiara fin dall'origine i suoi caratteri oppositori alla natura, con la quale stabilisce una dialettica accesa, giocata sulla tendenza *anulare* dei segni dell'uomo contro quella *radiale* della montagna. Il contrasto non è solo formale, dal momento che queste forme significano *uso del suolo*: il Vesuvio coi suoi valloni tende ad assegnare al territorio circostante la funzione di ricevente (lava, fango, acque meteoriche), mentre l'uomo ha sempre teso ad utilizzare il territorio *per se stesso* non *in rapporto a...*, come luogo cioè di comunicazione, di uso.

Nonostante questa costante conflittualità, *ordo naturæ* ed *ordo hominis* hanno condiviso lo stesso spazio, intrecciandosi variamente fino a giungere ad un regime di equilibri dinamici in cui la maglia non rigida delle infrastrutture veniva attraversata dalle linee di forza naturali auto-producendo, talora in modo traumatico⁶, un sistema di valvole di sfogo, di punti di minor resistenza.

Il sistema, se così può impropriamente chiamarsi, è però periodicamente caduto in crisi a causa degli eventi vulcanici che, in qualche caso, hanno cancellato del tutto il disegno naturale-artificiale, riproponendo una *tabula rasa* in cui la stessa geografia del luogo si modifica⁷: la linea di battigia dal 79 d.C. ad oggi è avanzata verso il mare di circa mezzo chilometro e si è alzata in qualche punto fino a 20 metri di quota.

Questo fenomeno di azzeramento sia della storia umana che della geografia naturale, fa dell'area vesuviana un ecosistema particolare, soggetto a cicliche colonizzazioni, in cui nessuna specie riesce ad insediarsi stabilmente e a fondare radici antiche. Un territorio, come nessun altro, di osservazione scientifica non soltanto per lo studio della colonizzazione botanica, ma anche antropica. In questo senso il fenomeno della urbanizzazione raggiunge valenze paradigmatiche (sia per le ville vesuviane che per il sacco edilizio del dopoguerra).

I nuovi fenomeni di ricolonizzazione non hanno fatto altro che rimarcare le linee di forza territoriali antiche, le quali rimangono tra le poche invarianti di questo mutevole territorio: una sorta di *persistenza del piano a scala geografica*⁸.

Storia della colonizzazione vesuviana.

Finchè non si è perduta nella memoria e nell'uso, questo territorio ha sempre avuto la valenza di *area urbana rada*, una valenza complessiva in cui le parti puntuali assumevano ruoli subalterni o almeno funzionali al tutto. Nell'epoca romana emerge la funzione di grande via di comunicazione per la Calabria e le zone portuali litoranee. Tra il '400 ed il '500 l'area acquista uno spiccato carattere commerciale e di sbocco di mercato della produzione locale. L'area è caratterizzata da unità politico-amministrative come la formazione della *Camarca*, una unione tra l'Università di Torre del Greco con Resina, Portici e Cremano. Ma anche dal versante sommesse, villaggi come Somma Vesuviana e molti altri contermini (Polena, Trocchia, Massa, San Nastagio), assurgono a centri di grande importanza con autonoma potestà amministrativa⁹.

Alla metà del '500 l'area vesuviana è interessata di rimando da un fenomeno di forzoso "*inurbamento politico*" di gran parte della nobiltà terriera delle regioni interne, a seguito della politica accentratrice di Pedro di Toledo ((1532-1553): la nobiltà territoriale si riversa a Napoli costruendovi i suoi palazzi e rivolgendosi poi a luoghi più salubri e sicuri per la "*seconda casa*". Del fenomeno è investita prima l'area occidentale, poi quella vesuviana.

Ma la sterzata, la vera forte caratterizzazione l'area vesuviana l'ha ricevuta dalla politica di Carlo III di Borbone¹⁰: il fenomeno che passa sotto il nome di "*ville vesuviane del settecento*", conseguente all'insediamento della Reggia di Portici (1738) è in realtà null'altro che un brano, sia pure eccellente, di una strategia territoriale che informa tutta la politica del Regno ed in cui l'aspetto di luogo di delizie e di caccia non è unico nè centrale. Una politica contrassegnata da un nuovo programma di controllo diffusivo politico-militare attraverso un sistema di *siti reali* dalla doppia valenza di beni demaniali e di basi militari. Un sito reale come quello di Portici assumeva, dunque, la grande funzione di centro di controllo politico-militare ed elemento urbanistico ordinatore del territorio¹¹.

Sia la condizione giuridica di "*demanio regio*", sia le diffuse realtà di autonomia prima richiamate e i continui riscatti di municipalità da parte degli abitanti, hanno sempre difeso l'area da domini feudali troppo radicati e pesanti. Il conseguente rapporto di classe rispetto agli strumenti di produzione agricola ha favorito la parcellizzazione fondiaria e, con essa, l'insediamento sparso¹². Donde il carattere specifico di città *nebulare*, antitetico a quello di città *densa* proprio della capitale partenopea.

La topografia storica conforta questa tesi, laddove riporta - per ogni Comune, così come oggi definito - più d'un toponimo, chiaro segno di una unione amministrativa *a posteriori* tra centri distinti: la zona dell'*Amoretti* (oggi via Moretti di Portici) era originariamente più legata a *Cremano* che a luoghi porticesi come *Bellavista*, *le Mortelle* o *la Riccia*, già tra loro distanti per genesi e topografia. Toponimi come Viuli, Doglie, S. Vito, Monaco Ajello (esempi tra le centinaia possibili) provano che non la città centripeta, ma il *pagus* centrifugo è il modulo di aggregazione urbana di questa zona: un modo di possedere lo spazio che non ha eguali in Italia, che non è forse neppure della cultura europea, ma ha probabili affinità con i Paesi del Mediterraneo meridionale.

Questa ipotesi potrebbe essere confortata da un'analoga similitudine tra architettura spontanea vesuviana e architettura araba¹⁴. L'antitesi ora espressa tra schema ippodaneo dell'urbanistica ufficiale delle città di Pompei ed Ercolano e struttura nebulare dell'*ager vesuvianum* porta a proporre un'altra tra architettura colta (la casa patrizia pompeiana, la villa vesuviana del '700, il palazzo ottocentesco) e l'architettura spontanea e rurale¹⁵. A questo punto la distinzione tra villa vesuviana di delizia (costiera) e villa rustica (dell'arco orientale) appare più netta, si da mettere in dubbio una loro comune catalogazione stilistica.

Caratteri della bi-città.

Ambedue le città vesuviane (la policentrica e la nebulare) hanno avuto fin dall'inizio caratteri di diffusione sul territorio, con la conseguente formazione di *vuoti urbani* dalla struttura discreta e non continua (i giardini, i boschi, il paesaggio agrario, ecc.), cosa che costituisce un'altra maglia di una città al negativo¹⁶. Questa stessa caratteristica (il tessuto discreto, i vuoti urbani) conseguente ad un uso del territorio e al tipo di relazioni umane e di modo di produrre e ad un tipo di abitare, ha inibito in gran parte il formarsi dei classici luoghi della collettività: le piazze. Esse sono presenti raramente e solo in quanto trivii o sagrati di dimensioni da villaggio; soltanto nell'

'800 hanno fatto la loro comparsa in grande scala, imposte, coi modelli hausmaniani del Risanamento, ad un tessuto urbano che le rifiutava (es: piazza S.Ciro a Portici, piazza del Santuario a Pompei).

Sulla struttura rada, sulla presenza dei vuoti urbani, si fonda la evoluzione successiva della città vesuviana, destinata, per struttura sua propria, ad incassare i colpi dell'incalzante interesse insediativo, reagendo con implosioni volumetriche sempre più potenti fino alla massima concentrazione di oggi. I vuoti urbani interclusi tra le maglie dell'abitato, hanno fatto crescere il volume edilizio su se stesso, aumentando sempre più la densità e riducendo sempre più gli interstizi della maglia stessa.

Da ciò si dimostra come il mercato dei suoli vesuviani sia stato fiorente - a quanto è dato provare - fin dall'età imperiale: la scacchiera pompeiana ed ercolanese rappresenta un diagramma ben preciso dei valori fondiari ed edilizi¹². L'accorto uso degli spazi particellari anche negli esempi delle case più sontuose ed illustri dà il livello dell'enorme valore dei suoli e della necessità di evitare gli sprechi. Come anche la ricostruzione dopo il terremoto del 62 d.C., al pari della nostra del 1980, ebbe ad arricchire più d'un appaltatore e d'uno speculatore. Le ville suburbane segnano una conveniente diversificazione del mercato in ragione soprattutto del più basso prezzo dei suoli *extra moenia*.

Il fenomeno delle ville vesuviane fu facilitato, invece, dall'esenzione fiscale di cui godevano i siti reali, il che compensava il maggior costo dei suoli. La necessaria parcellizzazione degli stessi è determinata dal sempre vivace mercato della compravendita. Il suolo vesuviano, dunque, come merce di scambio, come investimento o come rendita parassitaria, è stato un aspetto mai laterale nei fenomeni insediativi che ciclicamente si sono succeduti¹⁸.

Genesi e sviluppo e crisi della città odierna.

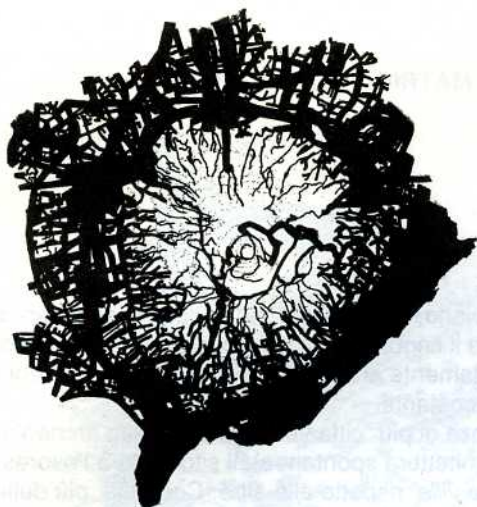
La particolare congiuntura economica dell'ultimo dopoguerra ha favorito, enfatizzato l'aspetto speculativo rispetto agli altri (luogo di delizia, rapporto col vulcano, luogo di produzione agricolo-artigianale, qualità infrastrutturali). A differenza dei fenomeni di urbanizzazione avvenuti nei secoli precedenti, quest'ultimo è stato massiccio ed improvviso, senza possibilità di mediazione con le preesistenze ambientali ed umane¹⁹.

Al naturale rischio vulcanico, la crisi del rapporto città/campagna ha aggiunto, con la massiccia impermeabilizzazione del suolo, la rottura dell'equilibrio idrogeologico del bacino vesuviano: i «*laghi*», che avevano la funzione di raccogliere e smaltire le acque pluviali ed alluvionali provenienti dalle pendici del Vesuvio, sono stati in gran parte intubati o coperti con conseguente pericolo di continue inondazioni. Nel contempo, l'aumento di produzione di rifiuti liquidi versati a mare senza controllo rischia di degradare irrimediabilmente il complesso ecosistema del Golfo di Napoli.

La stessa urbanizzazione, inoltre ha posto e porrà nel tempo problemi enormi a se stessa poiché grava su un sistema di servizi (strade, ferrovie, trasporti, acquedotti e fognature, attrezzature pubbliche, smaltimento rifiuti solidi, ecc.) insufficiente ed inefficiente. Nel tentativo di creare le attrezzature necessarie, lo stesso Potere Pubblico, con pesanti programmi di opere pubbliche, ha contribuito a cementificare ed asfaltare gran parte delle residue aree agricole con gravissime conseguenze per l'ambiente, limitando lo spazio di manovra per la creazione di una struttura integrata di servizi a scala metropolitana.

Questa confusa situazione da terra di frontiera ha alimentato per decenni i mali tipici della civiltà contemporanea (emarginazione, droga, camorra, delinquenza comune).

La successiva evoluzione del fenomeno (che è la fase odierna) registra per così dire una sospensione dei fenomeni nell'area: la composizione sociale della popolazione ha una più chiara fisionomia; le attività produttive hanno subito una profonda trasformazione: tra l'attività impiegatizia e manifatturiera (più o meno nera) emerge decisamente il terziario.



Livello dell'antropizzazione odierna raffrontato con la situazione nel secolo scorso. Si nota l'accentuazione della differenza tra l'arco orientale e la linea litoranea.

Struttura dell'odierna città vesuviana

Il *continuum* edilizio caratterizzante specie la fascia costiera, non è oggi né periferia metropolitana, né città a sé, ma fondamento di una *città vesuviana* con caratteri unitari da qualificare. Proprio la storica armatura infrastrutturale (autostrada, strade principali, FS e Circumvesuviana), involontario veicolo della elefantiasi urbana, potrebbe costituire l'ossatura di un nuovo ordine del territorio che potrebbe svolgersi su una duplice struttura:

A. la linea costiera;

B. l'arco orientale del Somma e le prime propaggini nolana e sarnese.

Il monte gemino Somma-Vesuvio, nella sua fisica delimitazione, non partecipa a nessuna delle due *sub-regioni* essendone, com'è chiaro, l'elemento separatore ed unificante insieme. Il sistema A (*costa*) ha una matrice ovviamente lineare, mentre è radiale per il sistema B (Somma); il che ha comportato una diversa interazione tra i centri appartenenti ai due sistemi A e B unitamente ad un altro elemento, in parte già esaminato, quello della genesi dei centri abitati e della legge della loro successiva crescita ed aggregazione; abbiamo già rilevato come la legge di crescita nella sotto-regione A non vada per centri (nonostante le presenze storiche di Pompei, Ercolano e Stabia) ma per diffusione nebulare o lineare a partire da emergenze isolate quali (oltre ai villaggi) anche le torri, le Chiese, i Conventi, la stessa Reggia di Portici, tutte realtà con spiccati caratteri territoriali. Uno di questi elementi catalizzatori (il casale) è presente, con il castello, molto più nella sotto-regione B (*arco del Somma*), la quale però contiene anche grosse realtà urbane di partenza. A conferma dell'insistenza storica di una *"città litoranea"* ricordiamo di aver già detto come nel XIV secolo tutta la sub-regione A coincidesse con Torre del Greco e Torre Annunziata.

Questa differenza, guardata dal punto di vista, già richiamato, della ciclicità del fenomeno insediativo, è ancora più avvertibile per l'incidenza maggiore che ha il fenomeno del ricambio sulla linea litoranea (A) rispetto all'altra sub-regione (B): generazioni di vesuviani si sono succeduti sul territorio litoraneo fino alla problematica invasione odierna, tanto da rischiare ogni volta la perdita di identità territoriale ed etnica²⁰.

Le conseguenze di tutto ciò sul piano dei caratteri, tradizioni etniche, comportamenti tra le due sub-regioni sono enormi: la forte individualità dei centri dell'arco orientale, da Cercola, Trocchia, fino a Terzigno, la capacità di questi centri di conservare tradizioni, usi ed identità sono talmente note che possiamo permetterci di aggiungere solo un altro aspetto: il rapporto con Napoli, pure diverso: Il vero oggetto di colonizzazione della metropoli è stato molto più la fascia litoranea, anche per la ulteriore facilità di essere raggiunta per mare.

Queste differenze, sempre più profonde, hanno portato, nella recente fase di sviluppo edilizio, ad una ulteriore divaricazione di caratteri e destini delle due sub-regioni.

Si tratta, dunque, di pezzi di una *città circolare-lineare* da un milione di abitanti, generata da una crisi di quantità, che oggi è crisi di qualità funzionale: manca, cioè, il respiro di un grande sistema urbano. Ma non era scopo di questo studio formulare ipotesi per il futuro.

II. LA REGGIA DI PORTICI COME MATRICE TERRITORIALE

È essenziale, per la codifica del territorio vesuviano, l'esame del più cospicuo esempio di architettura settecentesca vesuviana, che possiede il linguaggio di un'architettura e la forza di un piano. Lungi dal soffermarci sui suoi valori strettamente architettonici e stilistici, se ne tenta qui invece un'analisi urbanistica, di rapporto col circostante.

Abbiamo parlato in precedenza della compresenza di più "città vesuviane" (quella archeologica, quella dell'architettura ufficiale, quella dell'architettura spontanea): il sito reale è l'espressione più tangibile della presenza di una "città delle ville" rispetto alle altre. Costruita, più delle altre, come un *unicum* tra architettura e natura (intesa quest'ultima come altra forma dello stesso costruito), il complesso reale si pone rispetto al territorio come un elemento di qualche estraneità che lo colonizza, lo ordina, alle soglie di un impossibile totale possesso. Delle stesse ville vesuviane, vuoi per la differenza di scala di intervento, vuoi per la diversa aderenza al circostante, sembra rappresentare non tanto il modello formale quanto la inimitabile, estrema *ratio*, il massimo risultato applicativo dei loro canoni tipici, che in questo stesso sforzo vengono superati e distrutti.

Ma questo giudizio di estraneità si supera se solo se ne estrae la matrice progettuale: che è strettamente urbanistica. Ciò si evince dall'opera di ricognizione, sottesa all'impianto reale, di ricomposizione di più elementi naturali ed artificiali prima slegati: edifici e percorsi preesistenti, fortificazioni ed opere portuali, ecc.²¹. Ma, ancor più, il carattere urbanistico viene fuori dalla nuova dignità segnica data a tutti questi elementi che si trovavano a fronteggiarsi sulla strada per le Calabrie e dalla nuova struttura pedologica data al Parco Superiore, una zona arida invasa dalle lave dell'eruzione del 1631 quale quella del Parco Superiore²².

Riprendendo analisi critiche non mie²³ ma ormai consolidate, il carattere peculiare di questo complesso architettonico-urbanistico è nel suo stesso sviluppo trasversale alla costa ed alla strada per le Calabrie. Da questa particolarità derivano all'impianto reale due rilevanti caratteristiche:

- la compresenza di due diverse tipologie di villa vesuviana, cioè quella orientata verso il Vesuvio e quella verso mare (il che genera anche il doppio Parco Inferiore e Superiore);
- la presenza di uno spazio-cerniera tra queste due tipologie nel punto di scavalco della strada, quale voluta commistione tra spazio interno ed esterno alla Reggia²⁴.

Ma questi sono proprio gli elementi ordinatori dello sviluppo urbanistico di tutta quest'area fino ad oggi, sebbene con qualità e scale sempre diverse: *continuum* edilizio lungo l'asse litoraneo, penetrazione ortogonale lungo le pendici del Vesuvio. In questo senso il sito reale rappresenta, con la sua stessa capacità estensiva, una interessante chiave di lettura dell'organizzazione del territorio litoraneo vesuviano, in quanto norma urbanistica non scritta ma fisica. Norma che oggi gli storici urbanisti chiamano *persistenza del piano*, volendo indicare la capacità di fare di una matrice urbanistica consolidatasi nel tempo una legge biologica di accrescimento, il cui invariante è la forma della città²⁵.

Non si può negare che di fronte al Sito Reale, sia sul versante porticese che ercolanese, il rovinoso fenomeno urbano moderno si è arrestato lasciandolo quasi indenne, a parte lembi laterali destinati ad attrezzature pubbliche. Ciò non tanto per rispetto del monumento, quanto per la difficoltà di un'operazione speculativa su un organismo di un tale peso insediativo, con intrecci così complessi tra elementi naturali ed artificiali. C'è stata fortunatamente - unico caso in tutto il sistema delle ville vesuviane - una differenza di scala tra la complessità del Sito Reale e l'investimento di capitale strutturale al mercato edilizio dell'area metropolitana²⁶. Si spiega così come il degrado abbia invece investito gran parte del patrimonio delle ville vesuviane con conseguente cancellazione di un gran numero di esse e dei parchi annessi (elementi essenziali



In questa visione a volo d'uccello si legge chiaramente la discriminante del complesso vulcanico rispetto al carattere e al peso dell'urbanizzazione sulla fascia litoranea e del versante sommerso

all'unità architettonica). Il che è la sostituzione, molecola per molecola, degli elementi costituenti quel tessuto relazionale che va sotto il nome di *territorio delle ville vesuviane*.

Del resto, la persistenza del piano che ci ha consegnato il Sito Reale presuppone la corrispondente persistenza di caratteri funzionali ed istituzionali (che è la differenza maggiore dal destino delle altre ville): la storia delle sue destinazioni d'uso, salvo piccole eccezioni²⁷, ha puntualmente seguito l'oscura ma ferrea logica del destino della città più che degli *edifici*: c'è una sorta di persistenza appunto, un *genius loci* che insiste a dare al luogo non la funzione di *casa*, sia pure regale, ma di *Stato*. È ciò che succede ai luoghi sacri (i templi, le chiese, le città stesse) che rimangono sacri oltre le continue rifondazioni e stratificazioni che solitamente subiscono.

Ci appare dunque incredibile l'attuale appannamento di questa funzione e la totale disattenzione dell'urbanistica ufficiale²⁸ verso un oggetto urbano che si trova oggi a giocare un ruolo di cerniera non solo interno alla fascia costiera ma anche tra questa e l'area metropolitana di Napoli²⁹.

Le caratteristiche sue proprie emergono ancor più all'interno del discorso del futuro Piano Paesistico e, più ancora, del futuro Parco Nazionale del Vesuvio (all'interno della zona di attrezzature pre-parco) in quanto elemento di raccordo tra Natura e Costruito: le condizioni di sopravvivenza e difesa della natura stanno proprio a valle, nel costruito, che ne determina le pesanti condizioni al contorno. E la ricucitura degli elementi di questa grande funzione direzionale del Sito Reale sono, in fondo, il suo vero possibile restauro.

III. LA CITTÀ DEI VUOTI URBANI.

Abbiamo già discusso del reticolo e dei vuoti urbani (oggetto della implosione insediativa). Tra questi vi è però un sistema di vuoti eccellenti che è quello dei giardini storici vesuviani. La loro presenza impone una lettura nuova degli spazi urbani: va rivisto il concetto di *pieno* come unica materializzazione fisica della città in quanto limita ai *contenitori* i valori urbani, affidando ad essi la struttura urbana. Vanno invece considerati gli spazi interclusi e non edificati come una importante contromatrice della città. Esiste (e purtroppo oggi lo vede soltanto l'occhio colto) una sottile "*città dei vuoti*" che permea tutto quel territorio che chiamiamo "*città vesuviana*". È questa *città dei vuoti* a dare in gran parte il carattere di *continuum* insediativo, una città storicamente strutturale a questo litorale, antecedente al fenomeno delle ville vesuviane, l'unica riconoscibile nel passato e nel presente. Un carattere confermato dalle tendenze insediative della tarda romanità che, fuori dalle grandi città (Pompei, Ercolano, Stabia) cominciava a produrre fibrillazioni urbane a-centriche: le ville extraurbane entravano nel tessuto indifferenziato del territorio (cfr. Cap. I). La gottmanniana "*città nebulare*" ha, dunque, nell'insediamento delle ville una sua stupefacente esemplificazione.

All'interno di questa maglia di vuoti urbani possiamo distinguere due aspetti :

- la posizione topografica: il complesso delle ville disegna una maglia rada, non sempre omogenea, ma sempre forte e leggibile;

- la forma tipologica: la complessità funzionale blocco centrale-corpi periferici-giardino-orto o campo (che sono, in parte o in tutto, le componenti della villa) determina un ordine obbligatorio, una legge di aggregazione del tessuto urbano che non può andare per nuclei densi, ma per quantità discrete, in cui il vuoto non è assenza ma segno, disegno urbano. Si rafforza così quella che fu la grande intuizione critica di Roberto Pane, cioè il legame inscindibile tra fabbrica e spazio esterno della villa: "*res aedificata*" e "*res agricola*" combattono di continuo in un campo di tensioni che è già dentro all'oggetto-villa, nel suo essere pieno e vuoto al contempo.

Abbiamo parlato di *res agricola* e non di *res naturalis* per evidenziare il carattere di manipolazione umana della natura che nel giardino avviene: è il giardino vesuviano infatti un costruito di particolare materia fondato su una cultura tutta illuministica, che coniuga il fine barocco di meraviglia e di delizia, il gusto dell'esotico e della finzione con lo sperimentalismo, lo scientismo enciclopedico e l'interesse per le scienze nuove e i nuovi saperi. È una fase culturale fertilissima, di grande tensione tra l'utopia ed il razionale che ha, in una terra di fuoco come questa, provocato la esplosione nebulare degli insediamenti, al segno della negazione della città in una visione di una terra antropizzata senza gerarchie, in cui i luoghi canonici (la piazza, la sede del potere, del culto, ecc.) non riescono a diventare i generatori (come vuole Mumford) o le cerniere percettive (come vuole Lynch) del tessuto urbano, segnato per assurdo proprio dai giardini che ne sono l'antitesi.

La valenza di questa chiave non sta nel valore ponderale, corporeo, volumetrico emergente, ma nell'energia potenziale o espressa di trasformazione del luogo fisico, nella densità del segno fisico. L'impianto dei giardini, visto come sistema territoriale, ha costituito infatti la più grande trasformazione mai operata sulla natura dei luoghi attraverso strumenti naturali: tutta la macchia mediterranea presente sulla costa vesuviana è stata in meno di mezzo secolo riconvertita a giardino disegnato con essenze non autoctone, spesso mutata anche pedologicamente: basti per tutti l'esempio del parco Gussone il cui humus fu letteralmente riportato sulle lave seicentesche: una operazione di trasformazione fisico-chimica-formale pari a quella dei Regi Lagni o al sistema delle dighe dei Paesi Bassi.

Ma questa matrice "negativa" costituita dai giardini delle ville è anche quella che ha suo malgrado *disegnato* lo spazio "*positivo*" dell'intervento massiccio del dopoguerra. L'elefantiasi urbana su questo litorale ha così avuto sviluppo e modalità sue proprie: mentre nell'area metropolitana la speculazione procedeva alla chiusura dei cunei di urbanizzazione, alla conquista delle periferie e, ancor prima, alla sostituzione di interi contenitori storici, nel Vesuviano si

procedeva al riempimento dei vuoti interclusi e, verso mare, al riempimento dei giardini utilizzando la famigerata grottesca tipologia "a parco" che porta nell'uso del termine la beffa consumata: un unico ingresso dalla strada originaria, spesso coincidente con l'androne di una villa, dietro il quale si sviluppa, sull'antico giardino, a pianta libera un complesso residenziale.

La recente storia urbanistica del Vesuviano non ha fatto quindi che confermare, sia pure drammaticamente, la originaria matrice di crescita, all'interno della quale è avvenuto però una mutazione per sostituzione cellulare: l'assenza della città canonica e la formazione della città nebulare non è dunque un portato negativo dello sviluppo distorto di oggi, ma è la struttura stessa di questo tipo di antropizzazione. Questa struttura va valutata più attentamente sia per la conoscenza in sé sia come presupposto ad interventi futuri: la disattenzione o la sottovalutazione di questo carattere di *continuum*, di *città nebulare* ha portato al fallimento dei piani urbanistici fin qui proposti, perché basati su ipotesi di città con funzioni schematicamente zonizzate, ineccepibili sul piano normativo ma aliene dalla matrice urbana di questo luogo.

Lo studio, tutto da fare, dei giardini storici come "sistema di vuoti urbani", il loro restauro inteso come restauro urbano per porzioni potrebbero far emergere la matrice dimenticata, sulla quale fondare la prova di una tendenza ancora attuale verso la *città-non città vesuviana*: il che muta la natura delle future osservazioni e dei futuri interventi.

NOTE

1. Cfr.: ALDO VELLA, *Analisi e profezie ragionate su un segmento campione della fascia vesuviana*, in Nord e Sud, gennaio/marzo 1984. ALDO VELLA, *Alla ricerca del topos perduto*, ROSANNA BONSIGNORE, *I numeri della conurbazione*, in QV 02/1985.

2. GIUSEPPE MAGGI, *Guida agli scavi di Ercolano*, EpT.

3. Cfr. ANGELANDREA CASALE, *Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus*, Pompei, 1979.

In: RAFFAELE D'AVINO, *La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Ed. Anarcord, Napoli, 1979, si legge: «In realtà, osservando la dislocazione topografica dei vari insediamenti di epoca romana nell'attuale territorio sommeso, risulta evidente la mancanza di un vero e proprio agglomerato urbano, di un pagus con il rispettivo foro e con l'impostazione di cardini e decumani... gli insediamenti romani sparsi nella zona di Somma sono tutti abbastanza diversi tra loro per strutture, dimensioni ed ubicazioni. Tutta l'area, poi, bisogna ricordare, faceva parte di un'unica proprietà, il *prædium Octavium*, che per lungo tempo si mantenne indiviso e non presentava un nucleo, ma abitazioni dislocate in diversi punti».

4. ROMOLO DE CATERINI, *Gromatici veteres*, 1966.

5. Nella sua fondamentale opera, "Megalopoli", Jean Gottmann così descrive la conurbazione a struttura nebulare che si stende sulla costa nor-orientale degli USA: realtà per tanti versi simile alla città vesuviana, sebbene di dimensioni molto più vaste e con status socioeconomico del tutto diverso:

"Dobbiamo perciò abbandonare in questa zona l'idea di città come unità fittamente costruita ed organizzata, in cui la gente, le sue attività e le sue ricchezze sono condensate in un'area molto piccola, chiaramente distinta dai contorni non urbani. Ogni città di questa regione si stende in lungo e in largo attorno al suo nucleo originario; cresce in mezzo a un miscuglio irregolarmente colloidale di paesaggi rurali e suburbani; si fonde su ampi fronti con altri miscugli di struttura per qualche verso simile, anche se paesisticamente diversi, che appartengono ai dintorni suburbani di altre città. Si può osservare questa fusione, per esempio, lungo le principali arterie di comunicazione che uniscono New York a Filadelfia." (JEAN GOTTMANN, *Megalopoli*, vol. I, pagg. 5-9, ed. Einaudi, 1970).

6. Cfr. OMERIO ROMANO, *L'Alveo Cavallo*, in «Quaderni Vesuviani», n. 11/12 pag. 36.

7. Il cono vulcanico ha subito svariate modificazioni dalla ipotetica forma conoide alla vigilia del parossismo del 79 d.C. (cfr. Antonio Nazzaro, *Il cratere del Vesuvio*, in «Osservatorio Vesuviano», bollettino n.2, marzo 1991).

Sia Ercolano, poi, che Pompei sorgevano su promontori delimitati da corsi d'acqua, in un contesto orografico ed idrografico completamente diverso dall'attuale.

8. ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, clup, 1978, capitolo I §7: *La teoria della permanenza e i monumenti*, p.52 e segg.

9. BRUNO D'AGOSTINO, *Capitale, Regione e Regno tra il '400 e il '500*, in: *Storia della Campania*, ed. Voce della Campania.

Itinerario Vesuviano, Rotaract T.d.Greco.Comuni Vesuviani, p.9-10.

10. G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Napoli, 1784, III p.22; I, p.178, IV pagg. 38-39.

CESARE DE SETA, LEONARDO DI MAURO, MARIA PERONE, *Ville Vesuviane*, Ville Italiane, Campania I, Rusconi, 1980.

CESARE DE SETA, *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Laterza.

11. GIUSEPPE CILIENTO, *La metropoli agraria meridionale nel secolo XVIII*, Edizioni La Scena Territoriale, 1983, Napoli, pagg. 6-7.

12. L'elezione della fascia litoranea a sito reale marcò ancor di più la divaricazione tra le due sub-regioni e accelerò il carattere di territorialità di elementi apparentemente edilizi tipici della fascia litoranea. Il complesso reale stesso, oltre al suo impianto già dicotomico parco-palazzo, posto a cavallo della strada delle Calabrie è già di per sé di forte attenzione geografica e costituisce ancora oggi il massimo elemento di cerniera tra due assi: Vesuvio-mare/sviluppo insediativo litoraneo. (cfr. cap. II: "La Reggia di Portici come matrice territoriale").

13. MARTIN BERNAL, *Il ripudio dell'Atena Nera e delle radici afro-asiatiche dell'Europa: 1780-1980*, in: *Comunità* nn.182-183, 1989.

14. M. TIZIANA LEMME, *A ognuno il suo trullo*, in: «Itinerario» n.9, settembre 1991, pag. 116. GENNARO MATACENA, *Il cascinale vesuviano e le volte al limone*, in QV 03, 1985.

15. È sorta a Roma l'associazione *Italiaviva* per la difesa della casa rurale italiana. Essa parte dal presupposto che attraverso le case rurali si può ricostruire la storia urbanistica sociale e materiale di un paese. Al di là delle tipologie che riflettono le grandi linee di tendenza regionali, le case rurali consentono una lettura più penetrante e autentica del territorio.

16. Cfr. cap. III: *La città dei vuoti urbani*. Il discorso sulla bi-città vesuviana assume caratteri più modesti nel versante sommeso per la maggior concentrazione di preesisten-

ze storiche, dal 1500 in poi, conseguenti alla trecentesca deforestazione della Sylva Mala, ma anche per la tormentata orografia e per la maggiore resistenza delle tradizioni locali alle colonizzazioni esterne. (cfr.: ANGELANDREA CASALE, ANGELO BIANCO, *Boscotrecase e Boscotrecase*, Ed. "Il Gazzettino Vesuviano", 1978; LUCIANA DI LERNIA, *La colonia monastica di Boscotrecase*, in «Quaderni Vesuviani» 05, 1986, p.19).

17. «Ad Ercolano fra Augusto e di Giulio-Claudio ha luogo un radicale rinnovamento urbanistico ed edilizio che investe quasi tutte le dimore gentilizie e signorili e coinvolge interi quartieri. Se nelle insulae del centro le abitazioni d'origine signorile mostrano di aver subito decurtazioni e trasformazioni e, in alcuni casi, d'essere passate in mani percossi dire "mercantili", il settore meridionale della città subisce un'ancora più ampia e febbrile trasformazione e diviene zona residenziale dell'aristocrazia locale, con case che si orientano verso il mare e, sovente, assumono i caratteri di vere e proprie villae urbanae attraverso uno sviluppo che cancella le preesistenti umili o medie abitazioni e la stessa fascia pomeriale. Rispetto alle case di altri quartieri cittadini, la cui estensione varia da un minimo di 126 ad un massimo di 687,89 mq., nella zona meridionale abbiamo domus che si estendono dai 1168,85 mq. della Casa dell'Atrio a Mosaico fino ai 2919,55 mq. della Casa dell'Albergo. In altra zona gli adattamenti subiti, p.e. della Casa Sannitica, con il finto loggiato nella parte superiore del suo atrio, esprimono bene il desiderio di lusso e di spazio caratterizzante i rappresentanti di fasce sociali emergenti, le cui domus non potevano dilatarsi al pari di quelle ottimizzate. Le stesse abitazioni con peristilio esteso su due soli lati denotano, assieme al limite evidente di disponibilità finanziarie, problemi di penuria di spazio e, talora, resistenze di proprietari finitimi» (ANGELO TONNELATO, *Casa ed abitanti sotto il Vesuvio*, in: La Meta, periodico di inf. att. e cult., a. II n.7-8 21.XII.90).

18. Per i cicli di colonizzazione, cfr. ALDO VELLA, *Relazione al convegno: scuola e territorio* (Portici 19-20 gennaio 1990, § 2: Antropizzazione e periodizzazione, p.54, in: *Atti del Convegno*, Lab.ricerche e studi vesuviani, collana "Studi e documenti", 1991).

19. «La causa primaria di questa non casuale tendenza è da ricercarsi nella scelta di sviluppo nazionale, nel dopoguerra, che privilegia gli investimenti nell'industria e la concentrazione produttivo-occupazionale nelle grandi città e nel Nord del Paese, fenomeno che va sotto il nome di "esodo dalle campagne". Questo esodo ebbe due flussi importanti: dalle campagne alle città, dal Sud al Nord. In conseguenza di questo flusso migratorio, dopo l'esaurirsi delle possibilità insediative nell'ambito della città di Napoli, il mercato edilizio si rivolse ai territori limitrofi alla metropoli, investendo anche le falde del Vesuvio, coprendo di complessi abitativi vaste aree agricole e compromettendo la stessa conservazione dell'enorme patrimonio storico architettonico.» (da: ALDO VELLA, *Il Territorio*, in: *La città vesuviana*, 1, 1990 a cura dell'Amm. prov. di Napoli).

20. Cfr. nota 18.

21. Un simile intervento, operato su vari edifici preesistenti, si chiamerebbe oggi (con termine appunto urbanistico) «a comparto». È nota la vicenda della grande operazione espropriativa sia di fondi rustici che di ville (come quelle del conte di Palma e del principe Santobuono costituenti il nucleo centrale del nuovo complesso).

22. DIMITRI PAVLIDI, *Il parco Gussone della Reggia di Portici*, in «Quaderni Vesuviani» n.11/12 pagg.9-16.

MAZZOLENI, MAZZOLENI, *Il bosco reale di Portici*, Sincino ed., 1991.

ANTONIO FORMICOLA, *La bella Portici*, Gallina ed., 1981.

BENIAMINO ASCIONE, *Portici, notizie storiche*, 1968

23. Cfr. PANE, ALUSIO, DI MONDA, SANTORO, VENDITTI, *Ville Vesuviane del '700*, ESI, 1959.

24. Cfr. SERGIO ATTANASIO, *La Reggia di Portici tra urbanistica e architettura*, in «Quaderni Vesuviani» n. 06-07. Ivi viene fatto un interessante confronto tra il cortile della

Reggia di Portici ed la coeva parigina Place Verdôme. Da studiare sarebbe l'analoga impostazione di villa Bruno-Prota a Torre del Greco «benchè i motivi che hanno suggerito una simile soluzione siano qui unicamente di carattere paesistico e non nascano da esigenze urbanistiche» (CESARE DE SETA, LEONARDO DI MAURO, MARIA PERONE, *Ville Vesuviane*, collana Ville Italiane, Campania I, Rusconi, 1980). Non gradita la soluzione a cavaliere da Lucio Santoro (in: ROBERTO PANE ed altri, op.cit.), mentre così Massimo Pica Ciamarra e Renato Carrelli: «L'originale concezione dell'edificio in rapporto al sito, e non tanto la sua mole, l'effetto sorpresa dovuta all'ingresso nel suo cortile-piazza (effetto non estraneo all'architettura napoletana) [a questo punto viene riportato in nota una similitudine con palazzo Avellino in via Anticaglia a Napoli, (NdR)] e non certo la mediocrità più volte acclarata dei suoi "stili" architettonici, lo fanno risaltare come episodio unico nel contesto costiero» (PICA CIAMARRA, RENATO CARRELLI, *Il Sito Reale di Portici: da residenza dei Borboni a sede universitaria*, in *Fridericiana*, rivista dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", anno I n.1 a. acc.1990-91.).

25. ALDO ROSSI, *L'Architettura della città*, clup 1978.

26. Cfr. ALDO VELLA, *Analisi e profezie ragionate su un segmento campione della fascia vesuviana*, in «Nord e Sud», Gennaio-Marzo 1984, poi rielaborato in: *Alla ricerca del Topos perduto*, «Quaderni Vesuviani» n. 2, Marzo 1985.

27. Per il passato, il sito reale ha avuto (oltre l'originaria) varie destinazioni e qualche conseguente sfiorazione. Fino al trasferimento al Museo Nazionale di Napoli (1822) ricordiamo la presenza della collezione museale proveniente dagli scavi di Ercolano e Pompei. Con l'Unità diviene bene demaniale. Nel 1872 l'edificio, di proprietà dell'Amministrazione Provinciale, ospita l'Istituto di Agraria. Nel 1904 il Parco Superiore viene attraversato dalla Ferrovia Circumvesuviana, poi interrata. Coeva è la creazione di via Tranvia (oggi via de Lauzieses) che taglia il Bosco Superiore lasciando fuori il bellissimo portale, detto dal Chiarini «del Cruvella» (cfr. la scheda in questo stesso numero) che conduceva alla zona delle vasche di raccolta e dei decantatoi d'acqua. Più di recente la parte superiore del Parco è stata interessata dalla costruzione del Collegio Medici con la Mensa Universitaria e dell'Istituto Zooprofilattico del Mezzogiorno. Anche il Parco Inferiore è stato notevolmente rimaneggiato e ridotto sia dalla costruzione del Liceo Scientifico che, più in antico, da corso Umberto che ha determinato l'alienazione al Parco di un cospicuo triangolo oggi destinato a Villa Comunale di Portici. La destinazione a Facoltà di Agraria, se prestigiosa per il luogo, ha però determinato profondi mutamenti esterni ed interni, che ne hanno impedito il degrado a spese però dell'autenticità dei luoghi.

28. Né il PRG di Portici, né quello di Ercolano tentano di strutturare su questa importante presenza una qualche politica di grandi attrezzature a livello sovracomunale. In particolare nei vari PRG di Portici è stato utile per far quadrare gli standards urbanistici.

29. La dimostrata posizione strategica della Reggia e del suo parco impongono nuove e più moderne destinazioni d'uso. Ci si augura un rilancio della storica facoltà di Agraria nella funzione di contenitore di cultura e tutela del territorio in cui è insediata (più che di semplice e un po' banale gestore di spazi di parco), nonché un trasferimento delle funzioni accademiche più gravose per l'organismo architettonico e per il Parco a vantaggio di altri usi più compatibili.

Per i nuovi problemi di area richiamati cfr.:

- «Quaderni Vesuviani» n.8 Dic.1986 con scritti di BELLÌ, MANGONI, SBIRIZIOLO, CARDILLO ed altri;

- ALDO VELLA, *La colonia Vesuvio tra uomo e natura*, in: «La città nuova» anno I n.2/1986;

- CESARE DE SETA, *Via del mare, inquinamenti ed ecologia*, in: «Il Mattino», 15.IV.1986.

- CORRADO BEGUINOT e altri, *Napoli le vie del mare*, Giannini ed., Napoli, 1988.

Palazzo Vallelonga a Torre del Greco

foto di
Mimmo Jodice



generalità

Ubicata in corso V.E. 92/96 è al n.121 nell'elenco delle ville vesuviane del XVIII secolo del D.M. 19.X.76. È la sede centrale della Banca di Credito Popolare.

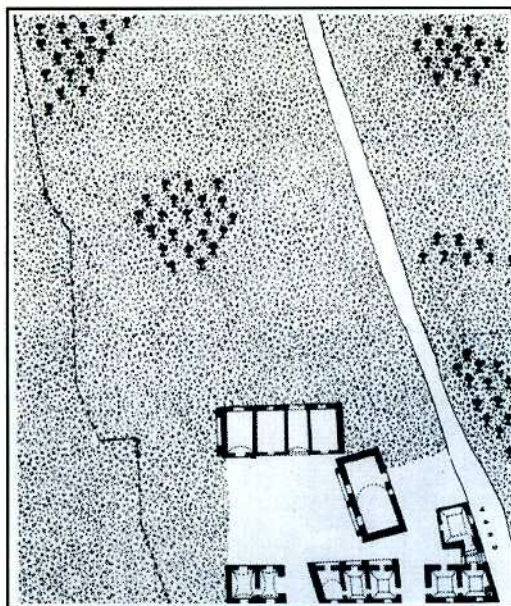
L'edificio può essere visitato con il permesso della direzione del Banco.

storia

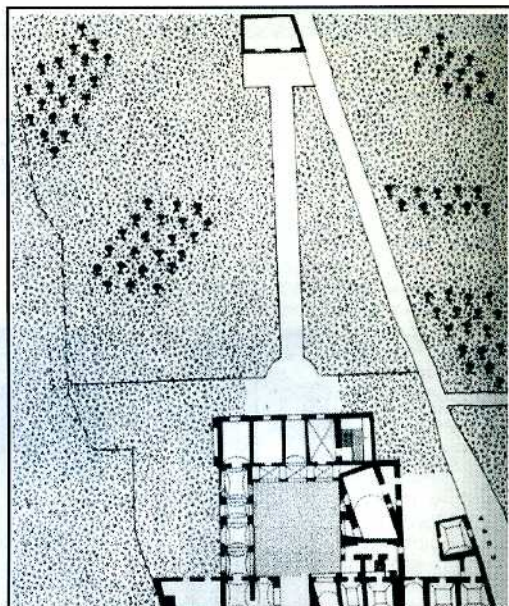
Nell'ultimo quarto del secolo XVII la famiglia Castiglione Morelli, marchesi di Vallelonga, viene in possesso di un vasto feudo nel territorio di Torre del Greco. La grande masseria era costituita da alcuni piccoli corpi

di fabbrica. All'inizio del XVIII secolo il marchese di Vallelonga decise di trasformare tali fabbriche rustiche in una dimora adatta ad ospitare la sua famiglia nei mesi estivi e curare al contempo la gestione del vasto fondo agricolo.

Questa trasformazione, all'inizio modesta (non se ne conosce l'architetto) consistette in un primo blocco a fronte strada consistente in un piano terreno ed un piano nobile, in cui erano sistemati locali di rappresentanza variamente decorati e di abitazione padronale collegati con terrazze panora-



Ipotesi planimetrica degli edifici della masseria dei marchesi di Valledlunga alla fine del XVII sec. (p.terreno).



Probabile situazione dell'edificio all'inizio del XVIII sec. (planimetria del piano terreno).

niche. Entrando dall'androne principale, sul lato destro della corte era l'unica scala, a sinistra le scuderie, sul fondo un vestibolo porticato con loggiato superiore. Un secondo ingresso si adiacce alla strada principale che conduceva ad un cortile rustico, raggiungibile anche dal vicolo adiacente, sul quale si aprivano i locali di deposito delle derrate, il cellario ed altre attrezzature agricole.

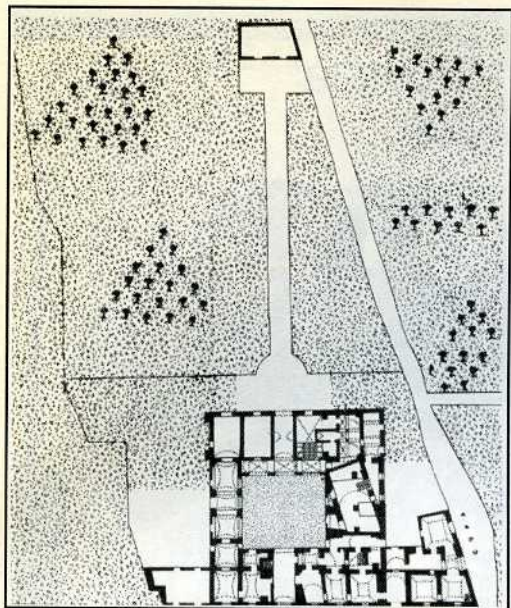
Probabilmente il fabbricato fu molto danneggiato dal terremoto del 1749 e venne abbandonato per qualche tempo. Nel 1843 i Valledlunga affidarono l'incarico di ristrutturare la costruzione a Camillo Napoleone Sasso allo scopo di ottenere sulla strada delle Calabrie (il "Miglio d'oro") l'immagine di un palazzo nobiliare degno dell'ambiente urbano che stava ormai formandosi anche in quella zona.

Il corpo di fabbrica principale viene rinforzato ed ampliato per consentire l'elevazione di un altro piano che lascia alle estremità due terrazze al piano nobile. Viene conservato il vestibolo porticato sul lato del cortile opposto all'ingresso, sul quale trova posto un corridoio di collegamento tra i due corpi al primo piano. Il Di Monda riduce criticamente l'intervento del Sasso, "il quale, ripetendo sul

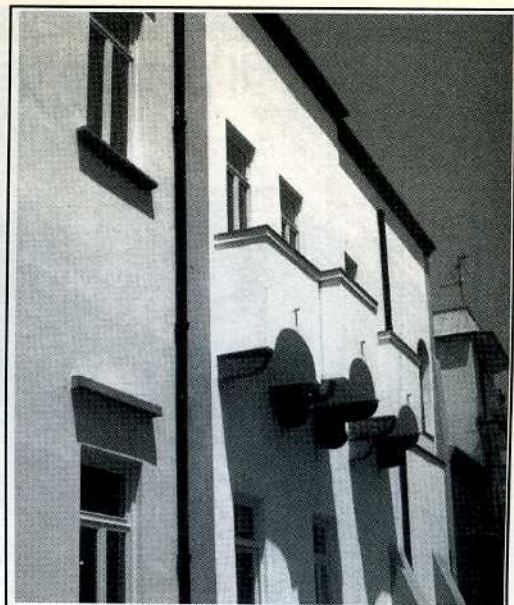
prospetto il disegno dei balconi e degli ornati, si limitò a dilatare l'unità formale dell'alzato". Grande rilevanza viene data alla scala, completamente rifatta che, caratterizzata da un trionfale schema a croce intorno ad un pianerottolo intermedio quadrato, ingloba la più modesta scala originaria sviluppandosi in un vano di grandiose dimensioni all'angolo destro del cortile.

Il degrado

Gli eventi unitari del 1860 ed il terremoto del 1861 portarono ad un progressivo decadimento politico, economico, urbanistico ed edilizio di tutta la zona: l'edificio subì una serie di modifiche e fu frazionato in più appartamenti, mentre la vasta proprietà terriera venne lottizzata con grave nocumento alla unità architettura-natura che è uno degli aspetti precipi della Villa Vesuviana settecentesca. Negli anni successivi, fino ai nostri giorni, ad opera delle distruzioni belliche e della successiva dissennata ricostruzione, le condizioni dell'edificio si aggravarono ancor più. Il totale abbandono e gli effetti del sisma del 1980 produssero, infine, il peggioramento delle condizioni statiche della costruzione fino ai limiti del collasso, mentre risultava ulteriormente suddivisa in ben 30 unità im-



Probabile situazione dell'edificio al 1843, secondo il progetto di C.N.Sasso (planimetria del piano terreno).



Particolari del prospetto laterale verso la cupa Gianfroni dopo il restauro, con balconi in voltine murarie rette da

mobiliari di cui una sola appartenente ad un erede dei Castiglione Morelli.

Nell'1982 la Banca di Credito Popolare l'acquista l'edificio per eleggerlo a propria sede centrale, restituendolo così ai fasti ed al rilievo, nel contesto del paesaggio architettonico vesuviano, che aveva nel momento del suo massimo fulgore: un salvataggio in extremis che non è avvenuto purtroppo per tanti altri non meno notevoli ma più sfortunati edifici vesuviani.

Il restauro

Il recupero, opera del prof. Roberto di Stefano ed altri specialisti, ha il sapore della ricostruzione attenta più che del restauro, date le condizioni di partenza dell'intervento.

Le nuove destinazioni d'uso, nonostante la loro complessità, hanno consentito un uso moderno dell'edificio e la valorizzazione degli elementi originari ancora presenti, secondo un programma di conservazione integrata che ha condizionato la progettazione architettonica e quella impiantistica, non meno articolata e complessa.

Importante il restauro del grande affresco del salone centrale, operato d'intesa con la Soprintendenza ai BB AA SS da Antonietta Ricciardiello. L'affresco, eseguito con tecni-

ca mista e raffigurante una finta statua di Ercole che uccide l'idra nella prospettiva di architetture sceniche, è databile intorno alla metà del '700, forse attribuibile - secondo il Sprintendente Antonio Spinosa, a Giuseppe e Gaetano Magri o a Crescenzo Gamba, pittori e decoratori molto presenti nella zona.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

PAOLO DI MONDA, *Da Resina a Torre del Greco*, in: PANE, ALISIO, DI MONDA, SANTORO, VENDITTI, *Ville Vesuviane del Settecento*, ESI, 1959.

CESARE DE SETA, LEONARDO DI MAURO, MARIA PERONE, *Ville Vesuviane*, collana Ville Italiane, Campania I, Rusconi, 1980.

AA.VV., *Itinerario Vesuviano*, Rotaract T.d.Greco. Comuni Vesuviani, pp. 16-17.

Palazzo Vallelonga, depliant distribuito dal Banco di Credito popolare

R. DI STEFANO, *Il palazzo Vallelonga*, Banco di Credito popolare, 1988.

* Le foto dopo il restauro, di Mimmo Jodice, ed i disegni sono tratti dal libro: R. DI STEFANO, *Il palazzo Vallelonga*, Banco di Credito popolare, 1988.

Il portale del "Cruvella"

di
Carminè Pescatore



foto del prof. Aldo Cecio

Nell'architettura vesuviana del settecento il portale isolato è un elemento ricorrente: solitario e mastodontico faceva spesso da sapiente e piacevole introduzione a simmetrie e percorsi nella campagna, nel giardino o nell'edificio stesso.

L'arcata che a Portici è sita al triplice incrocio tra Via Verdi, Via de Lauzieses e Via della Salute e che oggi si apre su uno dei pochi polmoni di verde della cittadina, nasce come ingresso laterale al Bosco Superiore della Reggia nella zona dove si trovavano le vasche di raccolta e i decantatoi d'acqua.

Dopo l'apertura di via Tranvie, creata allo scopo appunto di collegare con una linea tramviaria Portici ed Ercolano, il portale, detto dal Chiarini "del Cruvella" fu alienato con il vasto territorio retrostante, identificato dal popolo come "terra di Panariello" per divenire, ricca di coltivazioni, proprietà della oggi scomparsa Villa Giovannetti.

Completamente ignorato dai cittadini e dalle Istituzioni, esso si conserva sia pure in pessime condizioni, soltanto grazie alla sua resistenza alle intemperie e ai vari eventi tellurici e vulcanici. Il Pane, nel suo fondamentale libro sulle Ville Vesuviane (1959, ne riporta un'immagine in cui può riconoscersi l'esistenza del busto oggi troncato, nell'ovulo centrale, nonché, quasi integra, la parte del cornicione modanato.

Si parla sempre più spesso di recupero urbanistico ed ambientale, ma chi se ne occupa tende in prevalenza a privilegiare edifici ponderalmente più rilevanti; tutto, dunque, lascia credere che, per il recupero di strutture erroneamente giudicate secondarie, c'è ancora da attendere non diciamo l'intervento ma addirittura la coscienza di questa necessità.

È il caso appunto di questo portale, il cui recupero a noi sembra di cruciale interesse e tutt'altro che velleitario. Sarebbe, in una strada (e in una città) sempre più defraudata di testimonianze storiche, il segno tangibile dell'attenzione a quel settecento così determinante per l'identità del nostro territorio e, nel contempo, il ritrovamento di un percorso ormai quasi scomparso retto da piccole, sottili presenze architettoniche ancora presenti nell'anonomo e indifferente paesaggio urbano odierno.

Piazza S. Pasquale al Granatello

di
Antonio Formicola



Veduta delle Reali Delizie di Portici (inc. Gravier, 1770, Napoli, Museo Naz. S. Martino).

Alla fine del XVII secolo l'area attualmente occupata da Piazza S. Pasquale in direzione di Resina (Sud-Est) era ricoperta dalle aride lave del Vesuvio che nel 1631 erano scese fino al mare dando origine al "Capo del Fico", mentre in direzione di Portici (Nord-Est) il luogo era coltivato a frutteti ed ortaggi essendo diviso in più proprietà¹.

Nella zona convergevano tre strade: la via dell'Epitaffio (attuale via E. Gianturco) detta comunemente dai porticesi "Cupa del Granatello"²; la "Cupa di Mascambruno" (incorporata, nel 1740, nelle Reali Delizie) che sbucava sulla "Strada Regia delle Calabrie" a fianco del "Palazzo Mascambruno"; la "Strada delle Mortelle" (attuale via E. Venditti) che conduceva a Resina (odierna Ercolano) congiungendosi al "Vico Mare".

Essendo il luogo "più segregato delle abitazioni e più solitario", nel 1697, fu scelto dai "Padri Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro D'Alcantara", come sito più idoneo per erigervi un convento³. I religiosi, ospitati dal Mascambruno, prima si adoperarono per la fabbrica di un ospizio completato nel 1698 e, poi, per la costruzione del convento e della chiesa realizzati tra il 1702 ed il 1705⁴.

Passato il Regno di Napoli sotto il dominio austriaco, la zona del Granatello acquistò

più importanza in quanto la bellezza del sito attrasse Maurizio Lorena Principe d'Elboeuf che decise di impiantarvi una sontuosa residenza (1711).

La villa, il cui progetto è attribuito al Sanfelice, venne costruita sulla lava tufacea del 1631 livellando il suolo con terra di riporto e realizzando così "una gran piazza avanti e due scalinate ad emiciclo". Inoltre il D'Elboeuf per disporre di acqua potabile fece costruire un lungo acquedotto che partendo dagli Appennini giungeva al Granatello in un condotto sotterraneo che passava davanti alla chiesa di S. Pasquale ed il convento di S. Pasquale per poi immettersi nella villa⁵.

La prima sistemazione di una "piazza" al Granatello la si ha dopo l'arrivo, a Portici, di Carlo di Borbone. Difatti su una pianta acquerellata, databile intorno al 1738, vi è delineato il progetto per la costruzione sulla lava di un grosso muraglione a forma di "L" posto in parte tra il mare ed il convento⁶. Con questo muraglione di contenimento, realizzato negli anni 1739-40, fatti i dovuti riempiimenti e livellamenti si ottiene un primo spiazzo davanti alla chiesa di S. Pasquale, dove poi, per volontà sovrana fu edificata una cappella dedicata alla SS. Maria Immacolata, poichè Carlo, dopo i suoi svaghi giornalieri



MAGLIANETTI, *il Granatello* (1854). In primo piano: una parte della stazione del 1839, la Chiesa ed il Convento di S. Pasquale e di fronte la cappella dedicata all'Immacolata con la Torre delle Gasse.

ri, soleva ritirarsi in religioso raccoglimento. La pianta sopracitata ci dà inoltre una chiara visione del luogo poichè oltre la chiesa si rilevano: una casetta di proprietà Mascambruno; la casa di certo Gennaro Imparato e l'*Osteria del Granatello* che fanno corpo unico. C'è da notare, inoltre, che il disegno riporta la traccia della strada che va al Fortino del Granatello e l'esistenza della famosa sorgente d'acqua omonima, che in parte, era raccolta in due piccoli bacini.

A partire dal 1740, alle spalle dell'edificio di proprietà Imparato, si iniziò a costruire la "*Fabbrica delle Nuove Reali Formaci*" (detta "fabbrica di mattoni") per rendere più agevole la costruzione del Palazzo Reale⁷. Tra i vari ambienti dedicati alla produzione vi erano: un deposito, una calcara e tre fornaci per la cottura dei blocchi⁸.

Nel 1774 iniziarono i lavori per la costruzione del porto artificiale⁹ che, progettato dall'ingegnere Giovanni Bompiede, fu realizzato in sei anni, facendo così assurgere Portici a vera città marinara. Il porto comunicava con la pubblica strada attraverso le "rampe" che davano direttamente sulla attuale Via E. Venditti.

Tranne che per la costruzione di alcuni edifici con archi prospicienti la spiaggia ed una piccola torre, lo stato dei luoghi rimase

pressochè immutato fino al 1838, anno in cui si iniziarono i lavori per consentire il passaggio della strada ferrata.

Armando Giuseppe Bayard, che nel 1836 aveva ricevuto la "Sovrana privativa" per la costruzione della ferrovia da Napoli a Nocera¹⁰, fece tracciare il percorso (che doveva essere il più economico sotto tutti gli aspetti) all'ingegnere Enrico Falcon. La linea progettata dal Falcon, a partire da S. Giovanni (Forte Vigliena) percorreva tutto il litorale giungendo fino al Granatello a ridosso del porto. Qui, per consentire la costruzione della stazione e il passaggio della strada ferrata, fu eretto un grosso muraglione di contenimento alto circa dieci metri e lungo 130 congiungendo così il tratto Villa D'Elboeuf-rampa del porto¹¹. Per quanto riguarda la stazione, "L'edificio che vi sorse presentava sia nella parte anteriore che in quelle laterali una serie di aperture ad arco e, dal lato binari, una pensilina sorretta da colonnine che copriva il primo di essi per la lunghezza di un intero convoglio. Nelle immediate vicinanze, verso Sud, vi era un magazzino per il carbon coke ed una rimessa per accogliere due vetture"¹².

Alle spalle della stazione fu sistemato con basoli un piccolo largo per permettere ai signori dell'epoca, che volevano provare



6. Piazza S. Pasquale e Corso Umberto I (1910..

l'ebbrezza di viaggiare in treno, di giungervi direttamente con le carrozze.

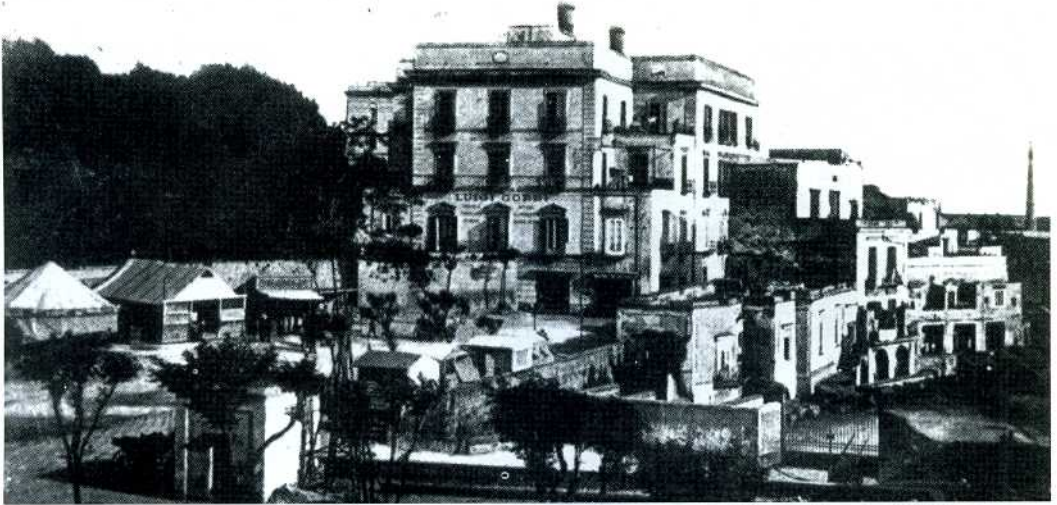
Con la caduta dei Borboni, Portici perse tutta l'importanza politica, ma anno dopo anno rafforzò sempre più le caratteristiche di località piena di attrattive turistiche: teatri, caffè, ritrovi, salotti letterari, stabilimenti balneari, ecc.; un vero e proprio centro di villeggiatura. Fu così che l'Amministrazione Comunale, per rinnovare il volto della cittadina e renderla più accogliente, nella seduta del 1° gennaio 1877, approvò la realizzazione di una nuova strada e di due piazze di cui una al Granatello ¹³.

C'è da tenere presente, però, che già qualche anno prima (1874-75 le Ferrovie, ritenendo la stazione del '39 inadeguata per gli abbondanti scarichi di cereali che vi si effettuavano, l'avevano abbattuta e edificato l'edificio che vediamo ancora oggi con uno scalo merci sul fianco sinistro. Di conseguenza il Comune approvò l'ampliamento della discesa alla stazione e ciò comportò l'abbattimento della cappella dedicata all'Immacolata ¹⁴.

Ritornando ai lavori, approvati nel '77, il progetto, che era stato approvato dall'ingegnere Ignazio D'Amore, prevedeva innanzitutto l'acquisto, da parte del Municipio, di 30.500 mq di suolo del Bosco Inferiore Provinciale per poter realizzare le seguenti opere:

una vasta piazza innanzi la Chiesa Parrocchiale (attuale Piazza S. Ciro); una vasta piazza al Granatello (attuale Piazza S. Pasquale); una strada in rettilineo tra le due piazze (attuale Corso Umberto I); una villa Municipale. I lavori, che furono affidati in toto alla ditta del sig. Giovanni Naldi, iniziarono nel 1878 e per quanto riguarda la piazza al Granatello, essi compresero: "1) l'abbattimento dell'antica casa del custode del Bosco Provinciale ... 2) l'abbattimento dell'antico muro di cinta del Bosco di di fronte alla Stazione ... 3) l'abbattimento della Torre delle Gazze ... 4) il distacco del terrapieno nella porzione del Boschetto compreso in detta Piazza ... più il taglio di massi vulcanici rinvenuti ivi ... 5) la costruzione del muro di cinta in emiciclo, di fronte alla stazione ... 6) la costruzione del muro di attacco tra il cantone sinistro dell'emiciclo verso la traversa del Granatello ed il muro di cinta del bosco ... 7) tutti i lavori di pietratura, come la zoccolatura in pietre del muro, il sopraccoccolo, i pilastri con corrispondenti plinti, la ginalatura, ... i cordoli dei marciapiedi, il basolato di 1ª qualità per il pavimento della Piazza, nonché quello di 3ª classe sul piano dei marciapiedi ..."¹⁵.

La piazza, che con questi lavori ebbe una sistemazione definitiva, venne inaugurata insieme alle altre opere il 23 gennaio 1881



Piazza S. Pasquale prima che venisse realizzata la nuova rotonde per il porto(1920)

ed in essa si prospettò la costruzione di vari magazzini per uso deposito data la prosperità del porto e della stazione ferroviaria.

Nel 1925 il Porto era in piena attività e per evitare le lunghe code di mezzi in attesa al passaggio a livello, il Comune fece realizzare il ponte in cemento armato a sostegno della ferrovia e la nuova rotonde che, da Via Venditti, con un giro a "U", sbucò di fronte al piccolo cantiere delle Tartane (attuale Via Porto rampa e discesa). Inoltre fu costruita una rampa di scale che dalla Piazza, coprendo un dislivello di circa 8 metri, portò i pedoni a metà della nuova rotonde¹⁶.

C'è da ricordare ancora che il nuovo tratto di strada, che collega la Piazza con Via Marittima, è stato aperto nel 1968 occupando una piccola striscia del Bosco Provinciale, in quanto l'angusta sede stradale di Via Venditti non consentiva una facile circolazione delle auto a doppio senso¹⁷.

NOTE

1. I fondi coltivati al Granatello appartenevano ai seguenti proprietari: Ignazio e Nicola Imparato (in direzione di Resina); marchese Antonio Mascambruno (tutto il lato occupato ancora oggi dal bosco alla via E. Gianturco); Marco di Lorenzo (acquistato poi nel 1695 da Gio. Camillo Schioppa) e Donato Cambrasa (entrambi posti tra via E. Gianturco ed il mare).

2. Prima del 1631 questa era l'unica strada, che partendo dal centro abitato di Portici (Largo Croce), conduceva al mare. Tutto il tratto oggi toponomasticamente si suddivide in: via E. Della Torre, via Cav. di V. Veneto e via E. Gianturco. Difatti solo dopo l'eruzione del 1631 venne aperto il tronco che dà su corso Garibaldi e a capo del quale venne posto il famoso "Epitaffio", dettato dal viceré Emanuele Fonseca Zunica, che possiamo definire primo manifesto mondiale di protezione civile;

3. Cfr.: p. fr. casimiro di s. Maria maddalena, Cronica della provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel regno di Napoli, 1729, tomo I e II, cap. XIX e X, pag 256-257.

4. IBIDEM.

5. Cfr.: pane roberto, Ville Vesuviane del Settecento: Giancarlo Alisio, Le Ville di Portici, Napoli 1960, pag. 184 nota 43. Agli inizi di questo secolo le acque di questo acquedotto alimentavano ancora una fontana pubblica ubicata dove oggi troviamo il Bar-Tabacchi in Piazza S. Pasquale.

6. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.) Sez. Pianta e Disegni, Cartella XVI n° 17: Piano della Marina del Granatello con il terreno avanti la Chiesa e Convento di S. Pietro d'Alcantara de PP. Scalzitti, et il progetto del Muraglione.

7. A.S.N., Dipendenze Camere Sommarie, 1ª serie, fasc. 135-1.

8. Bibliot. Naz. Napoli, Manoscritti e Rari, Ba26 (63: Fabbricati sulla spiaggia del Granatello (p.terreno del locale detto *le fornaci*). Questa fabbrica agli inizi dell'800 venne destinata alla produzione di oggetti di creta.

9. Cfr.: ANTONIO FORMICOLA, *Il porto borbonico del Granatello* (da documenti inediti), Napoli 1984.

10. Real Decreto del 19 giugno 1836.

11. A.S.N., Segreteria Particol. del Re, vol. 877, Prot.11 luglio 1843, n° 5. In questo documento sono riportati gli accorgimenti tecnici adottati per la costruzione del muraglione per il passaggio della ferrovia.

12. Cfr.: a. gamboni - p. neri, Napoli-Portici, la prima ferrovia d'Italia 1839, Napoli 1987, pag. 57.

13. Archivio Comune di Portici, fascio 1877-1880 cat. 8, "Progetto dell'ingegnere Ignazio D'Amore per la costruzione della Piazza del Granatello, della Nuova Via, della Villa Municipale ...".

14. Cfr.: Jori Vincenzo, Portici e la sua storia, Napoli 1882, Pag. 156.

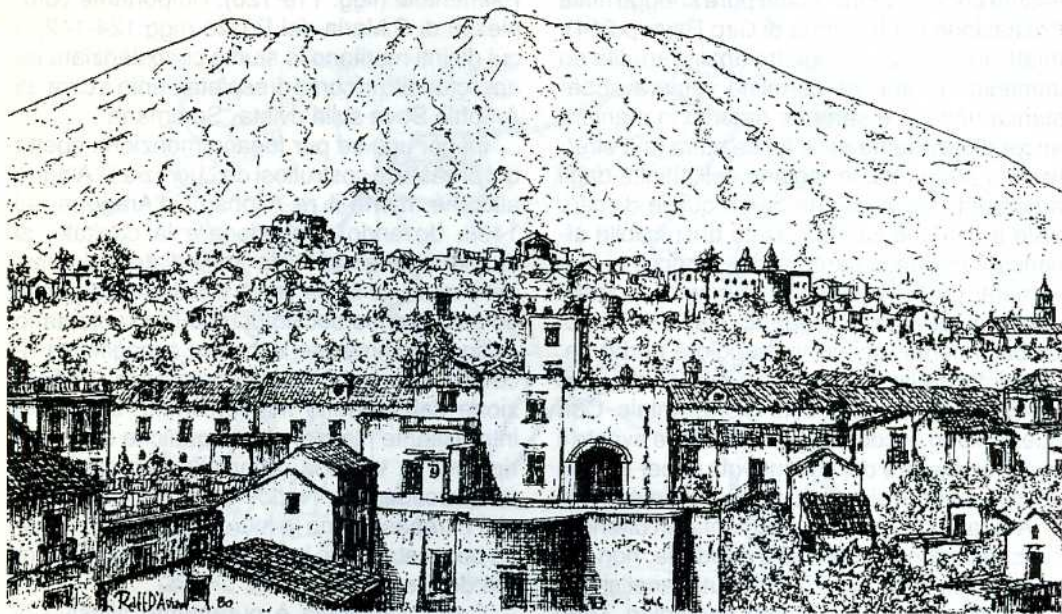
15. Archivio Comune di Portici, fascio 1877-1880 - esercizio 1880-81-82 - Piazza al Granatello, misure di taglio e lavori eseguiti dall'appaltatore Giovanni Naldi.

16. Un'altra rampa di scale (più antica) che porta al mare dalla piazza è quella che troviamo sulla sinistra della stazione F.S. sul viale conducente a Villa Bruno (D'Elboeuf) all'altezza del passaggio a livello.

17. I lavori di questo nuovo tronco furono effettuati in occasione del Liceo Sc. F. Silvestri edificato, accostato alla piazza, su un lembo del Bosco Provinciale.

I tesori di Somma

recensione di
Raffaele Mormone



RAFFAELE D'AVINO, *Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana la storia nei suoi monumenti*, Marigliano, 1991, pp.222, con 3 mappe a tutta pagina, 95 tavv. in bianco e nero, 161 rilievi grafici.

Ricordato il sottotitolo; "Somma ieri" attraverso le cartoline postali delle collezioni di Raffaele D'Avino e Bruno Masulli, va detto subito che le illustrazioni riproducono, in prevalenza, antiche cartoline nelle pagine dispari, in omaggio all'intenzione chiaramente palesata nel titolo. E tuttavia, pur attestando esse un vivo interesse figurativo, arricchito da memorie per lo più sfiorite se non manomesse nella realtà, vengono solidamente suffragate dai grafici (piante, rilievi, assonometrie, ecc.) disposti sulle pagine pari. Tra le une e gli altri sono sviluppati in una densa colonna i commenti che vanno da descrizioni analitiche a notizie reperite in documenti di archivio o in testi eruditi.

Insomma, poichè codeste tre componenti di varia cultura si articolano fino a concludersi unitariamente, al lettore che ha seguito le pagine con attenzione ed interesse apparirà un'organica presentazione di "fatti" entro un'unica tessitura di "eventi" dipanati attraverso il

corso di almeno venti secoli, se non di più qualora si includano i riferimenti all'età romana.

Per questa evidente prerogativa - non complementare, dunque, ma determinante - il libro avrebbe meritato nell'intitolazione almeno una specificazione allusiva al suo apporto di autentica acculturazione in relazione agli accadimenti storici verificatisi in area sommana. Che la chiave di lettura da me proposta abbia una fondata motivazione è comprovato dalle sei fittissime pagine collocate, secondo tradizione, a chiusura del volume onde elencare le numerose voci bibliografiche. Importa ricordare, a tal fine, come il D'Avino raggruppi organicamente codesti riferimenti onde fornire indicazioni esplicite. Ed ecco, per l'appunto, i titoli dei paragrafi: Particolare per Somma, Somma-Vesuvio, Arx Summæ e santuario di S.Maria a Castello, Il castello d'Alagno, La cinta muraria aragonese e il borgo medioevale di Somma, La collegiata, chiesa e convento delle Alcantarine, chiesa di S.Pietro, palazzo Tafone, Il palazzo Mormile, chiesa di S.Giorgio, Il convento e la chiesa di S.Domenico, La chiesa di S.Maria del Carmine, La chiesetta di S.Maria delle Grazie a Palmentole, chiesa e

Convento di S. Maria del Pozzo, Il palazzo della Starza Regina, La chiesa e la grancia di S. Sossio.

Dunque, già da questo sommario accenno non sembra ragionevole definire lo studio qui in esame un "videolibro" come pure si legge nella Postfazione (sic!) a firma di Ciro Raia (p.214). Infatti, il continuo dialogo fra analisi erudita ed immagini da antiche cartoline sembra abbastanza unitario e sarebbe emerso in maniera ancor più evidente se vi fosse stata una strettissima aderenza, in ragione dell'affinità degli argomenti, fra le pagine pari e quelle dispari. Vale a dire che sarebbe stato auspicabile affiancare organicamente ai dati storici e ai rilevamenti grafici le antiche immagini "postali" pertinenti quanto al soggetto, che avrebbero, probabilmente, acquisito maggiore nerbo se, riprodotte nelle effettive dimensioni dei cartoncini d'origine e disposte in orizzontale. Con quest'ultimo accorgimento si sarebbe evitato il continuo rigirare del volume, già di per sé ben poco maneggevole per le imponenti dimensioni.

A quanto s'è detto va aggiunta un'ulteriore considerazione di carattere generale, non essendo possibile qui una minuta analisi del voluminoso repertorio di temi particolari. Tutto sommato, sembra il caso di sottolineare il considerevole apporto recato dal D'Avino alla conoscenza autentica di un complesso di grande vitalità qual è la città di Somma vista nel mutevole susseguirsi di eventi disparati che sovente hanno oltrepassato la cinta muraria urbana.

A questo riguardo, mi pare giusto segnalare la pregnanza di un'organica veduta dell'intero territorio circostante, guardando la quale si ricaverebbe - malgrado nel volume manchi una siffatta mappa - la rilevanza della collocazione topografica di Somma. Questa città, infatti, costituisce il centro di un vero e proprio sistema urbanistico sol che si badi al non fortuito susseguirsi, all'intorno, di abitati popolosi, quali - iniziando da Ovest - S. Anastasia, Pomigliano, Bruscianno, Mariglianella, Marigliano, Scisciano, Ottaviano e la plaga strettamente vulcanica comprensiva del monte Somma e del Vesuvio.

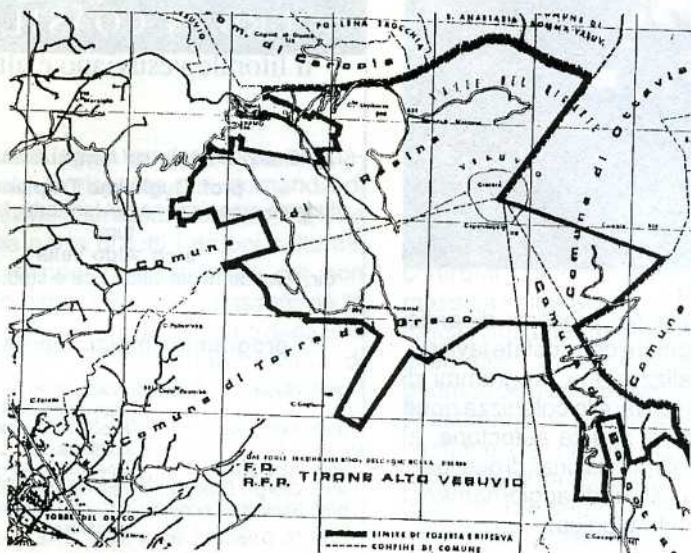
Pertanto, non può trattarsi di pura casualità se nei pressi del vero e proprio centro abitato sommano ritroviamo, a breve distanza da esso, complessi monumentali importanti, che recano segni palesi delle varie vicende maturate nel corso della storia. Anche a siffatto riguardo,

pare giusto tentare un elenco, ancorché sommario, menzionando l' "Arx Summæ" (figg.16-29) ossia S. Maria a Castello, il Palazzo Tafone (figg.83-88), il Palazzo della Starza Regina (figg.143-154), S. Maria delle Grazie a Palmentole (figg. 119-128), l'importante complesso di S. Maria del Pozzo (figg.124-142), i cui dipinti meritano lo studio circostanziato ed approfondito in corso di espletamento a cura di Antonio Bove sulla rivista "Summana".

Infine, una se pur fugace menzione spetta qui al castello costruitosi da Lucrezia D'Alagno allorché, morto il re Alfonso I d'Aragona nel 1458, dovendo abbandonare la capitale, si rifugiò a Somma. Nelle immediate vicinanze delle mura, al limite verso il vulcano, la gentildonna, avendo deciso di restare in volontario esilio a Somma per la buona accoglienza ricevuta dalla popolazione, promosse l'edificazione del suddetto maniero (figg. 31-44). È interessante rilevare che in qualche misura si ripeteva la vicenda urbanistica promossa in età precedente a Napoli dagli Angioini, allorché oltrepassarono la murazione greco-romana per costruire la loro reggia fortificata nell'area del Beverello.

Certo, l'analogia è puramente allusiva di massima, stanti le ovvie disparità fra le due iniziative. Semmai, quanto alle modalità prettamente architettoniche un riferimento più puntuale potrebbe stabilirsi fra il castello di Somma e quello di Castrovillari, pur con tutte le cautele del caso. Ma voler indugiare a riflettere su consimili questioni comporta una puntualizzazione che eccede il programma del D'Avino e che tuttavia si auspica venga condotta a buon fine in un'altra e prossima occasione. Studi analoghi sono importantissimi sia per l'apporto intrinseco, sia per costituire una coscienza civica rigorosamente orientata a conoscere e difendere un patrimonio prezioso di memorie civiche che contrassegna un'autentica socio-cultura altamente significativa. Ed a Somma non meno che altrove, pare proprio che si possano temere gravi manomissioni nell'ambito storico urbanistico e possibili devastazioni del verde pubblico o meno, in quest'ambiente ancora di notevole ampiezza e bellezza.

La riserva forestale di protezione Tirone-Alto Vesuvio



Caratteristiche geografiche

Provincia: Napoli

Comuni: Ercolano, Torre del Greco, Tre-
case, Boscoreale, Terzigno, Ottaviano.

Località: Tirone, Alto Vesuvio, Cognole,
Piano delle Ginestre, Colle Umberto, Vale del
Gigante, Colle Margherita.

Tavoletta IGM: F 184 II NE.

Superficie Ha: 1017

Quote (mt. slm): min. 250, max 1281.

Situazione giuridica

Proprietà: Ministero Agricoltura e Foreste,
Gestione ex A.S.F.D. (Azienda di Stato per le
Foreste Demaniali).

Soprintendente: Dr. Nicola Di Fusco.

Legge: decreto istitutivo DM 29.III.1972
pubblicato sulla G.U. n.150 del 13.VI.1972.

Vincolo idrogeologico: R.D. Legge n.3267
del 30.XII.1923.

V. paesaggistico: Legge n.1497 del
29.VI.1939; Legge n.431 del 8.VIII.1985.

Circoscrizione: Stazione Forestale di Tre-
case (Na).

Aspetti geologici

L'attuale conformazione del complesso
Somma-Vesuvio è in gran parte dovuta all'eru-

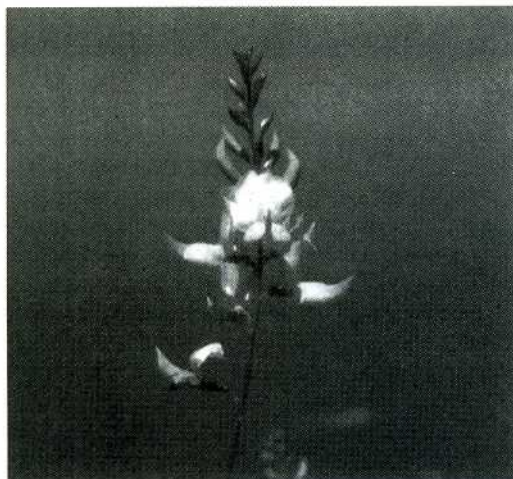
zione del 79 d.C. con lievi modifiche dovute ai
successivi fenomeni eruttivi. Attualmente rap-
presenta un edificio vulcanico di tipo composi-
to a recinto.

Aspetti vegetazionali

Le colate laviche più recenti ospitano con-
sorzii pionieri con prevalenza di Licheni (*Ste-
reocaulon Vesuvianum*), il restante territorio è
occupato da macchia a ginestra (*Spartium
junceum*, *Genista aetnensis*, *Cytisus scopar-
ius*) e da lembi di lecceta ai quali si accompa-
gnano fustaie di pini. Di notevole interesse la
presenza di *Betula pendula*, *Pteris vittata*, di-
verse Orchidacee. Sono inoltre presenti spe-
cie endemiche quali: *Helichrysum litoreum*,
Centaurea deusta, *Alnus cordata*.

Aspetti faunistici

La fauna è tipica degli ambienti caldi medi-
terranei, ad esempio biacco (*Coluber viridifla-
vus*), cardellino (*Carduelis carduelis*), assaiolo
(*Otus scops*), coniglio selvatico (*Oryctolagus
cuniculus*). Presenti anche la poiana (*Buteo
buteo*), una colonia di corso imperiale (*Corvus
corax*) e altri uccelli migratori come il torcicollo
(*Jynx torquilla*) e il lucherino (*Carduelis spi-
nus*).



Ricerche in corso

Le ricerche vertono sui processi dinamici della vegetazione pioniera delle colate laviche. Sono in fase di realizzazione programmi di ricerca tendenti a descrivere la colonizzazione della pineta da parte di specie autoctone, al fine di elaborare modelli previsionali di gestione. Inoltre sono in corso studi di aggiornamento floristico (micologia e briologica).

Note

La notevole valenza geologica del complesso Somma-Vesuvio, le peculiari caratteristiche di alcune formazioni vegetali, le stazioni di *Betula pendula* e la presenza di particolari specie avifaunistiche, rappresentano motivo di vasto interesse scientifico e didattico. La Riserva, all'indomani del costituendo Parco Nazionale del Vesuvio, rappresenta un prezioso patrimonio iniziale ai fini della formazione di un più vasto ambiente vesuviano da proteggere.

Informazioni

Come recita il Decreto relativo «entro la Riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per fini educativi, per escursioni naturalistiche, per compiti amministrativi e di vigilanza, nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica». Non è permesso entrare con mezzi a motore, accendere fuochi, raccogliere essenze e cacciare.

Per informazioni e autorizzazioni all'accesso: Ufficio Amministrazione, via G. Tescione, 125, Caserta, tel. 0823/361712, fax 0823/361734.

Facoltà di Architettura di Napoli
Corso di Organizzazione del Territorio
Quaderni Vesuviani

URBAN COASTLINE

il litorale vesuviano e altri casi

seminario di studio sui litorali urbani diretto da:

prof. Guglielmo Trupiano

docente organizzazione del territorio, fac. Architettura

arch. Aldo Vella

dir. "Quaderni del labor. rice e studi Vesuviani"

programma marzo- aprile 1992

prof. Guglielmo Trupiano: Valorizzazione ambientale e nuova politica urbanistica.

arch. Aldo Vella: Problemi generali di urban coastline.

arch. Aldo Vella: Coastline della città Vesuviana

arch. Giorgio Esposito: I giardini delle ville ves. costiere.

prof. Giuseppe Luongo: La città Vesuviana: il rischio vulcanico.

prof. Pasquale Lombardi: L'economia della costa vesuv.

prof. Maurizio Fraissinet: Il litorale nell'ambito del parco nazionale del Vesuvio.

dott. Ernesto De Carolis: Archeologia litoranea.

dott. Rino Borriello: I sistemi botanici costieri.

prof. Giancarlo Carrada: Problemi di biologia marina.

arch. Aldo Vella: La sistemazione urb. dei litorali.

Convegno di apertura

(marzo 1992, S.M. La Nova, Napoli)

Convegno di chiusura

(maggio 1992 Villa Bruno, S. Giorgio a Cr.)

organizzazione:

LUPT (Centro di ricerche interdipartimentale); Corso di Organ. del territorio fac. di Architett.; Amm. Prov. le Nap.,

Assessorato P.I.; Laboratorio ricerche e studi vesuviani.

comitato scientifico:

Vincenzo Bonadies, Raffaele D'Ambrosio, Carmine D'Antuono, Guglielmo Trupiano, Aldo Vella.

al convegno di apertura:

Approdare al Vesuvio

audiovisivo prodotto dal Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani

al convegno di chiusura:

Progettar Vesuvi

mostra -audiovisivo

mostra-audiovisivo del Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani

segreteria (ore 9/13)

arch. Marco Facchini, tel. 081/7682320 fax 7682309

Parco nazionale, territorio vesuviano

di
Aldo Vella

Finalmente la legge quadro sui parchi nazionali ha dato la risposta alla domanda di difesa del Vesuvio espressa in tanti anni di lotte e proposte da parte di tutti i gruppi culturali, ambientalisti e non; una domanda cui non hanno saputo rispondere per il passato né la Regione, né la Provincia, né nessuno degli Enti locali. Una legge, ad onta della plèthora di formali firmatari, sapientemente pilotata da uno sparuto gruppo di intellettuali della natura, di amanti e studiosi del Vesuvio, in gran parte comparsi nelle pagine di questa rivista.

Questo aspetto è grave, poiché avremmo preferito il contrario, che cioè fossero state le amministrazioni locali a richiedere con forza una protezione di legge. È grave perché essendo mancata all'inizio una vera partecipazione politica locale, il Parco rischia un fronte di silente ma efficace opposizione, un'atmosfera di appiattimento, cioè rischia di fare la fine di tutte le leggi indigeste al territorio, com'è stata la legge Galasso.

Recuperare questo momento di partecipazione non è la solita solfa di parata democratica per lavarsi la coscienza, anche perché siamo sicuri che se questa legge e questo Parco Vesuvio non sono solo divieto ma promozione, una certa perdita di decisionismo periferico era il giusto prezzo da pagare per sbloccare i diversissimi interessi locali: che rimangono, però.

Nel momento in cui arriva il Parco Nazionale del Vesuvio, cioè un'entità territoriale sovracomunale, ci troviamo di fronte ad una serie di problemi istituzionali, gestionali e territoriali: il rapporto tra l'Ente Parco e gli altri Enti presenti sul territorio, l'intreccio tra i piani di intervento e gli investimenti di questi Enti, il rapporto gerarchico nella pianificazione (PRG, Piani paesistici, Piano del Parco), la dismissione di attività in contrasto con le finalità del Parco (cave, discariche, attività edilizia, funicolare,

traffico veicolare, accesso di massa ai luoghi di più alto interesse naturalistico, ecc.).

Si tratta di una inversione totale dell'atteggiamento istituzionale, sociale e personale nei confronti del bene Vesuvio: non più grandi masse a salire al cono e soltanto al cono e poi fuggire, ma attente ascese didattiche, percorsi alternativi all'interno della complessa realtà geomorfologica e botanica vesuviana non per consumare ma per conoscere. Non più miope gestione del proprio territorio comunale ma promozione prospettiva delle potenzialità del territorio nel suo complesso, nella visione di quella "città vesuviana" di cui «Quaderni Vesuviani» si fa promotore da otto anni.

Bisognerà cogliere l'occasione del Parco (che è un'occasione di nuovi investimenti) per qualificare le parti migliori del territorio senza consumarlo, utilizzare le risorse migliori senza esaurirle.

Queste cose faranno dell'area vesuviana un territorio.

Considerazioni generali

La legge quadro sulle aree protette n.394 è del 6 dicembre 1991 e già il 27 gennaio successivo siamo al primo convegno dopo la legge, a Somma Vesuviana, organizzato dal gruppo provinciale del PdS: un primo test sulle reazioni politiche alla legge quadro. Reazioni che hanno visto proteste del presidente della Regione e della Provincia contro lo strapotere centrale, il fastidio se non la rabbia per l'emarginazione di questi Enti dall'elaborazione della legge. Una sola proposta, quella di Luciano Esposito, per la questione della delimitazione. Ma su questo c'è un intero numero della rivista della Provincia di Napoli. A noi preme qui sottolineare come ci vorrà del tempo prima che le comunità locali possano accorgersi di cosa è veramente il Parco e prima che Regione e Provincia si accorgano di come la legge stessa, oltre all'istituzione del Parco Nazionale, contenga.

anche altre finalità che assegna loro un ruolo importante.

Lo studio della legge sarà lungo, data la complessità della materia, ma qui vogliamo segnare dei punti di immediata riflessione prima che il discorso devii su aspetti apparentemente più facili ed interessanti.

Applicazione parallela delle leggi sull'ambiente

La 394 (legge quadro sulle aree protette) non trova alla sua nascita un vuoto legislativo per quanto attiene alla difesa dell'ambiente. Un parziale elenco già comprende: la 1102/71 (Legge sulla montagna, istitutiva delle Comunità Montane), la 431/85 (Legge Galasso, contenente norme per i piani paesistici), il Piano triennale per l'Ambiente (L.305/89), la legge 183/89 sulla difesa del suolo, oltre alle leggi nazionali e regionali in materia di agricoltura e foreste ed anti-inquinamento.

Richiamiamo in particolare la sfasatura tra la cadenza triennale del Piano Nazionale per l'Ambiente (per fortuna concorde con il programma per le aree naturali protette di cui all'art.4 della 394) ed il piano quadriennale economico e sociale del Parco (art.14). Ci sarà da verificare anche la congruità tra la carta Nazionale dei Bacini e il Piano di Bacino da una parte (contenuti nella L.183/89 sulla difesa del suolo) e il piano del Parco dall'altra; nonché i rapporti da i due Enti pianificatori (l'Autorità di bacino e l'Ente Parco). La citata legge sul riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo, benché del 1989, non ha avuto, non dico dal Governo Regionale e dagli Enti Locali, ma neppure dal mondo ambientalista, quel rilievo che meritava e quella spinta attuativa che avrebbe potuto rendere più facili tante battaglie per la difesa dell'ambiente e che rende oggi più complicato il governo del territorio.

Complicazioni legislative come quelle citate, da chiarire subito, potranno avere effetti di freno per conflitti di competenze o di promozione per la combinata presenza di più autorità: dipende dalla individuazione di azioni ed obiettivi unitari. Un solo esempio basti: il piano paesistico (L.305) ed il piano del Parco (art.12 L.394). Premettiamo che i due strumenti urbanistici non sono solo apparentemente ripetitivi sia per finalità (poiché il primo individua insieme ambientali a vario valore paesistico non necessariamente, come il secondo, afferenti ad ecosistemi di particolare interesse florofauni-

stico) che per ambiti (il primo, contenente l'ambito del secondo, spazia in un territorio più vasto anche fortemente trasformato ed antropizzato, con una logica territoriale che comprende tutti gli usi del suolo).

Necessariamente, però, laddove il piano paesistico si occupa dell'area di Parco, deve anche rispettarne i vincoli e le indicazioni normative. Non dimentichiamo infatti che il paesistico è un livello regionale, il Parco nazionale. La soluzione migliore per il Vesuvio sarebbe la pedissequa accettazione da parte del piano paesistico dell'area del Parco, assumendo in pieno nella sua delimitazione anche provvisoria e rimandando l'articolazione normativa a quella interna al Parco. Se la Regione non agirà in modo conflittuale nei confronti dello Stato, dirigendo la sua attenzione ad istanze di integrazione dell'intervento dello Stato e di rappresentatività democratica, non si avranno problemi.

Lo stesso conflitto insorgerà con la strumentazione urbanistica comunale, che avrà a che fare direttamente con i limiti del Parco. È ovvio che i PRG da formare dovranno osservare le direttive del Piano del Parco e potranno indicare anche altre zone protette di cui si potrà richiedere il riconoscimento (art.4, comma 3), mentre i PRG già formati dovranno procedere all'adeguamento relativo.

Un discorso va fatto per le misure di salvaguardia, all'indomani del Decreto di Perimetrazione: anch'esso dovrà valere non solo per tutti gli strumenti urbanistici, ma anche per gli Enti che a vario titolo trasformano il territorio: in primis la Regione che dovrà bloccare i lavori della funicolare, la quale verrebbe ad incidere sulla zona «a» ("riserve integrali nelle quali l'ambiente naturale è conservato nella sua integrità", comma 2 dell'art.12 della 394).

Problemi particolari di convivenza dovranno infine essere risolti con le due entità di difesa del vulcano già presenti: l'Osservatorio Vesuviano e la Riserva Forestale Tirone Alto Vesuvio (di cui pubblichiamo una scheda in questo numero). Oltre alla grande considerazione per il rischio vulcanico e per le zone di alto interesse vulcanico e geomorfologico che dovrà integrare i criteri di delimitazione del Parco, riteniamo accettabile la proposta uscita dal Convegno di Somma circa l'inclusione di un rappresentante dell'Osservatorio Vesuviano come membro di diritto nel Consiglio Direttivo dell'Ente Parco. Per quanto attiene la Riserva

ex ASFD (Ammin.Stat. Foreste Demaniali), a parte l'inclusione comunque nell'area di parco, si potrà integrare il relativo Ufficio, opportunamente potenziato in uomini e mezzi, nella struttura amministrativa del Parco, non disperdendo così un patrimonio di grande esperienza e conoscenza.

Criteri di delimitazione e zonazione

Si presume che i Comuni, come è successo sia in altri parchi nazionali, sia in sede di commissione ambiente all'avvisaglia dell'abortito Parco Regionale del Vesuvio, daranno battaglia per restringere il più possibile l'area del Parco, nel sospetto di essere colpiti soltanto da norme restrittive e divieti penalizzanti le attività edilizie, economiche ed agricole in particolare. Com'è noto l'art. 12 della 394 fissa in 4 le zone a vario grado di protezione: riserve integrali (a), riserve generali orientate (b), aree di protezione (c), aree di promozione (d). Di esse, soltanto le prime due impediscono qualsiasi trasformazione del territorio, mentre le altre due regolano le attività umane e produttive secondo le finalità generali del Parco; in queste ultime il grado di restrizione non è superiore a quello di un ottimo strumento urbanistico comunale. È sicura invece una difesa più efficace contro l'abusivismo e l'uso incontrollato del territorio. A nostro avviso le comunità locali dovrebbero essere ben liete di liberarsi del fardello scomodo e molto spesso inefficace della repressione degli abusi edilizi, assumendo invece i vantaggi derivanti dal Parco sia in termini di natura protetta a disposizione dei cittadini, sia in termini di economia.

Il problema della delimitazione impone una riflessione: un'area eccessivamente vasta rischierebbe di impantanare l'Autorità di Parco in una situazione di ingestibilità, dati i poteri conferiti ad essa dalla legge e data la situazione di densità abitativa ai piedi del Vesuvio. La 394, infatti, afferisce genericamente a territori presumibilmente non antropizzati, in gran parte montani, a vocazione agro-silvo-pastorale. La specificità del Vesuvio non trova in questa legge un supporto completo per quanto riguarda la particolare articolazione sia dell'ambito del Parco, sia della gestione dello stesso. D'altronde restringere il Parco al solo cono vulcanico rischierebbe di vanificarne la difesa. Comprendere invece le periferie non eccessivamente urbanizzate ma dense ancora di attività agricole specializzate potrebbe servire a qualificare qualitativamente ed economica-

mente queste ultime (pensiamo ai vigneti ed alle coltivazioni floricole) e a porre un argine alla risalita della espansione urbana verso il cratere.

Il neo di questo criterio è l'esclusione dal Parco di interi Comuni Vesuviani (come Portici e S.Giorgio) e l'abbandono di tutta una serie di episodi interessanti che fanno parte della struttura naturale del territorio vesuviano (episodi costieri, giardini storici, ambiti urbani di particolare interesse storico-artistico, coltivi specializzati più a valle), episodi che rappresentano tutti gli altri aspetti di una natura multidisciplinare tipica del Vesuvio, senza la quale si perderebbe la specificità di Parco della Natura, della Scienza e della Storia. Il Convegno di Somma, ad esempio, lanciava l'inclusione delle zone A dei PRG comunali nell'area del Parco Nazionale. Una proposta un po' forte che però va valutata, ambito per ambito: una cosa è il Casamale di Somma, un'altra il centro storico di S.Giorgio.

La soluzione è possibile, se non in sede di delimitazione a livello ministeriale, in sede interlocutoria tra Regione e Comuni. In ultima analisi, vi sono altre due possibilità per trovare una integrazione alla delimitazione: in fase di programma triennale per le aree naturali protette (art.4 comma 3) che indica la possibilità di individuare aree naturali protette di interesse locale e di aree verdi urbane e suburbane. Ciò libererebbe la gestione del Parco da conflitti, e conserverebbe alle zone di protezione locale il vantaggio dell'intervento restaurativo e dell'indotto economico.

Gli investimenti, l'economia indotta

Il piano pluriennale economico e sociale (art.14), reputiamo analogo a quello della Comunità Montane (L.1102) è uno degli adempimenti più importanti della Comunità del Parco. Quest'ultima, com'è noto, è formata (art.10) dai Presidenti della Regione e della Provincia, dai sindaci dei Comuni facenti parte del Parco; gli investimenti pubblici, dunque, vanno decisi in tutta democrazia ed in perfetta autonomia. Il piano comprende essenzialmente investimenti sulle attrezzature turistiche, sulla formazione e sulla occupazione, sulla produzione agricola ed artigianale tipiche, sulla valorizzazione e restauro dei beni culturali e ambientali.

Non ci nascondiamo un certo scetticismo sull'entità degli investimenti pubblici e, conseguentemente, sulla risposta di investimento del settore privato. Ma va detto, comunque, che si tratta di interventi aggiuntivi e non so-

La tigre del Vesuvio

di
Luigi Guido

stitutivi. Tutto sta a concentrare su progetti ben precisi finanziamenti di diversa origine che, insieme, risultino di una certa efficacia.

Per quanto riguarda l'economia indotta, Franco Tassi in un suo intervento pubblicato su QV 18 si è già sufficientemente profuso su un argomento in genere disatteso dalle comunità locali sempre sospettose di perdere parte del controllo del loro territorio e non pronte a sfruttare con ocularità le occasioni. Questo aspetto invece è centrale se si pensa che investe ambiti territoriali e di attività che non hanno niente a che vedere con il Parco, almeno in maniera diretta. Infondo le finalità del Parco sono quelle della godibilità, il che implica il favorire l'afflusso di pubblico sia residente che esterno, nonché l'apertura di un settore turistico, quello residenziale, del tutto assente da più di un secolo. Ciò dipende molto dall'offerta Vesuvio, cioè dalla politica di incentivazione e dalla formazione di quadri per i servizi, primo tra tutti quello dell'educazione ambientale (altro settore fortemente finanziato).

L'aumento presunto di visitatori, perché non sia distruttivo dello stesso ambiente oggetto del godimento, va relazionato ad un diverso orientamento da dare al turista: non più salite in massa al cono (come si diceva all'inizio) ma diversificazione degli itinerari allo scopo di diluire la pressione antropica e di offrire al visitatore il più ampio ventaglio di aspetti naturali che il vulcano può offrire. Il tono della visita dovrà necessariamente cambiare: da aggressione frettolosa a escursione scientifica. A quest'ultima si dovrà giungere attraverso una preparazione, preferibilmente un rapporto di più giorni con il luogo, onde poter assumere informazioni e soprattutto comportamenti adeguati.

Ci attendiamo dal prossimo immane dibattito segni tangibili di quella svolta culturale che, per prime, le comunità locali devono operare per poter fare del Vesuvio un bene naturale ed economico insieme. Come ci attendiamo dal Ministero dell'Ambiente una sollecitudine di atti e maggiore attenzione alle specifiche caratteristiche del Vesuvio rispetto agli altri Parchi.

Staremo a vedere.

Per anni sul Vesuvio ha vissuto Ben, la "Grande Tigre del Bengala". Non era ospitato da uno zoo, né in un istituto di ricerca e tantomeno in un tratto di giungla ma in una piccola baracca di vecchie lamiere per essere "ammirata" dietro pagamento di un modesto obolo. Ben ha vissuto proprio nel punto in cui, finita la riserva protetta, inizia il degrado più evidente del territorio vesuviano. Era una ben strana attrazione tra sversatoi e carcasse d'auto e benché si compissero sforzi di fantasia notevoli era proprio difficile rimanere "ammirati" dal quadro globale. Di recente sono giustamente intervenute le autorità, ad operare un sequestro atteso da tempo, dopo che rispetto alla vicenda, si erano mobilitate forze ambientaliste e persone civili, consapevoli che proprio da episodi simili, il controverso e dibattuto rapporto uomo-animali riceve gli esempi più distruttivi.

Quanto è egoistico ed improntato a futili motivazioni estetiche l'atteggiamento che ci porta ad allevare animali tropicali o polari nelle nostre città? Dove anche se amati, soffrono fisicamente le pene dell'inferno. Se poi si tratta, come per la tigre, di specie protette da precise Convenzioni Internazionali per seri motivi di conservazione, la posizione non può che essere il rispetto della legge. Avesse saputo Ben di essere tutelata dalla Convenzione di Washington, dai regolamenti CEE e dalla legge italiana sulla "detenzione a scopi commerciali" di felini, si sarebbe ribellata come un suo sfortunato predecessore, abbattuto in seguito al ferimento ed alla morte di un visitatore. Sia chiaro che amare gli animali selvatici, significa amarli impegnandosi all'interno di strategie globali di conservazione grazie alle quali notevoli passi si sono fatti nel campo della difesa della diversità biologica e degli ecosistemi originari. E perché non considerare la possibilità di fare cultura in questo campo anche sul Vesuvio? Diversamente le lacrime del proprietario della tigre, lasciano la coscienza tranquilla a chi si è mobilitato per il sequestro. Dispiace per "Ben" che tra il Vesuvio e lo zoo avrebbe preferito il Bengala.

Per il parco contro la funicolare

Il documento che pubblichiamo è stato presentato in una conferenza stampa il 9.1.92 nella sala "Pino Amato" di Palazzo Reale a Napoli da tutte le Associazioni firmatarie.

Archeoclub d'Italia, ARCI, CAI, Centro St. Coord. Part. Democratici, Cicloverdi, Circolo Cult. Duns Scot, Roccarainola; CITS (Com. Italia Tutela Salute); Com. Ecologico Pro Vesuvio, FIS (Fed. Italia Escursionismo), Italia Nostra, Kronos 91, LAC (Lega Antivivisezionista Campania), Lega Ambiente, LIPU Mountain Wilderness; Neapolis; Quaderni del laboratorio ricerche e studi Vesuviani, WWF; Gruppi Consiliari Regione Campania dei Verdi Arcobaleno e Verdi Sole Che Ride

rilevato

- la grande importanza storica, scientifica, culturale e paesistica del vulcano Vesuvio, che è anche preziosa risorsa ambientale del Golfo di Napoli,

- che purtroppo negli ultimi anni tale risorsa è stata ampiamente danneggiata e svilita da proliferanti urbanizzazioni e da crescenti degradi ambientali, fra i quali le discariche, le cave abusive, gli incendi, i rifiuti solidi, ecc.,

- che il continuo traffico automobilistico costituisce la principale fonte di inquinamento e il maggior pericolo di ulteriori degradi,

- che tutta la zona del Vesuvio è soggetta a vincolo di inedificabilità fino all'formazione dei Piani Paesistici, nonché a grave rischio sismico e vulcanico,

- che il Vesuvio è dichiarato Parco Nazionale con recente L. 6.12.91 n.394,

- che con DGR 4978/91 la Regione Campania ha approvato un progetto per un nuovo impianto di funicolare proprio sul particolare e caratteristico cono vulcanico (da quota 700 a quota 1162), la cui realizzazione, oltre a compromettere l'ambiente e il paesaggio, fatalmente incrementerebbe ulteriormente il traffico automobilistico di adduzione,

considerato

- che la istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio deve costituire preziosa occasione per la tutela dell'ambiente e la organizzazione di un sano e corretto turismo naturalistico, scientifico e culturale,

- che la gestione del Parco Nazionale dovrà, comunque, soddisfare e garantire le seguenti esigenze di tutela ambientale:

a. gli accessi al Parco dovranno essere ubicati soprattutto in prossimità delle numerose stazioni ferroviarie che circondano il Vesuvio,

b. la circolazione motorizzata degli utenti del Parco dovrà essere essenzialmente limitata ai soli mezzi collettivi su strada e/o su ferro,

c. il Parco stesso sarà articolato in una rete di aree di servizio e di attrezzature da realizzare esclusivamente mediante il recupero di manufatti esistenti,

d. l'accesso alle riserve integrali, aree particolarmente delicate e fragili sul piano ambientale, quali il particolare Cono Vulcanico di cui sopra, il Monte Somma, la Valle dell'Inferno, la Pineta Statale Tirone-Alto Vesuvio, ecc. dovrà essere rigorosamente pedonale e, nel caso, vincolato a visite guidate da esperti,

- che nessun ulteriore intervento in contrasto con le esigenze di cui sopra dovrà essere consentito nella zona del Vesuvio,

- che in particolare la realizzazione della funicolare progettata comprometterebbe definitivamente parte delle esigenze ambientali di cui sopra,

- che è invece accettabile ed auspicabile una efficiente organizzazione di trasporti pubblici su gomma e/o su ferro, ivi compreso un diretto collegamento su ferro Ercolano-Osservatorio,

- che, comunque, l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio deve essere prioritariamente costituito, come per legge,

invitano

- il Ministero dell'Ambiente ad istituire rapidamente l'Ente Parco con le garanzie ambientaliste di cui sopra e a perimetrare lo stesso in funzione dei cospicui fattori storico-culturali, naturalistici e paesistici, nonché dei limiti amministrativi dei comuni interessati,

- l'Ente Regione a voler sospendere la realizzazione della funicolare sul cono del Vesuvio e a destinare le relative risorse alla organizzazione di un sistema coordinato di trasporti pubblici su gomma e/o su ferro compatibili con il Parco (collegamento diretto Ercolano-Osservatorio ad esempio),

- i Comuni interessati, la Soprintendenza ai Beni Ambientali, l'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste, l'Amministrazione delle Foreste Statali, la Prefettura, il Comitato Tecnico Regionale, il Comitato regionale di Controllo, il Tribunale Amministrativo Regionale, il Ministro dell'Ambiente, l'Osservatorio Vesuviano, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità, ad adoperarsi per il fermo dei lavori della funicolare progettata, in quanto essa:

- comprometterebbe, anche se in parte, la realizzazione del Parco Nazionale,
- costituirebbe un grave danno ambientale, specie per la delicatezza del forte pendio piroclastico,
- rappresenterebbe comunque, a seguito di probabili eventi sismici e vulcanici, un notevole sperpero di denaro pubblico con gravi pericoli per la pubblica incolumità,
- comporterebbe un inaccettabile incremento del traffico automobilistico fra l'autostrada e la stazione di partenza ubicata a quota 700,
- inoltre a inusitata prassi amministrativa seguita è costellata di lacune ed irregolarità procedurali,

- l'Amministrazione provinciale di Napoli, nel quadro delle funzioni e delle responsabilità ad Essa attribuite con recente legge in materia di tutela ambientale e di pianificazione territoriale, a voler tangibilmente esercitare il proprio ruolo di pianificazione e di tutela del Vesuvio,

- gli aderenti alle Associazioni e l'Associazione in generale, le popolazioni che vivono alle falde del Vesuvio, a voler essere gelosi custodi del patrimonio di natura e di cultura costituito dal Vesuvio, che la storia ha loro affidato.

il mitico vesuvius

L'indignazione del Vesuvio.

Un monaco si recò un giorno sul Vesuvio, a invocare l'aiuto delle potenze magiche per l'esaudimento di un desiderio inconfessabile. Ma il monte se ne sdegnò, e vomitò un cavallo con occhi di fuoco e una criniera fatta di serpi. Esso inseguì il monaco in fuga e, raggiuntolo battè con uno zoccolo il terreno, che si aperse inghiottendo il peccatore.

Il luogo si chiama ancora Atrio del cavallo, il burrone vicino si chiama Monaco.

Viator Veni Vide.

Viator Veni Vide

Varias Vicissitudines Volubiles Vitae Vanitates

Vetustissimus Venustissimus Vixi Vesuvius

Virentissimus Vernantissimus

Validissimis Viris Vberimus

Vbi Vero Vindice Vniversa Videntis Voluntate

Viscera Vomui Vulcania Vndosa

Virulenta Voraginoso

Voracissimus Vt Vultur

Valde Velociter Viro Voravi

Vndique Vineta Vireta Vicinas Vrbes Villas

Vastavi

Vellem Videns Vltricem Vindictam Vitares

Vltimam

Ventris Veneris Vacuus Voluptatibus

Veram Vniversi Vitam

Verendo Venerando

Parla il Vesuvio, ricordando l'eruzione del 1631, in una iscrizione di padre Grimaldi che però non fu mai incisa su marmo e che tradotta suona: "Vieni, viandante, e vedi le varie vicende e volubili vanità della vita. Io, Vesuvio, vissi vecchissimo, venustissimo, pullulante, fecondo di uomini validissimi. Ma non appena, per volontà vindice di Colui che tutto vede, vomitai le mie viscere, vulcaniche, ondose, virulente, voraginoso, io, come vulture voracissimo, velocissimamente divorai gli uomini e dovunque devastai vigneti, verzure, città vicine e ville. Vorrei che tu, vedendo tutto questo, libero dalle voluttà del ventre e di Venere, evitassi l'ultima ultrice vendetta rispettando e venerando Colui che è la vera vita dell'universo."

da: "Guida ai misteri e segreti di Napoli e della Campania", Sugar Editore.

PROGRAMMA 1992

Osservatorio Vesuviano
Movimento di Cooperazione educativa
Laboratorio ricerche e studi vesuviani



progetto di educazione ambientale sul Vesuvio

- gennaio**
25-26 Incontro progr. de: "Lo scaramometro".
- febbraio**
7-8-9 Incontro della Segreteria naz.le del Movimento di Cooperazione educativa.
23 "Rischio vulcanico: individuo e collettività" (Proposta di costituzione di un gruppo interdisciplinare di ricerca).
28-29-1 "La costruzione della trama di un romanzo di viaggio e d'avventura" (laboratorio a cura di F. Guindani e M. Bonaccini).
- marzo**
6-7-8 1° Campo scuola per ragazzi delle elementari, medie e m.sup. per incontrare il vulcano, la sua natura, l'Osservatorio, la storia.
20-21-22 2° Campo scuola.
- aprile**
3-4-5 3° Campo scuola.
11-12 "Incontrare il Vesuvio": 2° stage per adolescenti ed adulti: esperienze, percorsi, riflessioni sul vulcano ("Lo scaramometro").
25-26 "Il sentiero": una ricognizione del proprio sentire attraverso i percorsi del Vesuvio (laboratorio a cura di L. Guido e A. Vella).
- maggio**
8-9-10 4° Campo scuola.
16-17 "Quale percussione?": percorso nel suono e nella musica attraverso la costruzione e l'uso di strumenti a percussione (lab. per insegnanti a cura del percussionista L. Bosi).
23-24 "Frammenti musicali" (lab. per adolescenti e giovani di uso degli strumenti a percussione a cura di L. Bosi).
29-30-31 "Il sogno": un'opportunità di comprendere la mappa inconscia della nostra vita (a cura di Nomad Winterhawk, medicine man apache).
- giugno**
15 Plenilunio sul Vesuvio: notte di incontri dedicati alla luna (a cura del gruppo "Lo scaramometro").
- settembre**
5-6 "Educazione ambientale" (semin. teorico sulle nuove prospettive aperte dall'istituzione del Parco Naz.le del Vesuvio).
19-20 "La valle del Gigante come teatro naturale" (Laboratorio con l'attore F. Ruotolo).
- ottobre**
2-3-4 Risonanze storiche e psicologiche dei luoghi (lab. del matematico francese Jean Sauvy).
16-17-18 5° Campo scuola.
- novembre**
23-24-25 "Incontrare il Vesuvio": 3° stage per insegnanti..
- dicembre**
6-7-8 6° Campo scuola.
5-6 "Educazione al rischio": verifica di un progetto.

Tutti gli incontri, ove non altrimenti indicato, sono residenziali e avranno luogo all'Osservatorio Vesuviano, sul Vesuvio. Per ulteriori informazioni telefonare a: 081/7397368 (Arturo Montrone) o ai nominativi indicati nella scheda di ciascuna iniziativa.

laboratorio ricerche e studi vesuviani

progetto di educazione ambientale sul Vesuvio

Il sentiero

una ricognizione del proprio sentire
attraverso i percorsi del Vesuvio

a cura di
Luigi Guido e Aldo Vella

25-26-27 aprile 1992

Un solo sentiero non è il sentiero.

Che cosa è una traccia nell'erba, tra le pietre, su per le rocce e che cosa rappresenta per noi seguirla? E' questo forse anche un percorso della mente? Esiste il concetto materiale del camminare inteso come filosofia e taumaturgia o è solo una forzatura astratta, una moda dei tempi nostri? E' scritto di Werner Herzog che partì a piedi in un mattino glaciale da Monaco per Parigi, ove un'amica era in fin di vita. La vide ancora viva e per altri dieci anni.

La fatica che, per tutta la sua storia, l'uomo non ha avuto facoltà di scegliere, vive oggi in quella virtù del camminare che è scelta consapevole di vita, che è voglia di guardarsi intorno, di scoprire nella semplicità di un gesto monotono la varietà, la forza e la bellezza che assume lo scorrere del tempo quando è scandito dalla misura del proprio sforzo.

Un sentiero è un mezzo o un fine?

Esso è un sottile filo di pensieri, di sogni, di silenzi, di speranze, di rapporti spaziali che si dipana passo dietro passo davanti a chi cammina; è l'ultima traccia fisica di una dimensione universale dove solo il proprio corpo è il parametro di relazione tra se stessi e la Terra.

Porta con te: plaid, una tuta comoda, giacca a vento, borraccia, scarpe adatte alle camminate.

Arrivo: Osservatorio Vesuviano (contrada Osservatorio) Venerdì 25 ore 18

Partenza: dallo stesso luogo, Domenica 27 pomeriggio.

il laboratorio è strettamente residenziale, e si svolge a partire dall'Osservatorio Vesuviano (quota 600)

per informazioni telefonare: Luigi Guido 7764426

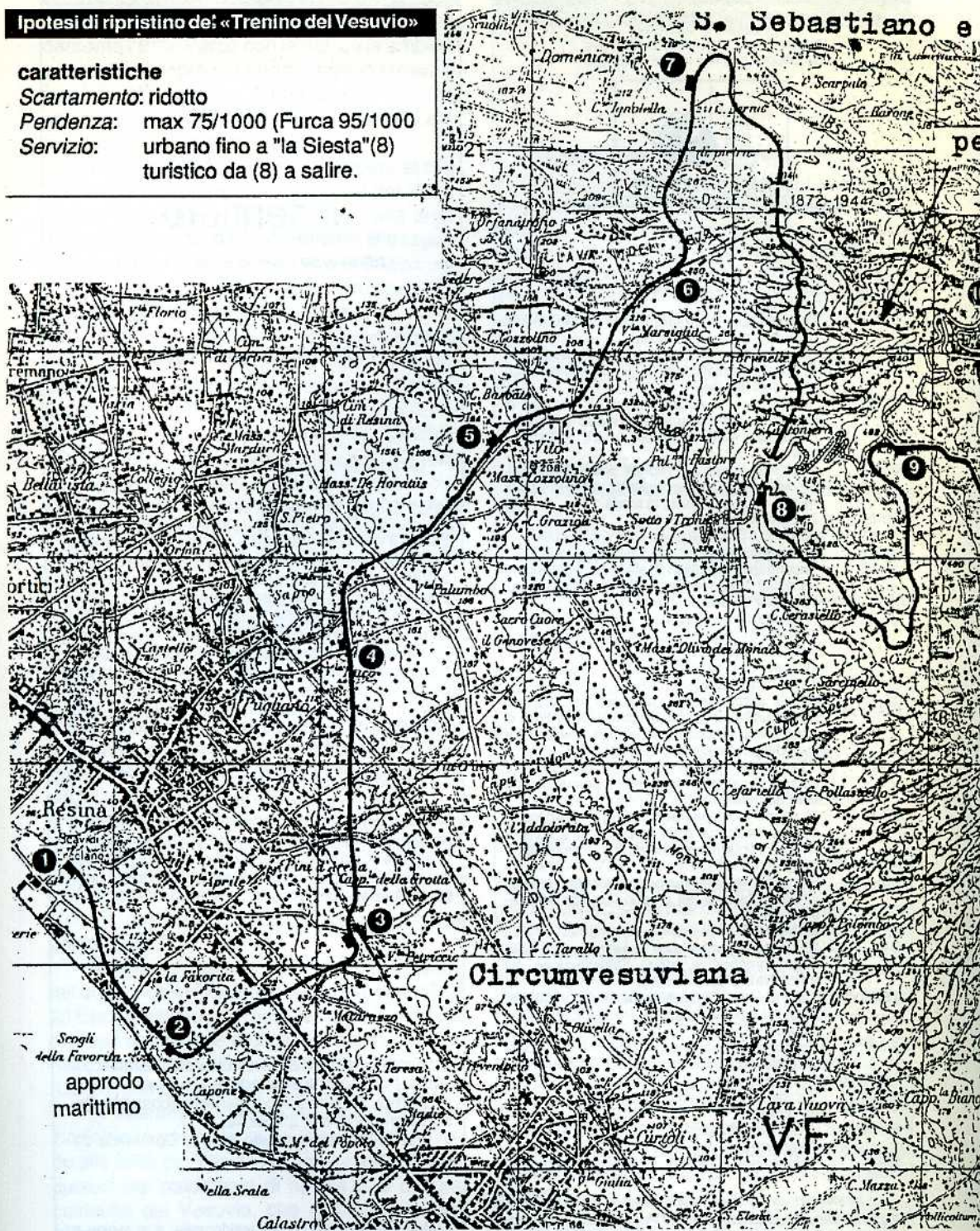
Ipotesi di ripristino del «Trenino del Vesuvio»

caratteristiche

Scartamento: ridotto

Pendenza: max 75/1000 (Furca 95/1000)

Servizio: urbano fino a "la Siesta" (8)
turistico da (8) a salire.



Al Vesuvio col treno sul cono a piedi

di
Guglielmo Weger



- | | |
|----|-----------------------|
| 1 | Ercolano scavi |
| 2 | La Favorita |
| 3 | via Doglie |
| 4 | Pugliano |
| 5 | S. Vito |
| 6 | SS elettrica |
| 7 | S. Sebastiano - Massa |
| 8 | la Sesta |
| 9 | Plan delle Ginestre |
| 10 | Osservatorio |
| 11 | ex Staz. - inferiore |
| 12 | Colle Umberto |

Già nel 1984, il Comitato Ecologico pro Vesuvio premette il pulsante d'allarme per gli effetti deturpativi che la nuova funicolare avrebbe avuto sul cupreo cono eruttivo del Vesuvio. Tre anni dopo, a progetto già avanzato, esso replicò la petizione al Governo Regionale perché ne facesse esaminare...l'*impatto ambientale*. Con riferimento al grave *rischio vulcanico* fu prospettato il *rischio economico* che tale iniziativa avrebbe comportato: le eruzioni degli anni 1906, 1920 e 1944 spazzarono la vecchia funicolare... E fu fatto notare che, per comodo sentiero, il ciglio del cratere rimane raggiungibile da quota 1000 in soli 25 minuti di facile cammino.

Opera arrischiata, dunque, inutilmente dispendiosa e non necessaria!

Contestualmente si propose il dirottamento delle risorse disponibili sul ripristino del "**trenino del Vesuvio**": non più da Pugliano, ma dagli Scavi di Ercolano a Colle Umberto.

Per le nuove esigenze tecniche e di sicurezza emergerebbe la necessità di deviare dall'antico percorso e di *aggirare* il tratto a cremagliera già esistente a valle dell'Osservatorio. Il tracciato che qui si propone implica ovviamente maggiori costi, ma reca i seguenti vantaggi:

1. salvaguardia dell' illibatezza naturalistica del Gran Cono;
2. alternativa al traffico veicolare privato (salvi i diritti dei residenti) ed alle nuove strade e parcheggi previsti;
3. attrattiva turistica del mezzo ferroviario in sé (sul modello svizzero delle ferrovie di montagna);
4. collegamento immediato alla Circumvesuviana dei siti di valenza turistica (v. mappa);
5. semplicità dello schema di trasporto pubblico sul territorio pedemontano (Ercolano Alta, S. Vito, Pugliano, S. Sebast., Massa, ecc.).

Sarebbe *conditio sine qua non* l'inserimento gradevole dell'impianto nel territorio, ormai **parco nazionale**. A tal fine, anche per limitare gli espropri, si potrebbero preferire le tratte in galleria, laddove le zone percorse non abbiano peculiare importanza paesaggistica.

FIERA DELLE UTOPIE CONCRETE DI
CITTÀ DI CASTELLO OTTOBRE 1991

la rivista

QUADERNI

del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

presenta

Vesuvî nubes

scienza e natura nelle nuvole vesuviane

audiovisivo di:

Bruno Galbiati, Arturo Montrone,
Carmine Pescatore, Renato Politi,
Barbara Sulignano, Mauro Vella, Aldo Vella

collaborazione dell'Osservatorio Vesuviano

Le conformazioni nuvolose che si accumulano intorno al cono vesuviano sono state oggetto di una ricerca durata tutto l'anno soprattutto attraverso l'uso sistematico della ripresa fotografica monostazionale e la ricerca delle "vie del vento".

L'intreccio tra lo studio diretto (condotto con l'aiuto dello storico "nefoscopio" dell'Osservatorio Vesuviano) e la classificazione dei "nuvoli" del «Trattato della Pittura» di Leonardo ha condotto ad una ideale classificazione delle nuvole in base alla forma, al colore, all'ora, alle stagioni e ad altri caratteri.

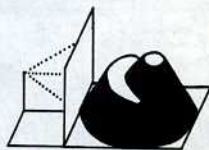
La connessione tra le conformazioni nuvolose e la particolare morfologia del luogo, è stata indagata fino a scoprire sottili relazioni tra la meteorologia specifica del vesuviano, i caratteri climatici e paesaggistici e quelli insediativi.



CENTRO LE GRAZIE

24-25-26-27 OTTOBRE ORE 10-13; 16-20

Osservatorio Vesuviano
Movimento di Cooperazione educativa
Laboratorio ricerche e studi vesuviani



lo scaramometro

progetto di educazione ambientale sul Vesuvio

PARTECIPAZIONE ALLA 7ª RASSEGNA NAZ. DI
ESPERIENZE DIDATTICHE E DI ANIMAZIONE
L'AMBIENTE E LA SCUOLA

CENTRO SERVIZI CULTURALI REG. CAMPANIA

MERCATO S. SEVERINO

lunedì 25.XI.91

ore 17-19: audiovisivi: "Progettar Vesuvi"
e "Vesuvî nubes", a cura del "Laboratorio
ricerche e studi vesuviani"

martedì 26

partecipazione dell'Arch. Aldo Vella, direttore di "Quaderni Vesuviani" al dibattito previsto: "Il paesaggio e l'Ambiente"

ore 17-20 audiovisivo: "Vesuvî nubes" a cura del "Laboratorio ricerche e studi vesuviani".

giovedì 28

ore 17: Conferenza di Arturo Montrone del MCE: "Un'esperienza di educazione ambientale con proiezione dell'audiovisivo sui "Campi scuola sul Vesuvio 1991"

venerdì 29

ore 17: Partecipazione dell'arch. Aldo Vella al dibattito previsto: "Politica del Territorio e Beni Culturali".

ore 20: audiovisivo "Progettar Vesuvi"

La volpe rossa

(*vulpes vulpes*)

di
Maurizio Fraissinet



(foto di Stefano Piciocchi)

È da poco sorto il sole, l'aria di maggio è piacevolmente fresca, l'ideale per fare del footing nelle pinete del Vesuvio. All'improvviso una volpe rossa attraversa la strada, è distratta, non si è accorta della presenza di un uomo, si volta, se ne accorge e si blocca terrorizzata, trascorrono pochi secondi, si riprende e scappa via nel folto della vegetazione. Era una femmina a caccia di qualche preda da portare ai cuccioli affamati nella tana. La Volpe rossa, solitamente notturna, diviene attiva anche di giorno quando ha svezato la cucciolata e deve portar loro frequenti prede.

La Volpe rossa è un piccolo canide (ordine carnivori, famiglia Canidi) lungo dai 57 ai 77 centimetri e pesante dai 6 ai 10 chilogrammi.

La forma è snella con muso e orecchie appuntite e allungate. La coda è lunga e folta. Il colore dominante è bruno fulvo, tendente al rossiccio. I sessi sono simili.

Sebbene la volpe rossa sia dotata di base alimentare di tipo carnivoro riesce ad alimentarsi di una vastissima gamma di alimenti di diversa origine. E' questa straordinaria adattabilità che permette all'animale di occupare una grande varietà di habitat (dal bosco alla periferia urbana) e di sopravvivere all'eventuale scomparsa di una fonte di cibo, costituendo in tal modo uno dei motivi fondamentali del successo della specie. La dieta carnea della Volpe va dalle arvicole e altri micro-mammiferi (compresa la talpa) ai conigli, alle lepri e agli agnelli, dal pollame domestico agli uccelli sel-

vatici, comprese le nidiate, dalle rane agli insetti, dalle chiocciole ai pesci, dalle carogne alle placente di pecora, ecc. La dieta vegetale è costituita prevalentemente da bacche zuccherine, ma all'occorrenza non disdegna anche l'erba. Una tale adattabilità alimentare non poteva ignorare i rifiuti che per essa rappresentano una fonte di cibo inesauribile, varia, qualitativamente buona e facilmente reperibile. E' forse proprio la scoperta delle discariche quali fonti alimentari a salvare la Volpe rossa dall'estinzione in seguito alla scomparsa delle campagne: la periferia urbana sta diventando infatti un nuovo ambiente da colonizzare.

Le Volpi sono già mature sessualmente ad un anno di vita e ciò consente di rimpiazzare velocemente le frequenti morti degli adulti, spietatamente cacciati dagli uomini. L'accoppiamento avviene a gennaio-febbraio e sebbene la coppia si scioglia al termine dell'estro, accade spesso che si riformi l'anno successivo con il nuovo periodo di calore. La cucciolata, alquanto numerosa, viene alla luce in una tana, in marzo-aprile, dopo una gestazione di una cinquantina di giorni. I primi movimenti dei cuccioli avvengono intorno alla tana; solo in autunno, quando hanno ormai 5-7 mesi, diventano più indipendenti e iniziano ad avere proprie aree di attività.

La Volpe rossa ha una distribuzione geografica vastissima che si estende dall'Asia settentrionale all'India settentrionale, inclusa la penisola arabica, dall'Europa all'Africa settentrionale, incluso il Sudan Nord-orientale, e dal Nord-America al Texas centrale.

La specie è stata ed è tuttora perseguitata dall'uomo che l'accusa di fare razzie nei pollai. Troppo spesso però ci si è dimenticati che essa si nutre anche di ratti e topi, e che oggi, in pratica, si alimenta quasi esclusivamente di rifiuti. Per fortuna la lotta alla Volpe è una battaglia persa, l'animale ha una capacità adattativa e un successo riproduttivo troppo elevati perché si possa pensare di eliminarla. D'altronde proprio le frequenti uccisioni fanno sì che i giovani trovino territori liberi e si possano accoppiare, mantenendo in tal modo giovani e forti le popolazioni. Come controllare allora le popolazioni di Volpi? Forse riducendo o eliminando del tutto le discariche a cielo aperto. In ogni caso noi facciamo il tifo per lei.

Per saperne di più:
LUIGI BOITANI, ROSA VINDITTI, *La Volpe rossa*, Edagricole

Università Verde

Torre del Greco

Programma delle attività 1990-91

28.XI.91: Apertura. Il dr. Angelo GENOVESE, ricercatore presso l'Università di Napoli, illustrerà le attività per il 1991/92.

educazione al sociale

2.I.92 Costruire il sociale (rel.: prof. Pasquale LUBRANO, giornalista e scrittore).

19 La prosocialità (rel.: prof. Donato SALPI, psicologo).

incontro con il Vesuvio.

9 Tavola rotonda con autorità politiche e i proff. Maurizio FRAISSINET, Giuseppe LUONGO, Aldo VELLA e il giornalista Pietro GARGANO.

16 Aspetti della protezione civile (prof. Francesco SANTOJANNI, architetto).

23 Flora e fauna vesuviana (rel.: dr. Maurizio FRAISSINET, ornitologo).

30 Il problema della previsione delle eruzioni in un'area densamente popolata (rel.: prof. Giuseppe LUONGO, vulcanologo).

6.II.92 La "città vesuviana" (rel.: arch. Aldo Vella, direttore di "Quaderni Vesuviani").

13 Dibattito conclusivo con autorità politiche i proff. Maurizio FRAISSINET, Giuseppe LUONGO, Aldo VELLA.

riflessioni sui temi di ecologia domestica

a cura dell'ing. Edoardo PETRONE

12.III. Impianti di refrigerazione, riscaldamento e depurazione in casa (rel.: ing. Edoardo PETRONE).

26 La chimica nei lavori domestici e sue alternative (rel.: prof. Iulia CORAZZA).

9.IV. La cosmesi naturale (rel.: dott. Franco RICCIARDELLI, erborista).

7.V. Cinema Oriente: cerimonia di chiusura delle attività 1991/92. Intervento dell'ing. Giuliano CANNATA, docente presso l'Università di Siena. Durante la cerimonia saranno premiati i vincitori del concorso "Torre del Greco vista dai giovani", bandito dall'Università Verde e riservato agli studenti del triennio delle scuole medie superiori cittadine.

mostre

9.I. Aspro vulcanico: ricerca sul paesaggio vesuviano nelle foto di Giacomo FIORENTINO.

6.II. Incontrare il Vesuvio: stages, laboratori, campi scuola svolti nel 1990/91 presso l'Osservatorio Vesuviano.

visite guidate

23.II. Osservatorio Vesuviano ed escursione al cratere.

22.II. Oasi di Ninfa.

14.VI. Isolotto di Vivara.

Tutti gli incontri avranno luogo presso la sede del Circolo Professionisti di Torre del Greco, villa comunale, di giovedì dalle ore 18 alle 20. Per ulteriori informazioni telefonare a: 081 8818986 8823481 7713778

Erbe nello smog

di
Rino Borriello

La città, questo rumoroso ambiente fatto di traffico, di grigiore, di fretta, di fumi, di sporcizia e di tutte le altre componenti dell'invivibilità, non è tanto inospitale quanto potrebbe sembrare.

Quante volte siamo passati per la solita via, quante ancora abbiamo atteso alla fermata del pulman o alla stazione ferroviaria, quante, quante volte ci siamo sentiti indispettiti dal vivere in un ambiente che ci appare poverissimo di stimoli!

La risposta è motivata dal fatto che la maggioranza di noi cittadini ha ormai perduto il senso dell'osservazione, presi come siamo dai frenetici ritmi del quotidiano; siamo avvezzi alle pillole delle immagini ed abbiamo dimenticato l'immaginario, guardiamo, ma non osserviamo, sentiamo, ma non intuiamo, ci lamentiamo (ed a giusta ragione!), ma non carpiamo più il significato delle piccole meraviglie che di giorno in giorno, la natura continua a regalarci.

Questa è premessa indispensabile per avviare la mia breve illustrazione delle tante componenti naturali che allignano nello smog, che ci fanno compagnia fra il cemento e fra le auto così selvaggiamente parcheggiate lungo le vie, e che ci rammentano un ambiente lontano, in cui c'erano le corse nei prati e, con esse, tutto lo spazio per i sogni e per l'osservazione.

L'uomo pensa di poter controllare tutte le componenti naturali, ma si sbaglia. Non solo con i grandi eventi, ma soprattutto con una silente attività che si continua di giorno in giorno, la natura cerca di rimodellare ciò che l'uomo ha turbato o addirittura sconvolto. Tra i tanti esempi che questa operosità ci propone, mi sembra doveroso illustrare quello affidato a moltissime piante che adattandosi alle nuove condizioni create dall'uomo, riescono a sopravvivere o, addirittura, a costituire nuovi ambienti.

Per gli organismi, l'ambiente urbano può sembrare il più difficile, il più inospitale. In realtà ciò è anche vero, in quanto tutte le specie legate ad un particolare tipo di cenosi naturale (ad esempio le piante che vivono nei prati di montagna, o lungo le spiagge o quelle dei boschi ...) raramente trovano in città lo spazio per poter vivere o in cui potersi adattare: è alquanto improbabile che si vedrà crescere una pianticella di ginestra fra i cornicioni della Chiesa di S. Ciro a Portici o di piazza Trieste di Ercolano; ma per le altre specie, anche se è difficile, questo evento non è impossibile.

Le piante che convivono in città rientrano nel ventaglio delle specie sinantropiche, sono quelle cioè, che seguono o utilizzano gli ambienti artificiosi creati dall'uomo e che si fanno avanti per occupare gli spazi liberi che costituiranno, nel tempo, il proprio locus nella catena di un nuovo ecosistema.

Come è ovvio, a questo prezioso processo di colonizzazione partecipano piante con ecologia plastica (cioè adattabili) che possono sopportare anche situazioni ambientali che si discostano di molto dall'ambiente naturale o che siano oltremodo variabili.

Normalmente, l'ambiente cittadino è costituito da svariati micro-ambienti caratterizzati da notevoli diversità; c'è spazio per le piante che amano l'ombra, come per quelle che vivono in pieno sole; per le specie che si abbarbicano sulle nude rocce e per quelle che prediligono la piena terra.

Le piante sinantropiche non fanno differenza fra una roccia ed un campanile, fra l'aridità di un ambiente costiero e quella delle fessure del cemento, queste piante si accontentano di quel che trovano, purché somigli al loro habitat naturale.

Esaminando la flora delle città costiere mediterranee scopriremo che esse sono ricchissime di vita "selvatica" che si affianca alla flora

introdotta (a volte scriteriatamente) dagli urbanisti che progettano il verde pubblico.

È interessante notare come, nelle strade pavimentate da cubetti di porfido non cementati o bitumati, fuoriescano i getti della graminia (*Cynodon dactylon*) e di tante altre piante che tentano la riconquista dello spazio vitale.

Si tratta di specie molto frugali che sopportano il calpestio e il danneggiamento dei mezzi di trasporto uscendo poco o non uscendo affatto dagli interstizi. Sono piante generalmente striscianti che formano le cosiddette "associazioni durevoli" cioè forme vegetazionali che si ripresentano ogni anno uguali, non già per aver raggiunto il massimo di evoluzione, ma a causa del continuo disturbo omogeneo che non permette alcuna evoluzione.

Ai bordi delle strade, dove meno incisivo è il disturbo dovuto al calpestio e dove, normalmente si accumula un po' di sostanza organica, non sarà difficile incontrare l'Ortica, i Chenopodi o il Vilucchio.

Spesso fra i muri o dalle crepe dei vecchi edifici fa bella mostra di sé una piantina di Bocca di leone (*Antirrhinum majus*) o, addirittura una di Valeriana rossa (*Centranthus ruber*) evidentemente sfuggita alle lave solidificate del Vesuvio.

Quasi ovunque è possibile vedere la *Parietaria officinalis*, (l'ever' e' muro), la cui presenza provoca in molte persone le note allergie, e la famosa *Cymbalaria muralis*.

Il parossismo floristico si raggiunge negli scarichi di materiali ruderali, di immondezze, di terreni da riporto: qui, a seconda del tipo di materiale - più ruderale o più organico - si insediano vegetazioni diverse. Nelle situazioni più povere predominano le piante "non nitrofile", cioè che non richiedono la cospicua presenza di humus, come la Bardana (*Arctium majus*), alcune graminacee come l'*Agropyron repens*, le lappole (*Xanthium spinosum*, *X. italicum*); negli ambienti più nitrofilici abbondano invece le Ortiche (*Urtica dioica*, *U. urens*, *U. dubia*, *U. pilulifolia*), gli Amaranti e la Porcellana (*Portulaca oleracea*).

In attesa dei treni della Circumvesuviana, possiamo adoperare quel tempo, altrimenti perso, nell'osservazione diretta dei muschi che si insediano sui muri di cemento. Si noteranno gli sporgenti sporofiti a forma di cornetti pedunculati: è da essi che fuoriusciranno le spore che riprodurranno la specie.

Sono tante, davvero tante le specie di vegetali che popolano l'ambiente cittadino. Quasi tutte ci sfuggono, non le notiamo.

La nostra attenzione botanica è rivolta ai pini, ai lecci e alle piante che si impongono per la grandezza e la bellezza delle loro forme o delle loro fioriture; spesso anche queste passano inosservate!

Se gli urbanisti hanno deputato alle essenze esotiche l'abbellimento degli ambienti cittadini, la nostra natura ricorda ad essi che questo è un areale in cui deve rispettarsi una certa successione ecologica: non nasceranno mai delle Palme spontaneamente, a meno che non derivino dai semi provenienti dagli esemplari portati qui dall'uomo e che, nella stragrande maggioranza dei casi, non renderanno esteticamente come le piante autoctone.

Ogni pianta al suo posto, anche in città!

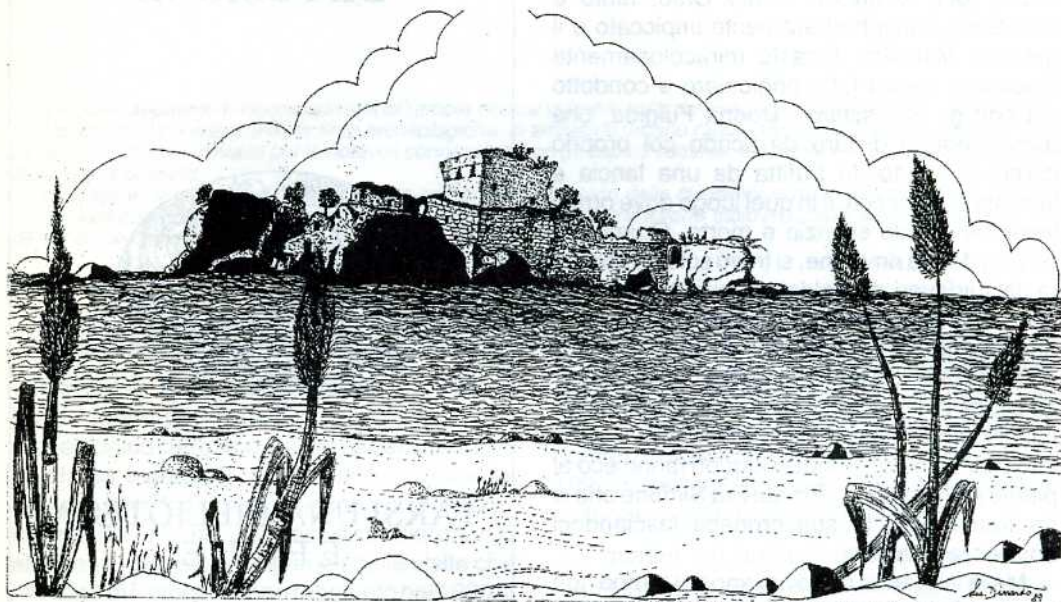
Certo, le essenze ornamentali di origine esotica sono molto più apprezzabili da un punto di vista scenografico, ma costituiscono la fonte insidiosa di un inquinamento biologico.

Bisognerebbe prendere lezione dalle umili piantine che si abbarbicano sui cementi, fra le fessure dei muri, fra le rotaie o presso le discariche. Loro sì che ci parlano di un ambiente mediterraneo e nell'imporsi - nonostante tutte le influenze dell'antropizzazione - ci indicano la via da seguire per giungere ad un sereno e corretto rapporto con la nostra natura che non è fatta di Magnolie o di Palme, nè di Ficus o di Cedrus, ma che è tanto ricca di forme adattatesi nei millenni e che nulla hanno da invidiare alle altre che la moda del tempo giudica esteticamente apprezzabili.

L'osservazione di un filo d'erba fa nascere il senso del rispetto del nostro territorio, in tutte le componenti, e per la cui salvaguardia paesaggistico-storica non bisogna di certo attendere la realizzazione di parchi o di riserve naturali, ma che può già avvenire in base alla logica del rispetto dell'habitat, come appunto ci insegnano le edere, i muschi, l'ortica o la tanto vituperata graminia.

L'Isolotto di Rovigliano tra storia, mito e leggenda

di
Luciano Dinardo



Nella storia spesso, i miti e le leggende diventano affascinanti, soprattutto quando si scopre, dopo anni di studi e di ricerche, che i fatti e gli avvenimenti a volte celano il mistero e l'ignoto. Personaggi del passato, scrittori e testimoni hanno lasciato ai posteri, proprio tramite i miti e le leggende, tracce e segni per poter tradurre e comprendere gli enigmi più oscuri della storia.

Il nostro paese è ricco di casi, episodi e leggende che, sul filo della fantasia, ci portano a scoprire la verità, a dare risposte "concrete" per ricostruire fatti rimasti dimenticati per secoli

Non tutti conoscono l'isola di Rovigliano detta "Lo Scoglio", situata a sud-est di Napoli e del Vesuvio, presso la foce del fiume Sarno a circa 2 Km dalla costa. Ivi si ergono i resti di un antico castello appartenuto al Conte Orso, un personaggio di cui non si hanno molte notizie se non in riferimento agli avvenimenti in questione. Il Conte Orso, capo longobardo, forte e coraggioso, giunto sulla costa campana con le

sue truppe, decise di accamparsi presso il fiume Sarno, insieme alla bellissima moglie, Fulgida e al figlioletto, Miroaldo. Presero alloggio nel castello edificato sull'isolotto di Rovigliano. Così infatti scrive un monaco francescano, Fra Simone stabiano, dell'Abbazia di Montecassino, nel IX secolo, in una sua cronaca, parlando di Rovigliano, del suo castello e delle vicende ad esso legate, riferendo anche che: "Sulle mura della torre diroccata, senza posa, viene e va un fantasma. Due parole quella larva grida e piange "Figlio ... Sposo ... ". "Grida e piange".

Dopo che i longobardi si erano accampati nei pressi del fiume, capitava spesso che Donna Fulgida, non meno generosa che bella, scendesse dalla sua dimora per recare ai soldati un po' di conforto e donare loro una buona parola. Ma un brutto giorno comparvero all'orizzonte quattro grandi navi saracene. I longobardi capirono subito che sarebbero stati sopraffatti ed uccisi; tuttavia, invece di scappare, preferirono combattere, e così avvenne. La

battaglia fu cruenta, terribile anche se di breve durata. La maggior parte dei soldati del Conte Orso caddero uccisi e i pochi superstiti che sopravvissero o vennero trascinati via come schiavi, o si asserragliarono sull'isolotto fra le mura del castello, insieme al conte e alla sua famiglia, e rimasero assediati fin quando la ferocia dei saraceni non prese il sopravvento. Uccisi tutti, lo stesso Conte Orso, ferito e tramortito, finiva barbaramente impiccato e il giovane Miroaldo, rimasto miracolosamente incolume, veniva fatto prigioniero e condotto via con gli altri schiavi. Donna Fulgida, che aveva tentato di fare da scudo col proprio corpo al marito, fu trafitta da una lancia e lasciata sugli scogli, lì in quel luogo dove ormai incombeva solo silenzio e morte. Quando la povera donna rinvenne, si trovò sola, circondata dai cadaveri dei soldati e davanti all'orribile scena del suo adorato marito che pendeva da uno spuntone di roccia. E da allora... "ogni notte lo spirito di Donna Fulgida si aggira su per gli scogli di Rovigliano, e invoca lo sposo e il figlio, mentre stormi di uccelli neri le volano intorno e con i loro stridolii lugubri fanno eco al pianto della martire". Fin qui Fra Simone che ci ha tramandato la sua cronaca lasciandoci amarezza e rabbia.

Ma la leggenda di Rovigliano col tempo non sembra svanire: resta un qualcosa di misterioso, che affascina e incuriosisce:...lo "Scoglio", lì in mezzo al mare, su di esso i ruderi antichi che ricordano il passato, e che testimoniano il dolore inconsolabile di quella povera donna!

Negli anni che ho trascorso a Rovigliano, in servizio presso il "Villaggio del Fanciullo" come animatore volontario, guardavo spesso l'isolotto con il suo maniero, soprattutto di sera, quando il silenzio incombeva e si ode il mare che ondeggia, spumeggiando sugli scogli.

Osservando nella notte quello scoglio, quel "luogo" m'appariva sinistro: quante volte ho visto nella mia fantasia la vicenda dell'assedio, e quei personaggi che combatterono con grande coraggio fino alla fine. Mi sembrava udire da lontano, urla, grida e pianto, ma... forse, chissà quei lamenti s'odono realmente? Parlando con i pescatori di Rovigliano ho saputo che anche per loro ritengono quell'isola è strana; diversi episodi sono accaduti nelle vicinanze: persone annegate, barche capovolte o scomparse e, tempo fa ad un pescatore che pescava di frodo, è scoppiata tra le mani una "botta" ed ha perso entrambi gli arti.

Con EINAUDI DIFFUSIONE



FARSI UNA BIBLIOTECA È FACILE

«Fondare una biblioteca è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

Marguerite Yourcenar

Einaudi offre
il suo servizio di abbonamento rateale
via A.Diaz, 63, tel. 471803 Portici (Na)

Parchi archeologici e musei all'aperto per una riqualificazione del territorio vesuviano

di
Filippo Barbera

L'articolo seguente si inserisce in una più ampia ricerca in itinere sul tema della rigenerazione delle città storiche. In tale ambito, la questione delle aree archeologiche in ambiente urbano rappresenta, per l'area vesuviana, una delle tematiche più rilevanti per le notevoli connessioni con gli aspetti culturali, ambientali ed economici delle città della fascia costiera.

L'indagine si propone di effettuare una prima messa a fuoco delle questioni relative alla tutela, cercando di individuare quei punti di contatto possibili tra le diverse discipline che a vario titolo si occupano della valorizzazione delle risorse culturali e storiche.

1.1. Analisi dei flussi turistici nelle località archeologiche della costiera vesuviana.

Gli scavi di Oplonti, Ercolano, Pompei e Stabia fanno parte dell'immenso patrimonio archeologico campano, anche se per importanza e fama, legate alle vicende dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.c., costituiscono la meta prevalente del turismo scolastico e straniero. Ce lo attestano i dati sulla frequenza delle visite che nel caso di Pompei hanno raggiunto nel 1990 la cifra di 1.389.978 visitatori¹. Malgrado il lieve calo rispetto al 1989 (1.467.888) gli scavi di Pompei restano i primi in Italia nella classifica dei monumenti più visitati².

Una situazione analoga si riscontra nel bilancio relativo agli scavi di Ercolano che nel 1990 hanno registrato un afflusso pari a 212.813 visitatori contro i 227.683 del 1989 con un calo di 14.870 unità.

Per gli scavi di Oplonti si registra invece al 1990 una presenza di 16.698 visitatori contro i 24.819 dell'anno precedente.

Ultimi in ordine di importanza, relativa alla frequenza, sono gli scavi di Stabia che registrano una presenza di 1639 visitatori contro i 1977 del 1989.

Nel complesso la tendenza al calo si attesta su un decremento, per le quattro aree, pari a 97.239 unità.

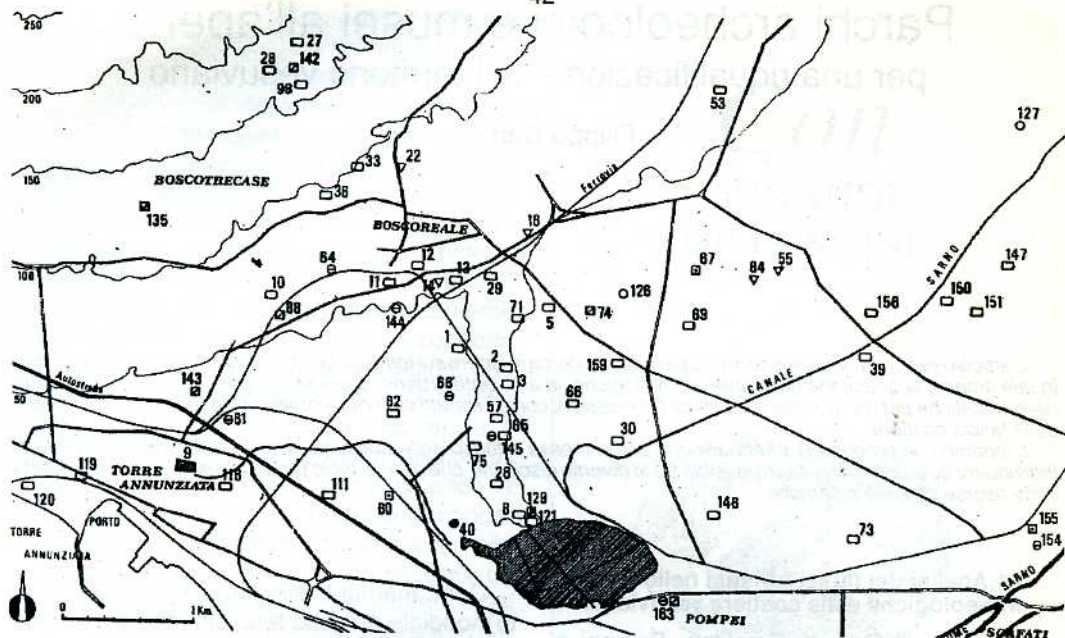
Tale tendenza, comunque, non va letta come una spia in rosso, poiché il calo di visitatori va rapportato alle direzioni preferenziali del movimento turistico italiano e straniero che per tutto il 1990 sembra aver scelto mete diverse dall'Italia.

Contrariamente alle previsioni, il campionato mondiale di calcio tenutosi in Italia nel 1990, non ha incrementato il settore culturale ed artistico per cui non si sono registrati aumenti nel numero di visitatori, anzi a livello più generale il 1990 ha segnato una diminuzione del turismo culturale in tutte le regioni italiane³.

I quattro siti archeologici presi in esame fanno parte di un sistema più ampio di consistenze rinvenute nell'area vesuviana che comprende anche un elevato numero di ville suburbane di epoca romana sparse sul territorio (fig.1).

Gli scavi di Oplonti, Ercolano, Pompei e Stabia rivestono una certa importanza per il situarsi all'interno di centri urbani e per l'essere gli unici siti archeologici dell'area vesuviana attualmente visitabili. Essi risultano di gran lunga sottostimati rispetto alle loro potenzialità, e ciò non tanto per la quantità delle visite, quanto per la mancanza di attività recettive nelle città ove sono ubicati.

È stato appreso, da operatori turistici ed agenzie di viaggio d'oltreoceano, che gli scavi di Pompei ed Ercolano sono preferiti all'80% rispetto ad altre mete e che la massa del turismo straniero sembra sostare nelle aree di adiacenza agli scavi solo per alcune ore⁴. La gran parte dei turisti sceglie come meta del suo soggiorno le località della costiera sorrentina ed amalfitana a causa della mancanza di strutture recettive nelle città ove sono ubicati gli scavi.



- necropoli preromana
 ▽ necropoli romana
 □ villa (o costruzione) romana
 ▤ monumento sepolcrale
 ⊙ necropoli posteriore all'eruzione del 79 d. C.
 ▤ costruzione posteriore all'eruzione del 79 d. C.
 ■ zona archeologica di proprietà dello Stato

1. Villa rustica alla Pisanella
2. Villa rustica di N. Popidius Florus alla Pisanella
3. Villa rustica alla Pisanella
5. Villa di P. Fannius Synistor
8. Villa di T. Siminius Stephanus
9. Villa di Oplontis
10. Villa di Agrippa Postumus
12. Villa rustica di M. Livius Marcellus
13. Villa rustica a Piazza Vargas
- 14, 16, 22. Tombe romane
26. Villa rustica con tomba
- 27, 29-30. Ville rustiche
33. Villa di L. Arellius Successus
36. Cella vinaria di villa rustica
39. Villa rustica
40. Villa dei Misteri
53. Muri romani e strumenti agricoli
55. Tombe romane
57. Villa rustica di Asellius
60. Tomba degli Ancaruleni
61. Tombe posteriori all'eruzione del 79 d. C.
62. Villa rustica in contrada Villa Regina
64. Tombe posteriori all'eruzione
- 65-66. Ville rustiche
67. Sepolcreto della gens Arria
68. Tombe cristiane
69. Villa rustica di Cn. Domitius Auctus
71. Costruzione romana
73. Villa rustica
74. Terme del II-III secolo d. C.
75. Villa rustica
84. Tombe romane
98. Costruzione romana
116. Villa rustica di L. Crassius Tertius
119. Villa di C. Siculius
120. Terme romane, attribuite a M. Crassus Frugi
121. Villa rustica
- 126-127. Tombe preromane
- 129, 135, 142-143. Costruzioni posteriori all'eruzione
144. Tomba posteriore all'eruzione
145. Villa rustica; tomba posteriore all'eruzione
- 146-147. Ville rustiche
150. Magazzini
151. Villa rustica
154. Tombe tardo-imperiali
155. Tomba romana
- 156, 159. Ville rustiche
163. Costruzione e tomba posteriori all'eruzione.

1. Pompei. Territorio con ville e tombe, pianta e numerazione (da: A. Casale, A. Bianco).

Questa tavola estratta dalla Guida Archeologica della Laterza evidenzia una parte delle consistenze sparse sul territorio vesuviano. Si tratta di un tessuto rado di singoli episodi che si irradiano concentricamente alle aree archeologiche polarizzate.

1.2. Analisi dei fattori di squilibrio relativi al rapporto tra aree archeologiche e contesto urbano.

A differenza di Pompei, la cui area di scavo si estende alla periferia della città attuale, le aree degli scavi di Oplonti, Ercolano e Stabia sono ubicate all'interno di contesti urbani che risultano altamente degradati, sia sotto il profilo della qualità degli spazi, sia in relazione alle attività sociali che si svolgono al loro interno.

Riguardo alla tipologia dei suoli le aree di Oplonti ed Ercolano presentano caratteristiche analoghe. Entrambe di forma rettangolare sono poste ad un livello di quota al di sotto della città attuale (circa m. 8 nel salto più alto degli scavi di Oplonti, circa m. 16 nel salto più alto degli scavi di Ercolano) e presentano un unico punto d'accesso caratterizzato da collegamenti a rampa (fig. 1 e 2).

In particolare gli scavi di Oplonti risultano stretti tra la via dei Sepolcri ed il canale del Sarno, confinando da un lato con il muro perimetrale di uno spolettificio e dall'altro con un quartiere densamente popolato al di là del canale.

Ad Ercolano l'area degli scavi confina ad Est con la quinta interna dei palazzi storici che cingono il corso Resina ed a nord con le case che cingono la via Mare.

Questi contrasti spaziali determinano una serie di conseguenze negative per la fruizione degli scavi e per l'insieme delle attività che si svolgono nelle loro adiacenze, infatti:

a) l'unicità degli accessi in condizione di affollamento delle visite favorisce un più rapido raggiungimento del carico limite di utenza con difficoltà di controllo da parte della sorveglianza e conseguenti danni alle opere⁵.

b) la mancanza di servizi alla città provoca interferenze tra residenti e turisti nell'uso dello spazio urbano. (parcheggi, viabilità, ecc...)

c) la vicinanza degli scavi ai quartieri di edilizia storica, fortemente degradati e ad alta concentrazione abitativa, genera problemi di ordine igienico per quanto riguarda il deposito dei rifiuti e di mobilità per quanto riguarda la sosta dei veicoli dei residenti.

Altri aspetti che concorrono al degrado riguardano gli assetti localizzativi delle attività economiche nelle vicinanze degli scavi.

Si sa che i beni culturali e storici, pur non offrendo un contributo produttivo diretto all'economia di una città o di una regione, possono favorire una serie di attività economiche che

traggono vantaggio dal situarsi nelle loro vicinanze⁶.

Queste, però, quando eccedono rispetto alla domanda massima di spazio che il sito può tollerare (massima utilizzazione dei piani terra, saturazione del suolo pubblico, inquinamento dell'ambiente fisico, ecc...) vanno a detrimento del patrimonio storico e culturale.

Nelle città di Ercolano, Torre Annunziata e Castellammare di Stabia le attività commerciali ubicate in prossimità delle aree archeologiche risultano in scarsa relazione con le attività legate alla fruizione degli scavi.

Se si eccettua il caso di quelle poche botteghe dedite alla vendita di souvenirs, presenti soprattutto nelle strade di Pompei, la gran parte delle attività commerciali insediate sono incapaci di attrarre le molteplici domande connesse al turismo culturale.

1.3 Strategie per l'integrazione dei siti archeologici dell'area vesuviana nel contesto urbano e territoriale.

La situazione di degrado in cui versano i contesti urbani ove sono ubicati i siti archeologici di Pompei, Oplonti, Ercolano e Stabia richiede la messa a punto di strategie di intervento il più possibile integrate tra loro.

La nuova dimensione dei problemi posta dalla espansione delle città della fascia costiera vesuviana esige un confronto serrato tra le varie discipline che si sono occupate separatamente della tutela del patrimonio storico ed ambientale.

Sul versante dell'archeologia, le strategie di tutela emanate dalle soprintendenze hanno puntato essenzialmente alla mera ottimizzazione degli spazi interni alle aree di scavo⁷.

Un atteggiamento, questo, che se ha migliorato alcuni aspetti relativi alla fruizione degli scavi risulta insufficiente di fronte al problema del reinserimento delle aree archeologiche nel contesto territoriale.

Comunque, non va negato che negli ultimi anni l'archeologia sembra aver prestato una maggiore attenzione alle relazioni che si stabiliscono tra aree archeologiche e territorio inquadrando i problemi di restauro e gestione in un'ottica sempre più "urbanistica"⁸. In tale scenario sono state definite nuove ipotesi di rifunzionalizzazione delle aree di scavo che tentano di superare il vecchio schema di tutela legato al concetto di "area archeologica".

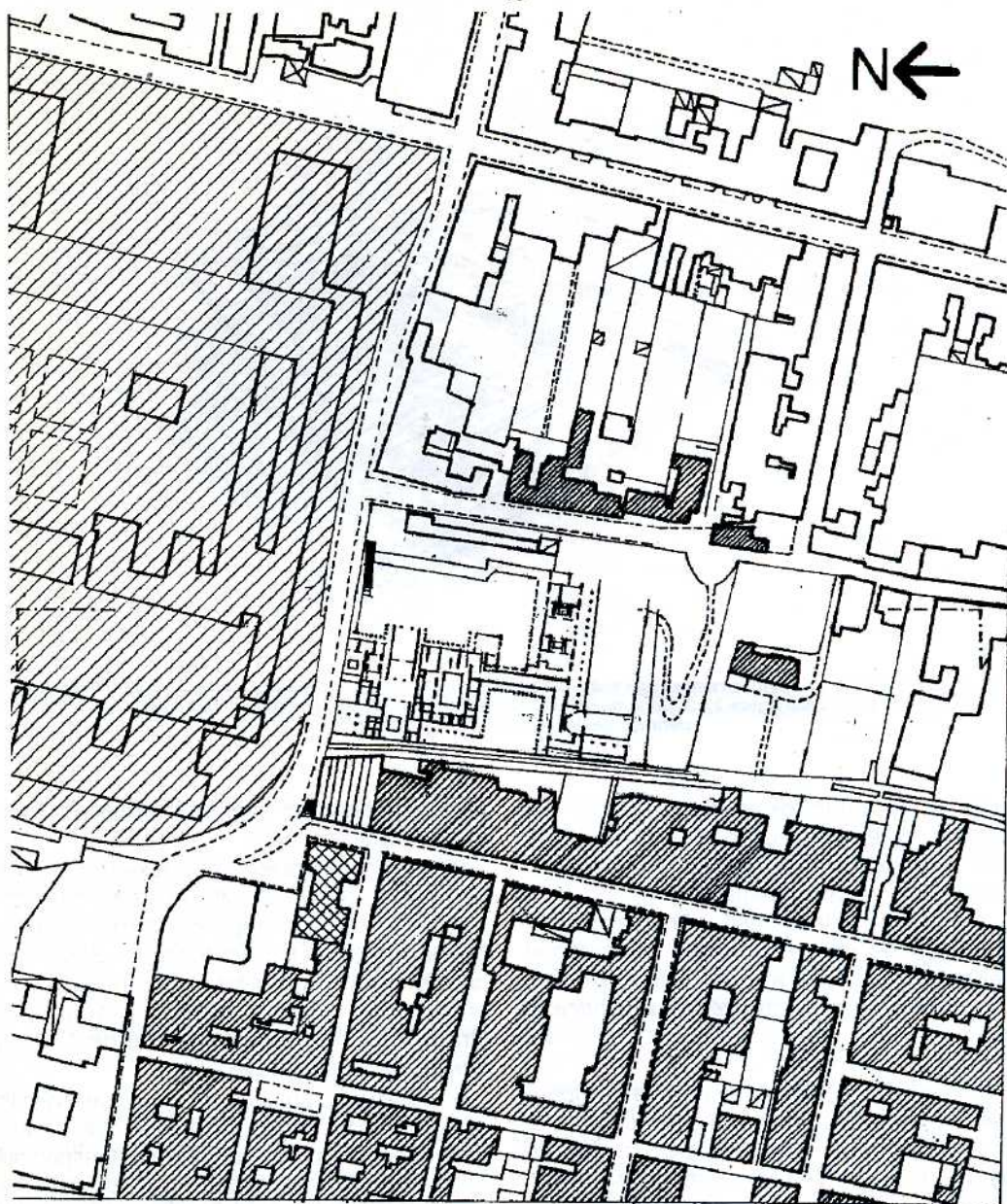
Questo concetto, sorto nel secolo scorso, è






PRESUMIBILE SVILUPPO DELLA CITTA' DI ERCOLANO IN EPOCA ROMANA
(IN EVIDENZA : L'AREA DEL TEATRO E DELLA BASILICA)



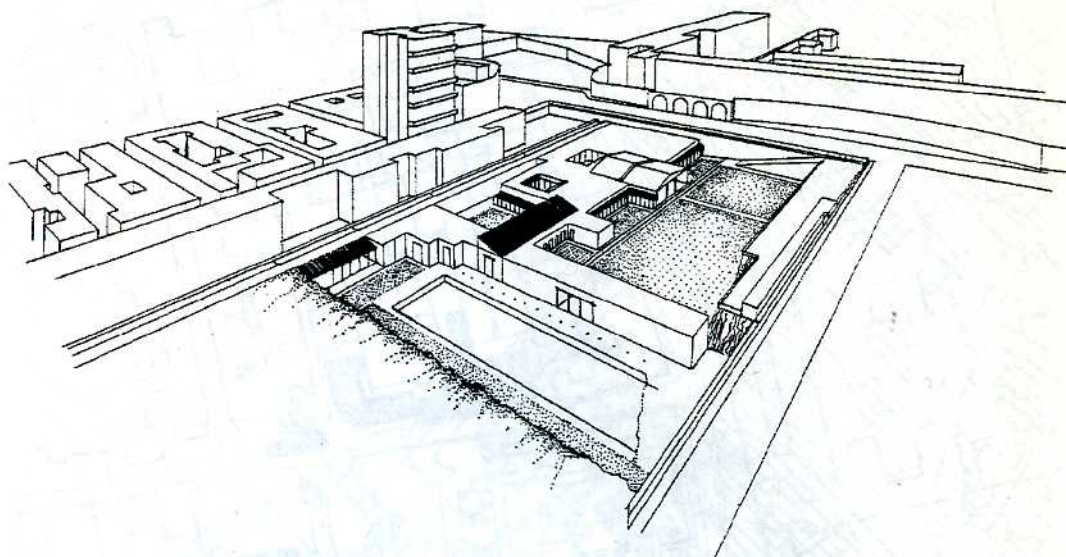
SUPERFICI COPERTE ALL'INTERNO DELL'AREA
ARCHEOLOGICA



-  AREA SPOLETTIFICIO
-  AREA LIBERA
-  EDIFICIO DI 2 PIANI (H. MAX. MT .6)
-  EDIFICIO DI 9 PIANI (H. MAX. MT .27)

0 25 50 m.100

3. La pianta riproduce l'area degli scavi di Oplonti all'interno del contesto urbano dando particolare risalto a quelle informazioni di ordine spaziale più direttamente legate alla percezione visiva del contesto.



4. Da questa veduta prospettica relativa agli scavi di Oplonti si evincono con ulteriore chiarezza i contrasti spaziali messi in evidenza nelle figure 2 e 3. Sono da notare la presenza dell'edificio all'angolo di ben 9 piani e del muro perimetrale dello spoletificio sullo sfondo.

stato utilizzato per indicare l'estensione planimetrica che le aree di scavo avevano raggiunto dopo l'epopea delle grandi scoperte dei poli della civiltà greca e romana.

Lo schema di tutela dell'area archeologica era orientato essenzialmente all'esproprio dell'area di scavo ed alla sua delimitazione a mezzo di un recinto che veniva a sancire la doppia separazione tra storia e società e tra cultura ed economia⁹.

Al concetto di "area archeologica" è subentrato oggi quello di "parco archeologico" che sta ad indicare una maggiore apertura del sito verso il territorio. Non più, dunque, strategie di tutela endogene, ma praticamente aperte al contributo delle scienze territoriali. Tuttavia il significato operativo del concetto di parco è ancora in corso di esplorazione, giacché risulta difficile pervenire a schemi di tutela validi per ogni luogo. D'altra parte una contestualizzazione territoriale dell'area archeologica porta ad evidenziare le diverse caratteristiche ambientali ed antropiche che differenziano un'area da un'altra.

La principale condizione richiesta per la trasformazione di un'area archeologica in "parco" è stata individuata nella possibilità di

estendere l'area di proprietà pubblica in cui sono ubicati gli scavi¹⁰.

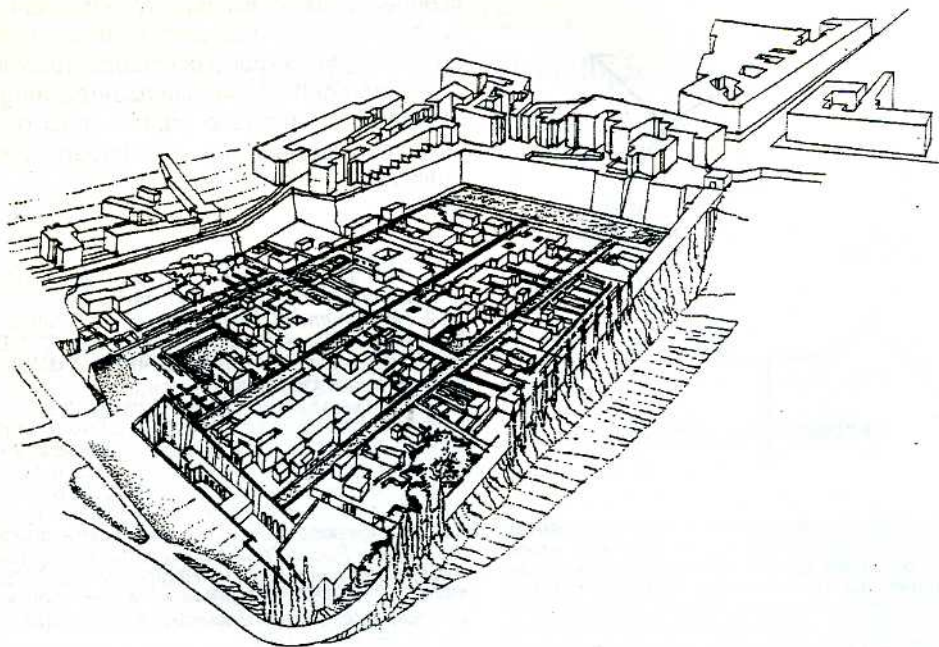
Si tratta comunque di un'ipotesi che nel caso di consistenze concentrate in aree urbane ad alta densità edilizia appare poco realizzabile. Difatti gli scavi di Ercolano, Stabia ed Oplonti non consentono nè di estendere l'area di proprietà pubblica, nè di ricorrere ad una qualsiasi strategia di mera ottimizzazione degli spazi interni alle aree di scavo.

L'ipotesi più probabile potrebbe essere quella di realizzare un "museo all'aperto" ove le componenti dell'area assurgono ad oggetti esponibili nella città. Ciò risulterebbe particolarmente appropriato nel caso di Ercolano ed Oplonti, poichè queste due aree sono poste ad un livello inferiore rispetto ai tessuti edilizi sovrastanti che le coronano.

Questi se opportunamente riqualificati potrebbero favorire la creazione di campi visivi che facilitino dall'alto la percezione delle aree di scavo (fig. 4 e 5).

Per restare nella metafora del "museo all'aperto" occorre trasformare i quartieri della città in "sale di esposizione".

Più in generale un'opera di restauro urbani-



5. Da questa veduta prospettica relativa agli scavi di Ercolano si individua sullo sfondo il salto di quota che separa la città antica dalla città contemporanea sovrastante. E' inoltre individuabile la rampa di accesso che percorre longitudinalmente l'area degli scavi.

stico relativa a quelle parti degradate che contengono al loro interno le aree archeologiche può ricadere positivamente sul miglioramento delle condizioni fruibili delle aree medesime.

Ciò può essere realizzato solo se gli interventi urbanistici sono orientati:

- al miglioramento della qualità abitativa ed urbana;

- all'abbattimento di quelle diseconomie che contribuiscono a dirottare altrove la domanda turistica.

- alla riqualificazione del tessuto socio-economico e produttivo.

Quest'ultimo aspetto richiede la creazione di più articolati livelli di offerta nel settore dei servizi che sappiano rispondere ai diversi tipi di domande poste dal turismo culturale¹¹, ciò consentirebbe di calibrare con più precisione il tipo di attività recettive che andrebbero create o potenziate.

Queste non debbono limitarsi solo al potenziamento delle strutture alberghiere e di ristorazione, ma a tutta quella rete di servizi che rispondano anche in modo diversificato alle diverse domande dell'utenza¹².

Tra i tipi di domande rivolte al bene culturale esistono anche quelle didattiche, pubblicitarie,

di ricerca, di sponsorizzazione, ognuna delle quali, può dar luogo a nuovi settori di attività economiche i cui feedbacks possono ricadere positivamente sull'economia delle città vesuviane (fig.6).

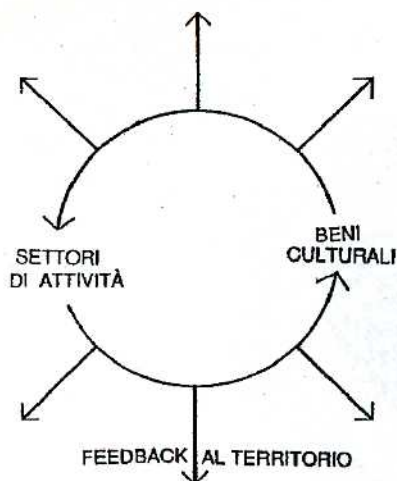
I compiti a cui è chiamata la pianificazione urbanistica devono pertanto incentrarsi su una più adeguata articolazione degli strumenti di piano.

In riferimento alla scala territoriale occorre dotare i comuni dell'area vesuviana di un piano territoriale paesistico che individui le linee guida principali attraverso il coordinamento di tutte le strategie elaborate dai singoli comuni in materia di conservazione e di tutela dell'ambiente storico e del paesaggio¹³.

Si tratta di definire una matrice degli interventi possibili e dei soggetti che dovrebbero sostenerli.

In riferimento ai piani regolatori comunali, molti dei quali già commissariati al 1989, occorre procedere ad una loro riarticolazione che tenga maggiormente conto dei soggetti e delle caratteristiche ambientali ed antropiche del territorio.

Essi vanno strutturati sul modello di quelle esperienze di piano più avanzate che sono



6. Il grafico simbolizza la circolarità esistente tra le attività umane che si svolgono sul territorio e che lo usano (economiche, sociali, ecc...) in relazione alla esistenza dei beni culturali. La freccia circolare indica che per ogni variabile riferita ad un singolo settore di attività preso in esame si stabilisce una corrispondenza biunivoca ed involutoria con i beni archeologici e storici. Le frecce in uscita stanno ad indicare i riverberi che si hanno sul

state compiute nelle principali città d'arte italiane, valga per tutte il piano regolatore di Siena elaborato da Bernardo Secchi¹⁴.

Si tratta cioè di riconoscere le parti urbane sulla base di un'analisi che tenga conto delle diverse stratificazioni storiche, individuando per ciascuna di esse differenti strategie di intervento.

Inoltre occorre individuare gli strumenti operativi che possono essere messi in stretta relazione con gli aspetti normativi e progettuali riferiti ad ogni singola parte, nonché ricercare gli operatori prevedibili, ovvero i soggetti interessati a forme di intervento anche diverse tra loro.

In ultimo vanno istituite delle strutture di supporto al piano che ne controllino il processo, sorta di osservatorio nel quale convergono le informazioni.

Conseguentemente il rapporto tra piano ed attuazione deve articolarsi sulla base di una vasta gamma di strumenti intermedi di proget-

tazione e gestione distinti per obiettivi: piano per le attrezzature urbane, piani di recupero per le aree di maggior degrado, piani di opere pubbliche ed infine progetti speciali nel caso in cui vengano individuati sul territorio urbano spazi di una certa consistenza che potrebbero essere riutilizzati.

Note

1. ENIT Italia, Rapporto n°10, Dati statistici, in *Istituti di Antichità e d'Arte*, Luglio 1991, tavola XXIII.

2. *Hil-monumenti: Pompei in testa*, in "Il mattino", 10 Feb. 1991, in "Rassegna Stampa beni culturali". 3. ENIT Italia, Rapporto n°10, Prefazione, in *Istituti di Antichità e d'Arte*, Luglio 1991, pag.1

4. FRANCESCA FERRETTI, *Analisi degli impatti economici nell'area archeologica di Pompei*, in L. Fusco Girard (a cura di), *Conservazione e sviluppo: la valutazione nella pianificazione fisica*, F. Angeli, Milano, 1989. 5. I problemi dell'affollamento negli spazi caratterizzati da un unico punto d'accesso sono stati indagati da numerosi geografi della percezione. Si vedano in particolare gli articoli: COLIN PRICE, *Public Preference and the Management of Recreational congestion*, in "Regional studies", Vol.13, 1973, pp.125-139; R.C.J. BURTON, *A new approach to perceptual capacity* in "Recreational New Supplement", n°10, 1973, pp.31-36

6. PETER NIJKAMP, *Quantity and Quality*, Estratto realizzato per il corso di Estimo (A) Prof. L. Fusco Girard, Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed ambientali, Napoli, pag.2

7. MARILICIA SALVIA, *Riecco i giardini a Pompei*, in: "Il mattino", 23 Mar. 1991, in *Rassegna stampa beni culturali*.

8. MARIA COSTANZA PIERDOMINICI, MASSIMO TIBALLI, *Il parco archeologico: una possibilità di riqualificazione del territorio*, in: *I siti archeologici*, Multigrafica editrice, Roma, 1988.

9. M.C. PIERDOMINICI, M. TIBALLI, *ibidem*

10. M. C. PIERDOMINICI, M. TIBALLI, *ibidem*

11. PIERO INNOCENTI, *Il turismo culturale*, in *geografia del turismo*, La nuova Italia scientifica, Roma, 1990.

12. PAOLO LEON, *L'economia dei beni culturali*, in: "Casabella", n°533, 1987.

13. Per una radiografia rapida ed efficace sullo stato della pianificazione urbanistica nell'area costiera vesuviana si veda: CESARE ULISSE, *Stato e condizioni della pianificazione urbanistica dei territori comunali della provincia di Napoli*, in "La provincia di Napoli", Rivista dell'amministrazione provinciale, n°1-4, Anno IX, Napoli, 1989.

14. PAOLA FALINI, *Casi innovativi recenti, strategie e prospettive nella riqualificazione dell'esistente*, Relazione al IX Convegno - Congresso Nazionale dell'ANCSA, Gubbio, Palazzo Ducale 26-27-28 ottobre, 1990.

PER CHI HA QUALCHE MANOSCRITTO NEL CASSETTO

Tante microstorie - ci insegnano gli storici delle Annales - concorrono a formare la microstoria delle città, delle regioni, del Paese.

Adesso c'è chi può aiutarti a valutare, arricchire e anche pubblicare ricerche e studi - di carattere storico, religioso, sociale, politico, economico - rimasti da anni nel cassetto.

Rivolgiti agli esperti del Laboratorio ricerche e studi vesuviani: un loro consiglio potrebbe rivelarsi prezioso ... e potrebbe essere anche l'occasione per uscire dall'anonimato!

laboratorio ricerche e studi vesuviani tel. e fax 480920 oppure: prof. Giuseppe Improta, tel. 7717602

Storia e sismologia: un possibile rapporto

di
Alfonso Tortora*

L'orgogliosa originalità, con cui la più recente sismologia italiana aspira all'affrancamento delle consuete mediazioni culturali messe a frutto dall'esperienza della "logica della fisica moderna", trova il suo primo orientamento nella revisione critica di alcuni logori sentieri accademici e nei tentativi di catalogazione e riclassificazione dei dati sismici storici.

Dal convergere di questi obiettivi, comincia ora a delinearsi una visione sostanzialmente evolutiva dei fondamentali concetti di probabilità, prevenzione e previsione sismica, dove la centralità della determinazione di predizioni rigorosamente controllabili (modello della dilatazione) lascia il campo a procedimenti deduttivi fondati su una dimensione quantitativa (ovvero statistica) delle informazioni disponibili.

Ma, come è stato opportunamente notato, la "previsione statistica" può costituire il primo tra i livelli possibili di un ordinamento programmatico di ricerche, caratterizzato da una decrescente complessità, purché venga utilizzato "un catalogo dei terremoti, strumento di base per la conoscenza del livello di sismicità di una regione"¹.

Ad onta della molteplicità di strumenti tecnici a disposizione, dunque, la "previsione fisica" di un evento si affida, in prima istanza, alla validità di una classificazione di sequenze temporali cicliche, in cui ogni specifico dato di osservazione viene filtrato e convalidato attraverso le tecniche messe a disposizione da una pluralità di scienze. Sotto questo aspetto, allora, la compilazione di un catalogo dei terremoti implica soprattutto l'adozione di una nuova metodologia scientifica aperta alle informazioni provenienti dai canali più disparati della ricerca e in particolare della ricerca storica.

Proprio sull'indagine storica, del resto, si è fondato il più interessante tentativo di organizzare un "Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980", a cui deve naturalmente as-

sociarsi l'"Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes" (Bologna 1985, voll. 2A e 2B), allo scopo di avviare stime, più o meno attendibili, sulla sismicità del territorio italiano e le sue eventuali variazioni.

La completezza di un catalogo - è stato osservato in qualificate sedi critiche - appare indispensabile ai fini di una valutazione attendibile sulla "pericolosità sismica" di un'area geografica²; e tale completezza - si è detto - può pretendersi soltanto attraverso una corretta utilizzazione delle fonti storiche disponibili³. Ora, l'applicazione di un metodo di analisi storica orientato dallo stesso oggetto della ricerca e che sia soprattutto in grado di presentare i fenomeni descritti secondo le opportune relazioni di coesistenza fra mentalità ed epoca storica, fra "esperienza" reale e rappresentazione immaginifica della realtà, appare fondamentale innanzitutto per le fonti documentarie del periodo pre-moderno, per il quale "si rileva nel Catalogo Nazionale Italiano il maggior numero di errori e i più elevati livelli di inattendibilità, rispetto ai parametri di intensità, di cronologia e di localizzazione epicentrale"⁴.

Proprio sul terreno della metodologia, peraltro, si è mosso in questi anni il gruppo della S.G.A. (Storia Geofisica Ambiente)⁵, che in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Geofisica ha recentemente analizzato "i terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea"⁶ sulla scorta di tutte le particolarità offerte dalle fonti in esame: strutture demografiche e movimenti della popolazione, condizioni del sistema viario, insediamenti ed organizzazione ecclesiastica, incursioni militari e conseguenti crisi amministrative e di potere, hanno costituito, secondo i criteri adottati in questa ricerca, l'insieme dei fatti storici da cui si è desunta l'iniziale distinzione "binaria" tra aspetti propri del contesto storico-economico e aspetti intrinseci alle fonti⁷.

Proprio il ricorso alla distinzione "binaria" nell'uso delle fonti ha consentito, per il periodo compreso tra il VI e X secolo, l'individuazione "nell'area italiana di sedici terremoti", per i quali è stato possibile delineare il territorio danneggiato e la magnitudo con discreti margini di precisione e con valutazioni intorno ai vuoti informativi sulla base di "stime plausibili della regolarità degli eventi sismici"⁸.

In effetti da questo tipo di indagine, però, risulta chiaro che, indipendentemente dalla concezione metodologica utilizzata, figurano nell'ambito della storia della sismicità problemi legati all'ordinamento spaziale della documentazione storica disponibile. Da una corretta rivelazione e distribuzione delle fonti sul territorio, infatti, deriva la parziale o totale risoluzione del problema dei gap, la cui valutazione si affida ancora a considerazioni statistiche. Probabilmente, ed è questo forse uno dei limiti più evidenti da imputarsi alla ricerca oggi in corso sui terremoti storici, non si è pensato che attraverso una indagine parziale, condotta per archi cronologici meno ampi e per zone geografiche più ristrette, l'iniziale distinzione "binaria" avanzata potrebbe portare a migliori determinazioni. Infatti, se consideriamo che per la sola Campania medievale molte fonti archivistiche e documentarie restano tuttora disperse e in attesa di inventariazione in luoghi privati e strutture diocesane e molti scavi archeologici, da cui potrebbero desumersi innumerevoli informazioni sulla sismicità del mondo antico e medioevale, restano da compiersi, possiamo ritenere che l'inconoscibile sismicità storica di quest'area geografica, è frutto maldestro del nostro orientamento in questo settore dell'attività scientifica.

"Per il catalogo sismico italiano - hanno affermato Mulargia, Tinti e Gasperini in varie sedi - e relativamente ai terremoti più distruttivi, si ha completezza in generale a partire dal 1600 circa"⁹. Ciò è parzialmente vero; ma al di là di ogni considerazione tracciata dagli autori già citati, è anche vero che il nostro problema resta quello di conoscere per i secoli antecedenti il XXVII gli eventi sismici per regione: a questo fine, allora, la ricerca delle informazioni "accidentali" diventa fondamentale per la scoperta o l'accertamento di terremoti verificatisi in contesti geografici oggi noti come sismogenetici. Ma cosa si intende per informazioni "accidentali"?

In un saggio storico dedicato al terremoto di

Villach (presunto epicentro) del 1348, Arno Borst, a cui dobbiamo indagini sull'inventario concettuale, materiale e spirituale della cultura medievale (studi questi, com'è noto, fondati su scienze quali la linguistica, l'etnologia, l'antropologia); si è soffermato sugli aspetti più "accidentali" e meno influenti per recuperare il quadro storico di questo evento: *"Una valutazione storica del terremoto del 1348 - scrive Borst - non può limitarsi agli anni '40 e '50 del XVI secolo. Questo evento, verificatosi ai margini delle Alpi, penetrò lentamente, ma durevolmente, nella coscienza storica dell'Europa. All'inizio fu necessario vincere tenaci opposizioni e miopi reazioni umanamente comprensibili. Molti contemporanei, infatti, erano intimamente portati a credere che fosse necessario sottrarsi o abbandonarsi del tutto alle violente suggestioni del terremoto; e l'esempio più soffocante di quell'atmosfera di panico l'offrirono i roghi degli ebrei e le processioni dei flagellanti"*¹⁰. L'annotazione sui "roghi degli ebrei e le processioni dei flagellanti" racchiude l'indicazione metodologica del Borst: ad un fatto "accidentale", concretamente storico, corrisponde un accadimento che riposa nei meandri più reconditi dell'inconscio di una collettività: nulla vieta che questo accadimento sia stato un fenomeno geofisico trasmesso dalla memoria storica di generazione in generazione, magari attraverso ambigue aggressività o esorcizzanti riti simbolici. Dedicare quindi, maggior interesse allo studio delle "atmosfera di panico", che nella storia dell'alto e di Basso Medioevo si incontrano con ripetuta frequenza, può contribuire a meglio illustrare nel suo insieme i percorsi di una realtà territoriale e sociale incrinata dalle tensioni della litosfera, da crisi generate dall'attivazione dei meccanismi di frattura tra sistemi rigidi in movimento.

Altra proposta di carattere metodologico per la storia della sismicità, ci proviene dalla revisione storico-scientifica del terremoto appenninico centro meridionale del dicembre 1456. Pur non volendo insistere sui limiti delle ricerche condotte su questo evento da alcuni studiosi dell'ENEA¹¹, ai quali compete comunque il merito di aver fornito una nuova e più corretta interpretazione di questo sisma attraverso la precisazione dell'epicentro, dell'area di danneggiamento e la magnitudo, occorre richiamare l'attenzione sulle giustificazioni storiche, che hanno fatto di questo accadimento un "caso" dilatato nel tempo e nello spazio e

che perciò stesso ha richiesto una verifica totale del valore complessivo "delle fonti contemporanee al sisma, ed in particolare ... della informatissima descrizione di esso tramandata da Giannozzo Manetti, umanista fiorentino testimone oculare dell'evento, all'epoca segretario di corte a Napoli"¹².

Senza dubbio è stato proprio il "De Terrae motu libri tres" del Manetti a rovesciare l'originaria interpretazione di questo sisma, generalmente sostenuto nei cataloghi storici dei terremoti d'Italia editi nel secolo scorso e nei primi anni del 900 come evento "spatiosissimo" e di apocalittica violenza. fonte primaria, con evidenti caratteri di ufficialità, lo scritto dell'umanista fiorentino ha indicato allo storico Bruno Figliuolo quel presupposto metodologico della comparazione letteraria, attraverso cui ha attinto la crescente complessità delle contraddizioni che nei secoli successivi al XXV hanno modificato la realtà stessa dell'accadimento: l'allargamento e la sistemazione di questo terremoto in una sorta di teoresi mitica da parte di una plurisecolare storiografia locale, infatti, ha prodotto nei secoli cupi e favolosi rimaneggiamenti dell'evento fino al punto da disperderne lo stesso epicentro, indicato secolo per secolo ora in un punto ora in un altro. Ma il dato su cui vogliamo richiamare l'attenzione, al di là di ogni riconsiderazione squisitamente tecnica¹³ e cartografica¹⁴, è la riconquista di un sapere storico non più veicolato da impianti dialogici sovrapposti (e in questo il Figliuolo ha mostrato il perfetto uso "binario" delle fonti letterarie consultate), ma elaborato sulla base di una fonte di informazione che registra l'"*experientia*" storica nella sua originalità, nella sua "ratio" essenziale, così come del resto era nell'intendimento dell'Umanesimo¹⁵.

Operata la distinzione tra fatti concreti e fatti astratti nell'ambito di una fonte storica documentaria, la metodologia utilizzata per il recupero del terremoto del 1456 lascia emergere lo scritto del Manetti (ribadiamo: fonte primaria), come modello ideale e stile complessivo di una trattatistica che andrebbe esplorata con opportuno rigore metodologico al fine di cogliere annotazioni, indicazioni ed altro su cataclismi anonimi o, se noti, distorti nel tempo e nello spazio. Organizzare perciò una mappa di queste fonti che spesso, dopo fasi di ossessiva presenza o di relativa latenza, scompaiono dal tessuto della tradizione storica, è un compito che si impone a chiunque voglia ricostruire

l'intrusione di un tracciato tremuotico all'interno di una civiltà, di una cultura umana data: poichè solo dall'esatta conoscenza delle fonti sul territorio, per qualunque area geografica si voglia parlare, è possibile tracciare cataloghi sismici fondati sulla razionalità della storia.

* Osservatorio Vesuviano

NOTE

1. G. LUONGO, *Un programma nazionale per la previsione dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche*. Relazione letta al Convegno di Studi: "Sono prevedibili i terremoti e le eruzioni vulcaniche?", Taormina 13-14 aprile 1989. Roma 1990/1995.

2. Ibidem, p. 14.

3. Cfr. E. GUIDOBONI, G. FERRARI, *The inexact catalogue: the study of more than 1700 earthquakes from the XI to the XX century in Italy*, in "Terra Nova", n. 2 (1989), pp. 151-162.

4. E. GUIDOBONI, *Terremoti storici: ricerca e interpretazione*, in Aree sismogenetiche e rischio sismico in Italia, a cura di E. Boschi e M. Dragono, vol. I, Losanna 1987, pp. 257-275, specialmente p. 258.

5. A riguardo cfr. le prime, orientative linee di ricerca avanzate da questo gruppo nel lavoro presentato da G. FERRARI, E. GUIDOBONI, E. MANETTI, *Criteri per la ricerca di dati sismici storici*, negli atti del Convegno sul tema "Sismicità dell'Italia, stato delle conoscenze e qualità della normativa, Udine, 12-14 maggio 1981, organizzato nell'ambito del C.N.R. Progetto finalizzato Geodinamica, Rendiconto della Società Geologica Italiana, vol. 4 (1981), Roma 1983, pp. 693-702.

6. Cfr. I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia archeologia sismologia, a cura di E. Guidoboni, Bologna 1989.

7. E' questo l'indirizzo metodologico dato alla ricerca sui terremoti nell'Alto Medioevo, su cui si veda anche il contributo programmatico di E. GUIDOBONI, E. BOSCHI, *I grandi terremoti medioevali in Italia*, in "Le Scienze", 1989, pp. 22-35.

8. Cfr. GUIDOBONI, BOSCHI, cit. p. 27.

9. F. MULARGIA, S. TINTI, P. GASPERINI, *Cataloghi sismici e previsione dei terremoti*, in "Le Scienze". Quaderni, I terremoti, n. 24 (1985), p. 69.

10. A. BORST, *Il terremoto del 1348*, trad. it. Salerno 1988, p. 47.

11. A riguardo cfr. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto napoletano del 1456: il mito*, in "Quaderni storici" n.s., n. 60 (1985), pp. 771-801.

12. Ibidem, p. 771.

13. Cfr. G. MAGRI, D. MOLIN, *Il terremoto del dicembre 1456 nell'Appennino centro-meridionale*, monografia a cura dell'ENEA, RT/AMB(83) 8, Roma 1984.

14. Cfr. E. GUIDOBONI, *Il terremoto napoletano del 1456: la cartografia*, in "Quaderni storici" n.s., n. 60 (1985), pp. 803-810.

15. Cfr. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, vol. II, Altavilla Silentina 1988-89.

L'Essenza, Cuore del Semplice

di
Francesco Ricciardelli
Erborista in Portici

Le essenze sono complessi equilibri di sostanze organiche oleose che si estraggono da vegetali di un unico genere o specie e che si ottengono con metodiche diverse di cui le principali sono la Distillazione in corrente di vapore e la Spremitura. Furono gli antichi Egizi ad importare dalla Cina, dall'India e dalla Persia l'arte di distillare le Piante. Essi, a loro volta, tramandarono gli insegnamenti ai Greci. Più tardi, i Romani acquisirono ed utilizzarono le stesse conoscenze. Le prime testimonianze documentate relative ad attrezzi di distillazione risalgono al 400 d. C. e ci sono fornite dal ritrovamento, in un Tempio di Memphis, di disegni ed alambicchi i cui meccanismi sono gli stessi che ancora oggi, con gli opportuni aggiornamenti tecnologici, vengono utilizzati allo stesso scopo.

Dallo studio di numerosi documenti storici ritrovati in Egitto e dal famoso Papiro di Ebers (1550 a. C.) ci si rende conto di come i prodotti aromatici, le resine, i balsami ed i composti oleosi che si estraevano già allora dai vegetali venissero largamente impiegati nella preparazione di profumi e cosmetici, in medicina; nel corso di cerimonie religiose, riti magici e propiziatori e, particolarmente, nell'imbalsamazione dei defunti. Già allora, infatti, erano conosciute le proprietà antisettiche e battericide degli aromi tant'è che era pratica corrente bruciare erbe e sostanze aromatiche per le strade in casi di epidemie. Anche in India lo studio delle malattie epidemiche e come poterle debellare risale a tempi molto remoti; infatti, in uno dei testi fondamentali della Medicina Ayurvedica un intero capitolo è dedicato alla descrizione delle malattie contagiose e di come contrastarne la diffusione ed ostacolarne l'insorgenza stessa insistendo in modo particolare sulla necessità di mantenere e potenziare i meccanismi di difesa naturali dell'organismo; non è questa, forse, l'origine dell'uso dei profumi? Infatti, secondo la riscoperta sul piano scientifico di antiche metodiche, ai profumi, ma solo a quelli di origine naturale e non sintetica, viene assegnato anche un preciso significato farmacologico di stimolazione neuroendocrina che va sempre più confermando quanto gli Antichi avevano rilevato. Se gli oli essenziali influenzano il S.N.C. e lo stato psichico per via umorale, un pari effetto può essere dato mediante l'olfatto, sfruttando l'odore che essi emanano.

Si deve al chimico L.C. Vincent lo studio e l'approfondimento della "Bioelettrometria" nella valutazione dei tre valori organici di riferimento relativi non solo all'organismo umano ma a tutti gli organismi viventi che sono: l'acido-alcalinità, l'ossido-riduzio-

ne, la condutto-resistività. Queste tre misure riflettono lo stato dei liquidi umorali di un organismo vivente. E' noto l'interesse di tali parametri nella valutazione dell'igiene naturale.

1) la misura dell'acido-alcalinità permette di conoscere il rapporto tra elementi acidi ed alcalini presenti in un tessuto;

2) la misura dell'ossido-riduzione permette di conoscere la capacità dei tessuti a fissare o a respingere l'ossigeno, elemento biogeno di primo grado.

3) la misura della condutto-resistività permette di sapere se gli elettroliti (minerali) presenti sono sufficienti o meno a consentire il normale passaggio delle correnti elettromagnetiche circolanti nell'organismo. Attraverso il suo metodo, Luis Claude Vincent analizzò numerosi composti umorali (sangue, urine, saliva, escreti, ecc.), riuscendo a rappresentare le loro caratteristiche bio-elettrometriche su grafici in rapporto a stati di malattia o di salute. Le essenze aromatiche, studiate attraverso tale metodo, si sono rivelate eccellenti per la salute. Il semplice fatto di berne o di frizionarsi con queste sostanze ha sempre notevolmente migliorato i grafici, spostando le zone d'esame verso quelle di un miglior standard di salute.

Le quattro virtù delle essenze, scriveva il biologo P.V. Marchesseau, che nel 1935 parlò per primo dell'imbalsamazione vivente mediante applicazioni di oli essenziali per un'efficace lotta contro la maggior parte delle malattie infettive, sono di ordine generale e polivalente. Infatti, le essenze aromatiche sono antisettiche, solventi eliminatrici e rivitalizzanti a livello cellulare.

1) Esse sono antisettiche, cioè microbicide. In altre parole, esse distruggono i microbi patogeni che minacciano gli organismi viventi. Talvolta, si dimostrano superiori agli antibiotici classici poiché possiedono un'azione batteriolitica e non soltanto batteriostatica.

2) Esse sono fluidificanti, cioè solventi. Sciogliono, le mucosità viscosi ed i cristalli prodotti dai metabolismi, generati da eccessi di proteine di origine animale, derivati della carne e di amidi, cause profonde della maggior parte delle malattie del genere umano di quest'ultima generazione. Esse saponificano le viscosità insolubili e distruggono le formazioni dure, permettendo loro di essere trasformate e trascinate dal plasma circolante. In breve, normalizzano ciò che in neuropatia si definisce "terreno umorale".

3) Esse sono emuntoriali, cioè eliminatrici. Attra-

verso la loro azione esse attivano i quattro grandi apparati emuntori che sono la cute (definita dai cinesi 3000 anni or sono come il "terzo polmone"), i reni, i polmoni stessi e l'intestino con il fegato e la cistifellea. Le essenze sono drenanti, trascinando gli scarti ed i residui umorali solubili ed insolubili verso i loro organi emuntori specializzati: le mucosità vischiose verso il fegato, la cistifellea, l'intestino, e anche verso le ghiandole sebacee, le diverse mucosità, i "cristalli" verso i reni e le ghiandole sudorifere. Contribuiscono, quindi, a tutte le guarigioni ed in profondità soprattutto. Sono polivalenti nel senso che non agiscono soltanto localmente, ma in un modo generale che interessa l'intera omeostasi del corpo, sciogliendo e trascinando gli scarti ed i residui di qualsiasi natura tossica ed estranea.

4) Esse sono rivitalizzanti, cioè vitalogene. Ciò significa che attraverso i "bombardamenti ultimatomici" di cui esse costituiscono gli effluvi, penetrano profondamente nei tessuti e nelle cellule. Accendono anche i piccoli motori atomici in cui regolano la velocità degli elettroni (calore), ricostituiscono le carenze delle orbite periferiche (negativazione), puliscono le cariche eccedenti (galvanismo) e regolano il movimento degli elettroni attorno al nucleo (magnetismo). In breve, esse assicurano una migliore ripartizione delle energie intra-atomiche all'interno delle cellule della materia vivente. E' così che si può affermare che le essenze aromatiche sono citofilattiche, cioè protettive della vita cellulare.

Gli effluvi odorosi delle Piante sono polivalenti. Ma tutte agiscono secondo i quattro principi precedentemente enunciati e messi in evidenza dalle misurazioni di Vincent. Tuttavia, alcuni Aromi, oltre alla loro azione generale, possiedono delle virtù ben definite che è bene conoscere. Riassumendo, tutte le essenze sono buone per tutto, ma alcune sono migliori di altre, a seconda del caso. Qui di seguito ho scelto alcune di esse, desumendole dalle più attuali conoscenze in materia e completandole con le indicazioni loro peculiari.

Betulla (*Betula Alba*): diuretica e febbrifuga; utile nelle affezioni reumatiche e nella litiasi renale, gotta e iperazotemia.

Camomilla (*Matricaria Chamomilla*): digestiva, calmante, antinevralgica e decongestionante intestinale. Limone (*Citrus Limonum*): tonico, stimolante, antiscorbutico, battericida, antireumatico, tonico venoso.

Cipresso (*Cupressus Sempervirens*): antispasmodico, diuretico, sudorifero, attivo sulla circolazione venosa, tonificante dei capillari.

Eucalipto (*Eucalyptus Globulus*): balsamico, antisettico delle vie respiratorie, febbrifugo, emostatico.

Finocchio (*Foeniculum Vulgare*): aperitivo, digestivo, carminativo, tonico del tubo digerente.

Lavanda (*Lavandula Officinalis*): potente antisettico, battericida, sedativa, antispasmodica intestinale, analgesica.

Menta (*Mentha Piperita*): grande tonico del sistema nervoso, stimolante generale, parassitocida, digestiva, stomachica.

Rosmarino (*Rosmarinus Officinalis*): stimolante delle principali funzioni nutritive ed ormonali, energetico, colagogo.

Timo (*Thymus Vulgaris*): antisettico polmonare e renale, protettore dell'intestino, combatte le Verbenae (*Verbena Odorosa*): eccitante gastrico, antisettico, regolatrice del Sistema nervoso Simpatico.

V. SILVESTRINI, *Ristrutturazione ecologica della civiltà*, CUEN.

La casa editrice CUEN ha realizzato davvero un bel colpo.

Difficilmente un libro si è inserito, in modo così tempestivo ed efficace, nel dibattito culturale e politico come il recente saggio di Vittorio Silvestrini. L'autore, docente universitario, membro dell'Unione Scienziati per il Disarmo e consigliere regionale del PCI alla Regione Campania, ha così fornito al dibattito in corso un prezioso contributo di carattere teorico-politico.

Personalmente lo consiglierei anche a tutti gli studenti che vogliono capire, al di là di articoli approssimativi e poco chiari, come si pone, in termini moderni, quel rapporto uomo-natura di cui tanto sentono parlare a proposito del Leopardi, sempre tuttavia senza alcuna attualizzazione. Oppure ai docenti che vogliono capire il problema dello "sviluppo tecnologico e dei vincoli ambientali", dando uno sguardo ai possibili "scenari futuri" ed in particolare alle "fonti energetiche del domani".

"L'uso intensivo di risorse che il Pianeta possiede in misura finita, e l'occupazione e il degrado dell'ambiente naturale ad opera dei grandi sistemi artificiali, impone - afferma Silvestrini - scadenze prossime e severe all'Impero Tecnologico, che unisce in interessi comuni, al di sopra delle divisioni culturali e politiche, i paesi industrializzati". Questa la tesi di fondo sostenuta con un linguaggio semplice e didatticamente molto valido.

Una domanda è d'obbligo: quale destino ci preparano le "prossime scadenze"? Un crollo traumatico dell'Impero o un'età dell'oro, alimentata dalla straordinaria potenza che le moderne tecnologie mettono al nostro servizio?

"Dipende da noi", risponde Silvestrini, "dipende dalla capacità che la nostra civiltà dovrà dimostrare, di controllare i grandi sistemi tecnologici per porre il loro funzionamento al servizio dell'uomo, o meglio al servizio di tutti gli uomini". Dalla capacità di realizzare questi obiettivi dipende anche "la nuova stagione del socialismo". Senza mezzi termini, Silvestrini non esita, infatti, ad affermare che "il controllo sociale dei grandi sistemi tecnologici costituisce l'obiettivo pri-

progettare e governare un futuro diverso. Compreso quello relativo al Mezzogiorno, i cui politici dovrebbero "progettare, promuovere e incentivare strutture di trasferimento non dalla ricerca alla grande impresa industriale, ma verso tutte le attività connesse con la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse meridionali".

Favorire e sviluppare un "nuovo manifesto della sinistra", un manifesto di mobilitazione per la salvezza della specie, è compito - per Silvestrini - innanzitutto della sinistra europea e, in Italia, del PCI. Ma quale PCI? Per lo scienziato napoletano la scelta è chiara: quello di Pietro Ingrao, a cui Silvestrini ha affidato il compito di scrivere l'introduzione al suo libro. Un'introduzione scritta con un'evidente piacere e quasi autocompiacendosi della concordanza di opinioni con l'autore, che pur aveva giudicato "confortante, in merito alle sue proposte, la posizione assunta da Occhetto, a nome del PCI, nella relazione introduttiva al 18° Congresso.

Una fiducia ritirata dopo la "svolta" e la proposta di Occhetto di creare una "costituente" per dar luogo ad una nuova formazione politica.

Per Silvestrini "il PCI ha posto se stesso di fronte ad alternative che rischiano di prendere corpo in tempi stretti e rischiano anche di stravolgerne irreversibilmente il futuro".

(Giuseppe Improta)

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, *Fotografi a Pompei nell'800, dalle collezioni del museo Alinari, Alinari 1990.*

È il bel catalogo della bella mostra tenutasi a Pompei, Casina dell'Aquila tra il 5 dicembre e l'8 aprile. Contiene scritti di B.Conticello, P.Saibanti, E.De Carolis, G.C.Ascione, M.Falzone del Barbarò, M.Maffioli, E.Sesti. Forte di una eccezionale e per molti versi inedita documentazione fotografica di grande qualità tecnica, la mostra dà modo di indagare sul fare e vedere scavo nel passato e permette utili confronti con l'attualità, permettendo di rilevare anche differenti stati di conservazione dei beni archeologici e di scoprire perdite irrecuperabili di pezzi ed ambienti. Interessanti le ricostruzioni, specie di giardini, poi ripresi nella operazione di restauro dei giardini pompeiani di cui si discorre nel "diario" di questo numero.

Antonio Nazzaro, *I Musei scientifici della città di Napoli, Osservatorio Vesuviano, 1990, pubblicazione n.3/90.*

Questa intelligente esauriente e chiara guida dei "luoghi della scienza" è una opportuna dimostrazione di quanta memoria e presenza scientifica ci sia nascosta nei meandri delle istituzioni scientifiche napoletane, quanto ignorate siano tante possibilità di godimento culturale e soprattutto documenta la straordinarietà e dunque l'interesse mondiale che caratterizza questo enorme patrimonio scientifico. Intorno al quale, finalmente, ci si accorge di quanto fervore di ricerca e quanta severità di studio si siano

ormai consolidate, connotando fortemente ancora oggi ed ancor più per il futuro il clima culturale napoletano. Manca, ancora per poco, all'appello quel "Museo vulcanologico nello storico Osservatorio" proposto dal prof. Lucio Lirer nel n. 3 (giugno 1985) di «Quaderni Vesuviani».

ALFONSO TORTORA, *Sul metodo di Friedrich Furchheim: "Bibliografia del Vesuvio", 1631, Osservatorio Vesuviano, 1990, pubblicazione n.4/90.*

Un interessante percorso metodologico "sul classificare" prende qui spunto dalla singolare figura di un libraio-editore austriaco in Napoli (Friedrich Furchheim appunto) che nel 1897 poneva il problema di catalogare e confrontare il materiale bibliografico afferente al Vesuvio onde potesse essere utile alla scienza.

Si assiste alla evoluzione dalla "scienza del libraio" alla "scienza del bibliotecario" che, proprio attraverso questa importante figura del mondo culturale napoletano ci fa testimonianza di una ulteriore prova dell'eccezionale clima internazionale che connotava la capitale del Sud: un problema di apparente semplicità si riveste qui di connotazioni che intervengono sulla struttura del modo di fare scienza, del conoscere. In quel momento il catalogo da strumento passivo diventa conformazione culturale, struttura di pensiero.

EMILIO DE MARTINO (a cura di), *Pietrarsa 1840-1990, da opificio borbonico a Museo Nazionale Ferroviario, Comune di Portici-servizi culturali, presentazione di Alfredo Sarto, fotografie di Foto Sanny.*

A cura dei Servizi Culturali del Comune di Portici è stato recentemente pubblicato un agile volume su uno dei tasselli della storia cittadina: "Pietrarsa 1840-1990, da opificio borbonico a Museo Nazionale Ferroviario".

Il volume, edito in occasione del 150° anniversario della fondazione di Pietrarsa, è ricco di notizie e foto dell'epoca, a testimonianza dell'importanza delle officine nella storia d'Italia. Infatti, completate nel 1853, le officine hanno rappresentato il primo sistema industriale di tutta la penisola, un vero e proprio gioiello per le tecnologie in esse utilizzate.

Completano il volume, le foto relative al secondo capitolo della storia di Pietrarsa: la trasformazione a sede del primo Museo Nazionale Ferroviario.

Nel lodare l'iniziativa dell'Amministrazione, noi di Q.V., ci auguriamo che questa pubblicazione non resti isolata, anzi ne auspichiamo altre. Perché, per esempio, non farne una su ogni villa vesuviana ricadente nel territorio di Portici?

Il Vesuvio dà il via al ...“grand-opéra”



Il nostro vulcano è stato anche un “focoso” protagonista dell'Opera Lirica, chi l'avrebbe mai detto!

Sebbene numerose siano le opere le cui azioni si svolgono nella Napoli settecentesca oppure in quella del dopoguerra - vedi la “Napoli milionaria” di Nino Rota ispirata all'omonimo capolavoro di Eduardo De Filippo - il Vesuvio non entra mai in scena, non se ne odono le roboanti tonalità, fa solo da sfondo scenico al tradizionale paesaggio partenopeo de “Il Turco in Italia” di G. Rossini e di qualche altra opera ambientata nella Capitale delle Due Sicilie.

Si deve invece al francese Daniel Auber (1782-1871) l'entrata in scena di una formidabile eruzione che fa da sfondo al dramma partenopeo “La Muette de Portici” andata in scena a Parigi, al teatro dell'Opéra, il 29 febbraio 1828.

Più che alla musica di Auber, l'opera dovette l'immenso successo alla novità del libretto che fu scritto da Eugène Scribe in collaborazione con Germain Delavigne.

Scribe creò una forma di spettacolo più moderna in cui agli indiscutibili effetti plateali si accompagnava una squisita caratterizzazione dei personaggi, il che si traduceva in un raffinato intrattenimento per la borghesia della età della Restaurazione.

La Muta di Portici può essere considerata il primo esempio compiuto di grand-opéra.

Sebbene preannunciato dalle opere di Spontini e dai rifacimenti francesi di alcune opere di Rossini (Le siège de Corinthe e Moïse), il grand-opéra ebbe il suo regolare atto di

nascita solo con quest'opera di Auber il cui libretto, come ebbe a scrivere il Castil-Blaze, segnò un progresso immenso nella struttura del dramma cantato francese.

La struttura del grand-opéra imponeva la suddivisione in cinque atti, che divenne quasi obbligatoria al pari della scelta di un argomento storico-rivoluzionario che forniva un pretesto per l'ambientazione variata al massimo e per l'incontro scontro tra le diverse classi sociali o fazioni politico-religiose.

La rivolta di Masaniello ne La Muta di Portici fu, quindi, la prima di una lunga serie (Guglielmo Tell di Rossini, L'Ebreo di Halévy, Gli Ugonotti di Meyerbeer).

Le scene di massa, con l'intervento di popolo, cortei ed armigeri, si arricchivano con le danze, in genere due, una popolare ed una coreograficamente più elaborata. La storia, dunque, lungi da pretese filologiche, si riduceva ad uno sfondo su cui potevano essere inseriti la vicenda amorosa e, per l'esigenza di far spettacolo, eventi spettacolari o terrificanti: l'eruzione del Vesuvio, ne La Muta di Portici, segnò l'avvio ad una proliferazione di effetti stupefacenti (tempeste, crolli, supplizi, autodafé) di cui fu ricco il grand-opéra.

Ma il libretto di Scribe inserisce anche un'altra geniale trovata che rese particolarmente caro il personaggio della protagonista: per la prima volta nella storia del melodramma il personaggio principale non era una cantante o una cantatrice bensì una muta interpretata da una ballerina.

La prima interprete del ruolo della muta fu la

famosa danzatrice francese Lise Noblet che seppe dare una vera e propria lezione di parola mimata.

In uno spettacolo così complesso, la musica rappresentava un elemento fondamentale, ma non unico. Lo schema teatrale predominava e, di conseguenza, il libretto aveva la prevalenza sulla musica.

Si creava così una discordanza tra l'andamento musicale ed il libretto, e la parola non era più, come avveniva nel Settecento, legata alla battuta. Con Auber, l'ideale di recitar cantando si perdeva in lontananze ormai irraggiungibili.

La Muta di Portici conserva una deliziosa scrittura da opéra-comique con pretese di grandiosità. Si amplia la presenza dei cori, vi sono recitativi strumentali e vengono potenziate alcune sezioni orchestrali (percussioni e ottoni). Tuttavia raramente queste caratteristiche si risolvono in un vero allargamento dell'area espressiva. Nonostante alcune pagine di più disteso lirismo, come l'aria del sonno del quarto atto, le rare intuizioni psicologiche sono sopraffatte dai ritmi più smaglianti e generici del guarache, del bolero e della tarantella. Non c'è dunque da stupirsi se la musica di Auber fu meno innovatrice del libretto di Scribe e se il suo passo verso il grand-opéra risulta più ridotto rispetto a quello del librettista.

Rappresentata in tutto il mondo, l'opera raggiunse e superò nel 1871 il numero di cinquecentocinque rappresentazioni nella sola Parigi, ed è un vero peccato che oggi non sia quasi più rappresentata. Anche per noi sarebbe assai bello poter assistere ad uno spettacolo musicale che si conclude con la stupefacente eruzione del Vesuvio.

Leggiamone la trama.

Nel giorno del suo matrimonio con Elvira, Alfonso (tenore) figlio del duca d'Arcas e viceré di Napoli, è preso dai rimorsi per aver abbandonato Fenella, una povera ragazza muta a cui un tempo aveva promesso amore. Nel frattempo Fenella (danzatrice) per sfuggire alle proposte amorose di Selva (basso), ufficiale del viceré, si rifugia presso Elvira (soprano). Questa, ascoltata la storia e mossa da compassione per il suo stato le promette aiuto, ignorando che la causa dei suoi dolori è proprio Alfonso. Questi conduce Elvira all'altare e il fastoso corteo richiama l'attenzione del popolo tra le cui fila c'è la povera Fenella, che scopre così la verità. La ragazza viene avvicinata da Elvira che intende adempiere alla sua promessa, ma, interrogata, scopre con dolore l'inganno di Alfonso.

Nel frattempo Masaniello (tenore), preoccupato per la scomparsa di sua sorella Fenella, temendone il rapimento da parte di Selva,

decide di andare a liberarla e di rivoltarsi contro lo straniero oppressore. Improvvisamente giunge Fenella che gli racconta la sua storia per cui Masaniello decide di vendicarne l'onore oltraggiato.

Intanto Elvira, perdonato Alfonso, pretende di prendersi cura della ragazza e invia Selva in sua ricerca; questi la trova nella piazza del Mercato, ma appena tenta di avvicinarsi, la ragazza si ritrae. Masaniello accorre in sua difesa e, una volta messi in fuga i soldati, prega con i suoi uomini, Dio affinché mandi in porto l'impresa rivoluzionaria. Fatto ciò continua a mettere a soqquadro la città. Dopo qualche tempo però, Masaniello è preda dei rimorsi per aver provocato tante morti, vorrebbe cessare la rivolta, ma Pietro (basso) gli ricorda il suo dovere e gli chiede la testa di Alfonso.

Fenella ha udito tutto ciò e teme per l'uomo che ama.

Rimasta sola, riceve la visita di Elvira ed Alfonso, che, travestiti, cercano un rifugio per sfuggire ai rivoltosi.

Dapprima Fenella è mossa da gelosia nei confronti della rivale, ma poi ricordando la generosità con la quale ella, un tempo, l'aveva accolta, decide di proteggere entrambi.

Giunge Masaniello che, ignorando l'identità di Alfonso, si dichiara felice di ospitare la coppia.

Arrivano Pietro e Borello (basso) che smascherano Alfonso; Masaniello tuttavia, avendo già promesso protezione fa scortare i due a Castel Nuovo.

Giungono le autorità che consegnano a Masaniello le chiavi della città e le insegne regali. Trascorsi alcuni mesi, Masaniello vive una forte depressione causata dal rimorso di aver compiuto, nella sua vita, tante stragi; è solo nella sua stanza, quando gli giunge la notizia che i soldati del re muovono alla riscossa. La passione per la causa popolare prevale sui sentimenti umani e Masaniello, gettandosi nella mischia viene travolto dalla folla e muore.

Nel preciso istante della morte del rivoluzionario si ode l'esplosione di una violenta eruzione del Vesuvio. La scena si tinge di rosso, fra urla e spavento del popolo.

Fenella, appresa la notizia della morte del fratello, si getta disperata nei torrenti di lava che traboccano dal vulcano.

Bibliografia.

Grande Enciclopedia della Musica Lirica. Ed. Longanesi.

MILANO, Breve storia della Musica, Einaudi.

Il sole riscalda la terra

di
Carlo Pellegrino

Il brano che offriamo al lettore è un frammento di romanzo inedito di uno scrittore vesuviano contemporaneo. La vicenda del protagonista, Matteo Melfi, si snoda attraverso luoghi fisici e mentali che caratterizzano la cultura, gli uomini e le cose di questa terra. Il Vesuvio nei suoi connotati più inquietanti e fascinosi, gli stessi che hanno alimentato una vera e propria tradizione letteraria, rappresenta qui, ancora una volta e tuttavia in maniera nuova, la suggestione prima; il punto di partenza da cui muovono trasfigurazioni di personaggi e siti destinate a porre interrogativi che vanno al di là degli elementi localistici. Scrittore vesuviano dunque, perchè narratore di sentimenti e luoghi di un quotidiano che fonda su una sottile, misteriosa energia. Ne risulta che la costruzione dell'immaginario non è che una restituzione, una riacquisizione della vista a fronte di una cecità perniciosa eppure in taluni casi illuminante, quando si tratti per intenderci, di congedare ogni residuo ammiccamento all'abusata poetica del pittoresco.

Matteo Melfi guardò in strada dalla finestra, sui tetti delle auto in sosta si era formato un velo opaco di brina. La moca gorgogliò, mandava nella stanza un odore intenso di caffè, Melfi se ne versò una tazza, la vuotò e uscì. La via era in pendenza come tutte quelle che dal mare salgono al cratere. Il geologo, che non sapeva fare a meno del calcolo, ne misurò a mente il grado di inclinazione, la lunghezza approssimata e la larghezza in passi, gli sembrò troppo angusta, insufficiente a contenere il gran flusso di persone e macchine che la gremivano nelle ore di punta.

Si fermò dal salumaio. Sarebbe rimasto fuori tutto il giorno e doveva fare provviste. Comprò uva passita, formaggio, frutta secca e una bottiglia di vino rosso. Il commerciante, un omone coi baffi spioventi, ruminando una scheggia di grana zampillata nel taglio scrutava sottocchi il professore e finalmente, prima che questi si allontanasse chiese: "E' nuovo di queste parti"? - Sì - rimandò secco Melfi e raccolti i pacchetti riposti sul banco si allontanò ringraziando.

Superato il groviglio urbano che degrada anodino ai piedi del vulcano infilò una delle viuzze e stradicciole, neppure menzionate nella toponomastica locale che, disselciate e polverose conducono a ville isolate, frutteti, orti, serre o vengono strozzate da ciglioni di roccia lavica popolati soltanto dalle ginestre tenaci. Il tragitto sperimentato qualche giorno prima portava all'Osservatorio Vesuviano. Si attraversava un piccolo centro abitato conosciuto per i pomodori particolarmente dolci e i fuochi d'artificio. Oltrepassate le ultime case il paesaggio nereggiava aspro e selvaggio, un sentiero tracciato dai dilavamenti pluviali menava attraverso distese di magma rappreso fino alla meta. Superato un rilievo la cui estremità orientale era stata dilaniata dalle mine di una cava, il geologo si inoltrò in un bosco di lecci e castagni rachitici. Un centinaio di metri lo separavano dalla sommità del colle dove si levava solitario, bene in vista dal basso il palazzotto rosso dell'Osservatorio. Melfi evitò i tornanti della strada carrabile che gli avrebbero allungato il cammino, si inerpì lungo un calanco accidentato e ripido trovandosi di lì a poco sulla spianata antistante il palazzo; volse le spalle all'edificio e osservò la città dall'alto. Il cielo era invaso da nubi cilestrine che trascorrevano lente da ovest ad oriente.

L'assenza del sole permetteva allo sguardo di spingersi lontano, fino all'orizzonte. Si distinguono le estremità del golfo che terminavano simmetricamente l'una di fronte all'altra e somigliavano ad una gigantesca chela nell'atto di ghermire un incrociatore ancorato nel mezzo. Il mare era una lastra di zinco, a destra lungo la costa, poco distanti dal porto, due lingue di fuoco ardevano intermittenti in cima alle torri d'acciaio delle raffinerie, ai loro piedi se ne indovinava l'area industriale.

- Desidera...desidera -, disse un uomo che s'era affacciato da una finestra dei piani alti del palazzo. - Sono Melfi...Matteo Melfi -, ripeté il geologo. Allorché l'uomo con un cenno della mano lo esortò ad abbassare la voce, Melfi si accorse di averne mal calibrato il tono. Un istante dopo il portone principale si aprì e l'uomo comparve sulla soglia. - Non siamo in quell'inferno -, disse indicando la città-, qui non si deve gridare per farsi sentire -. Melfi annuì - Lei dev'essere il professore che attendevamo -, continuò; - E lei, il tecnico addetto ai sismografi -, fece il geologo. - No, il custode, il tecnico viene una volta o due alla settimana, siamo d'accordo che se ci sono novità gliele comunico telefonicamente, ad ogni modo quali novità vuole ci siano, il cardiogramma è monotono, il gigante è in coma. Sono ventidue anni che lo sorveglio, che sto al suo capezzale, - in tal caso sperando che muoia - interruppe Melfi. Il guardiano assenti e riprese: - All'inizio mi sembrava si dovesse svegliare da un momento all'altro, ero sempre in ansia, agitato, mi è venuta l'insonnia, poi mi ci sono abituato, tanto che mi sono detto: forse sto qui per niente. Entrarono chiacchierando in un'ampia sala con una parete a vetri esposta a mezzogiorno.

La luce inondava la stanza, si aveva l'impressione di essere all'aperto. In un angolo giaceva un vecchio sismografo con pennino a braccio meccanico. Nel mezzo della sala, disposti a ciambella, una serie di monitor mandavano l'immagine sempre uguale di una linea spezzata, retta e ancora spezzata. Fissando i guizzi epilettici dei tracciati che correvano sugli schermi come vermetti azzurri, Melfi domandò in quali giorni poteva incontrare il tecnico. - Il martedì oppure il venerdì -, fu la risposta. Il professore si informò se l'uomo visse sempre lì. Questi spiegò che nel nuovo edificio costruito più a valle, aveva un magnifico appartamento, che cinquecento metri di quota erano quelli giusti per la sua salute perché soffriva con la pressione. - E non teme che possa accaderle qualcosa?- osservò Melfi, - Che tutto improvvisamente... come dire -. Il custode rispose che nulla avveniva improvvisamente e che la parola improvvisamente era più adatta ai romanzi. Tuttavia osservando la tradizione del luogo, che vuole ci si gratti lo scroto per scongiurare una disgrazia da chicchessia paventata, fece scivolare una mano nella tasca dei pantaloni e con un discreto ma energico su e giù neutralizzò il pericolo. Gli avrebbe dato del rompicoglioni per quella iattura, ma la condizione di subalterno lo obbligava ad una soluzione per così dire diplomatica, che gli evitasse la compromissione del rapporto avviato ormai ad un futuro di sicura e ineludibile frequentazione reciproca. - Certo, li ho questi timori, - esclamò - non le ho forse detto poc'anzi che ho sofferto addirittura di insonnia? - Melfi arguì che aveva avuto poco riguardo parlandogli così brutalmente del rischio a cui era esposto, domandò se poteva visitare l'edificio. Il guardiano con un cenno del capo significò che era là per quel motivo e guidò il professore tra i vani del palazzo; alcuni erano completamente vuoti.

Il custode almanaccava sul mobilio che vi si sarebbe adattato allorché gli avessero consentito di arredarli. In mezzo all'atrio campeggiava una vecchia bacheca a forma di pluteo, nonostante la nudità, l'edificio recava folgoranti testimonianze dei prodigiosi tentativi che vi si erano compiuti nel tempo e che ancora si compivano per strappare al vulcano il segreto dei suoi estemporanei rigurgiti di fuoco. La forma delle stanze e l'intera costruzione erano state concepite per plasmare materie informi come la luce, il suono, l'osservatorio stesso era perciò una gigantesca macchina di rilevamento. Il merito era stato di quell'uomo di gran fama che fu il Macedonio Melloni. Verso la fine dell'anno 1841 il Melloni, insieme all'architetto Fazzini avevano riferito al Ministro del Re Santangelo che: *"recatisi sul monte e sue vicinanze potettero accertarsi con esperienza e con locale ispezione essere una piccola prominenza alle spalle dell'Eremo detto del Salvatore il sito più confacente alla elevazione dell'edificio; sia per essere quasi il solo sito garantito dai tristi eventi di quel vulcano sia per essere il punto più vicino al monte sia infine per essere il punto più elevato di quelle adiacenze e perciò idoneo alle esperienze della elettricità atmosferica. Il*

progetto fu accolto con grande entusiasmo dal Santangelo, tanto che si procedette all'avvio dei lavori per una spesa complessiva di dodicimilatrecentosessantanove ducati".

Dall'atrio si accedeva attraverso una porta in ferro alla sala del pilastro, era in realtà una torre ottagonale, in mezzo alla stanza vi era un tavolo di legno, ciliegio specificò il guardiano, il piano del tavolo aveva anch'esso otto lati. In ciascuna delle pareti della torre si aprivano absidi profonde due palmi e alte quanto un uomo di statura media, non essendovi altri piani che ne sezionassero l'altezza, né finestre o aperture oltre a quella di accesso alla torre, Melfi ebbe la sensazione di trovarsi all'interno di un enorme silo. Solo al centro della volta a cupola si apriva un lucernario a forma di occhio, sicché una pertica di luce scendeva dal soffitto al pavimento, al centro di quest'ultimo era stato praticato un foro, ve ne corrispondeva un altro in mezzo al piano del tavolo, il fascio di luce si incuneava grazie alla simmetria di quei passaggi fin dentro alle viscere dell'edificio, una sfasatura tra il raggio ed i fori quando il sole si trovasse allo zenit avrebbe rivelato i movimenti della terra. I passi del guardiano insieme a quelli di Melfi echeggiavano amplificati da una camera acustica sottostante la torre. Un artificio questo, che aveva lo scopo di afferrare quanto prima i rantoli ferini del vulcano alla vigilia di una eventuale eruzione. vi si registravano anche le più flebili vibrazioni dell'aria. Allorché la tramontana avviluppava il colle, frustava i lecci nel giardino e faceva scricchiolare la vecchia tettoia pluviometrica, il guardiano scoperchiava il lucernario e infilava nella guarnizione del portellone una lingua di latta. Il vento lambiva il foro con forti raffiche, faceva vibrare quell'ancia rudimentale e l'uomo, che da bambino aveva soffiato al massimo dentro tappi di biro o bottiglie vuote provocando fischi o incomparabili tonalità di bassi, si godeva il singolare privilegio di suonare una torre. Dall'osservatorio si levavano le più bizzarre modulazioni sonore: gargarismi cupi, barriti, ruti fragorosi, sbadigli come di ciclopi; la gente di S.Vito un borgo poco più a valle sorto sul dorso di un corrugamento lavico, tirava in casa i bambini, sprangava usci e finestre, i cani guavano, tutte le altre bestie mostravano un'insolita agitazione, lui, il custode esercitava quella maligna furfanteria tiranneggiando sull'intero paese e neppure a Melfi rivelò il segreto del suo gioco sinistro.

Salirono al piano nobile, entrarono in un salone ampio col pavimento di legno, al centro del soffitto c'era un dipinto del G. Maldarelli che raffigurava Prometeo nell'atto di rubare il fuoco agli dei, altri quadri esprimevano allegoricamente il cammino della scienza, un olimpo di senzadio vi si affollava erano ritratti Plinio, Lucrezio, Tolomeo, Galilei, Copernico, Melfi si sentì a proprio agio come l'uomo pio nei banchi della sua parrocchia, poiché anche fra questi può esservi parrocchia. Attraverso i vetri di una finestra notò le guglie ondegianti di alcuni cipressi che si levavano robusti a meridione, vellicavano il cielo e nascondevano i fusti dentro un avvallamento boscoso; si appoggiò ad un vecchio elemento dei caloriferi che recava ancora il vano scaldavivande, disse di essere stanco, che voleva sedersi e riposare. Allora il custode si allontanò un istante e ritornò con due sedie impolverate. I due uomini si sedettero.

- Che ne dice di quello? - domandò il guardiano indicando un nudo di donna dai tratti infantili che campeggiava su una parete, - È suo? - declinò Melfi con l'astuzia di un'altra domanda, - Sì, fece l'uomo. Sapesse che passione!... noi due soli, quassù, come Deucalione e Pirra, ci amavamo dappertutto, lì nel salone, in mezzo al giardino e quando eravamo stanchi mangiavamo, e quando eravamo sazi giocavamo a nascondere un nostro pensiero in uno dei quartieri della città che da qui, come vede si domina tutta, ma il gioco non riusciva, mai, perché, mi creda, quando si è invaghiti come lo eravamo noi, si sta come il ramarro sulla pietra nella calura estiva, le mucche in mezzo ai prati, i gatti acciambellati al sole. Una volta simulammo il pittore e la modella, io non avevo mai toccato un pennello ma ce la misi tutta per ritrarla bella com'era, non guardi il ritratto, non ne onora la bellezza. Aveva un oceano di capelli neri come una notte senza luna e così gli occhi. Il colorito era niveo e le guance rosate, appena di quel rosa che hanno le pesche dopo il primo raggio di sole. - Non posso Luigi, mi disse, non posso più rimanere quassù, non è più il tempo, il mio è ormai un resistere e non so quanto resisterei ancora. Il giorno seguente, svegliandomi mi accorsi che non era al mio fianco, pensai si fosse levata prima come era solita fare, ma non c'era se n'era andata con tutte le sue cose e mi è rimasto quello, le piace? - ripeté malinconico guardando il ritratto.

Melfi scartò i pacchetti contenenti il pranzo. Divisero il formaggio, le noci, l'uva e bevvero l'intera bottiglia di vino. Il geologo mangiava in silenzio combinando meticolosamente i bocconi in modo che i sapori si alternavano con regolarità e venivano interrotti altrettanto metodicamente da piccoli sorsi di vino. La calma che mostrava nel compiere tali operazioni conferiva ai gesti un che di solenne, parve al custode quella una ritualità inadeguata alla frugalità del pasto. L'uomo era attratto dal modo in cui il geologo faceva esplodere le noci fra le mani evitando che i frammenti dei gusci si spargessero sul pavimento. Quantunque non avesse ottenuto alcuna risposta alla sua domanda sul dipinto, assecondò il silenzio di Melfi. Quand'ebbero finito il geologo disse che il dipinto gli piaceva non tanto per le qualità artistiche, quelle le aveva reputate di un dilettantismo disarmante per "un qualsivoglia giudizio critico", quanto per i motivi che l'avevano ispirato, concluse che sarebbe tornato un altro giorno per incontrare il tecnico e si congedò. Soddisfatto della sentenza il custode gli strinse la mano. Melfi avvertì un eccesso di forza nella stretta, non sapeva se attribuirlo al suo giudizio estetico oppure alla bottiglia di vino di cui i tre quarti buoni avevano rinfrescato la gola del guardiano.

Durante la discesa si sedette per riposare sopra un sasso accanto ad un fusto nodoso di vite selvatica. Il cono alle spalle sveltava plumbeo e silente lambito alla cima da nuvole biave. Le antenne sui tetti delle case di S. Vito intrecciavano un fitto groviglio di arti filiformi ché di lontano parevano uno sciame di locuste imbalsamate. Lungo le spiagge dove la città finiva, Melfi aveva azzardato passeggiate, ma le onde schiumose di liquami putiscenti che si rompevano pigre vomitando fusti rugginosi, catrame e carogne di specie animali rese indecifrabili dalla lunga permanenza in acqua, avevano, però, avuto la meglio vedendolo allontanarsi sgomento. Il mare del golfo l'aveva scorto bello soltanto di notte allorché lo si poteva ascoltare o rincorrervi con lo sguardo i riverberi guizzanti della luna. Guardava in direzione di una costruzione aggrappata su un cògnolo della montagna, si ergeva bianca in mezzo a una macchia virente di pini.

Prima della dipartita la madre di Melfi gli aveva raccomandato di prendersi cura di suo padre, Melfi riteneva che gli ultimi desideri delle persone andavano sempre rispettati ma che ce n'erano alcuni assai difficili da esaudire e in tal caso temeva si trattasse proprio di uno di questi. Il padre era ignaro della di lui esistenza, viveva da anni in quella costruzione bianca che era una clinica per malati di mente. Melfi la fissava di lontano irresoluto. Adesso gli toccava rivelare la cosa. Bisognava dunque che gettasse un ponte fra la sua vita ed un passato di cui non aveva memoria. La madre per motivi che nessuno seppe mai si era allontanata dall'uomo svanendo nel nulla, se non vi fosse Melfi, neppure il lettore sarebbe venuto a conoscenza di questa storia e, quantunque non abbiano a dolersene coloro i quali siano destinati ad ignorarla, è pure necessario che sappiano quelli che per caso, per curiosità o accidentalmente vi si imbattano.

Nella piazza davanti al Comune, un albero di magnolie dispiega la sua cupola di foglie, ombreggia due panchine, un monumento in bronzo dedicato non so a chi e pochi tavoli di un caffè divenuto solo negli ultimi tempi bar. La proprietaria, Erminia, quando il tempo è bello dispone i tavolini all'aperto. Sebbene angusto, alla domenica mattina il locale di Erminia accoglie una fitta fauna di avventori le cui età e professioni sono assai varie. Intorno a mezzogiorno il cicaleccio si fa babelico, la gente conversa animatamente di tutto.

Prende parte al rituale anche un uomo che chiamano il cavaliere per le maniere assai cerimoniose e una certa galanteria un pò antiquata. Ha intorno ai sessant'anni, indossa camicie bisunte, residui di cravatte giacchette che gli ragnano ai gomiti e gli cascano alle spalle come da una gruccia evidenziando gli omeri puntuti e scarni. Intorno alle gambe magre e storte gli garriscono pantaloni troppo larghi e così lunghi che s'avvitano alle caviglie. Gli abiti sono portati con disinvoltura tale che appaiono come il risultato di un'eleganza sciatta piuttosto che effetto dell'indigenza finanziaria. Quando saluta, specialmente le donne, il cavaliere protende lievemente il busto in avanti porta la palma di una mano alla tempia come a voler ravviare i capelli folti e neri che teme scomposti, porge la destra e senza badare all'ora dice: - Buonasserassignorina. - Nel gesto tradisce un vezzo giovanile e un'indomita speranza di seduzione.

L'uomo di cui Melfi doveva prendersi cura era dunque il cavaliere. Benché sia ormai trascorso molto tempo dall'ultima volta che il cavaliere apparve nella piazza, non abbiamo ragione di

ritenere che tali sue apparizioni siano da escludersi risolutamente, nondimeno si è posto come indispensabile l'uso di un presente che indicasse, fuori dallacategorie del tempo, una irrefutabile certezza come a dire, per intenderci, "il sole riscalda la terra".

Il geologo si domandava quale presuntuosa morale stabiliva che la rivelazione dovesse avvenire. Non poteva assolvere al gravoso compito che gli era stato assegnato divenendogli semplicemente amico? Magari fino a prendersene cura in quanto tale! in questo modo gli esiti sarebbero stati forse addirittura più felici, perché, pensava Melfi, se la filiazione implicava obblighi reciproci destinati a divenire come talora accade convenzionali e ipocriti, al contrario, una relazione amichevole poteva condurli per la gratuità che è propria dell'amicizia ad un autentico affetto, sicuramente capace di cose più grandi; si sarebbe inoltre risparmiato la penosa anamnesi che richiedeva la sua improvvisa apparizione. Temeva che il cavaliere lo spedisse a quel paese considerando la faccenda come una beffa. C'erano alcuni cinici che solevano schernirlo allorché lo incontravano da Erminia o ad una fermata di autobus. Se il padre lo avesse scambiato per uno di questi sarebbe stato atroce. Un ragguardevole numero di ragioni persuadevano Melfi alla cautela, nondimeno prese la risoluzione che per ora avrebbe taciuto.

Una maniera per avvicinare il cavaliere evitando che l'approccio si ingolfasse in un pelago di sospetti ci sarebbe, pensò il geologo: la signorina Maria. Pochi giorni prima della visita all'Osservatorio aveva avuto occasione di parlarle. Maria era amica del cavaliere, al punto che questi le confidava ogni cosa. La ragazza si pagava gli studi lavorando a mezza giornata presso un notaio. Per conto di questi si recava spesso all'ufficio dei registri immobiliari per fare le visure ipotecarie. L'ufficio era situato nell'edificio appresso a quello dove Melfi aveva preso in affitto un piccolo appartamento. I due si erano incrociati più volte, sulle prime si erano salutati con un cenno del capo come accade fra buoni vicini di casa, erano poi passati ai convenevoli, da questi allo scambio delle opinioni sul tempo, il traffico, le tasse, finché era accaduto che l'uno si facesse un'idea alquanto precisa dell'altro. Frequentavano gli stessi luoghi: Erminia, l'edicola, le passeggiate al porto, la libreria. Un pomeriggio che vi si erano incontrati avevano potuto parlare a lungo, studiarsi, rivelarsi e finalmente soddisfare le reciproche curiosità, affiorate durante i loro incontri che negli ultimi tempi s'erano fatti regolari e puntuali quasi come appuntamenti.

Maria mostrò a Melfi un libro che aveva appena acquistato. Disse che ne era stata attratta perché nel titolo vi compariva la parola cavaliere. Il geologo le sorrise come si fa con i bambini quando si voglia mostrare approvazione per una loro attività considerata divertente o edificante. Maria aggrottò le ciglia in segno di disappunto, tacque e procedette fra i reparti del negozio. Melfi era in preda ad una strana fatuità. Gli accadeva tutte le volte che si trovasse al cospetto di presenze femminili particolarmente significative, se non che, supinamente ne seguiva l'itinerario avanzando anch'egli fra gli scaffali. Lei allungava ogni tanto il collo verso le file di volumi situati in alto, si chinava tirandone fuori qualcuno dalle collane in basso, talora rimaneva accoccolata per qualche istante a leggere frontespizi. In quella posizione l'orlo del vestito di flanella leggera saliva scoprendole completamente le ginocchia, la tensione nel piegamento conferiva ad esse un riflesso opalescente. Sbirciava prezzi bisbigliava fra sé e procedeva oltre. Melfi curiosava fra i titoli che gli capitavano sott'occhio. Non era quella la sezione a cui si volgeva il suo interesse, era venuto per alcune novità scientifiche di cui aveva letto notizia su una rivista specializzata, e, quantunque non fosse proprio ignorante in materia di letteratura, la considerava tuttavia come una sfumatura delle sue letture costituite in gran parte da più tangibili avventure conoscitive.

Si sentiva uno scienziato e traeva da questo non pochi motivi di fierezza e appagamento. S'era oltremodo compiaciuto allorché un collega gli aveva appioppato la massima secondo cui *"è più facile quadrare un circolo che arrotondare un matematico"*, non che fosse un vero e proprio matematico ma non era lontano dalla mentalità che generalmente caratterizza quel tipo di uomini. Tutto quanto riguardasse l'universo delle cose e dei fatti poco probanti lo affidava con distaccata sicumera alla politica, alla metafisica. Siccome la passione per i minerali e tutto ciò che ne era derivato provenivano da un racconto che aveva sentito quand'era stato poco meno che adolescente, manteneva qualche riguardo per le affabulazioni immaginose, reputava che in alcuni casi rappresentassero delle anticipazioni della realtà. Era stata infatti proprio una storia

narratagli più volte dalla madre che aveva acceso la sua fantasia fino a divenire un viatico per i suoi studi. La donna l'aveva appresa a sua volta dal cavaliere prima che se ne separasse, un mirabile prodigio credetemi! Si trattava di una pietra parlante. Dopo averne ascoltato il racconto, l'interesse e la curiosità di Melfi per i minerali erano divenuti via via sistematici, fino ad aprirgli le concrete prospettive di una professione. Quasi tutto comincia per gioco. Adesso il geologo viveva contento delle sue pubblicazioni e dei riconoscimenti accademici. Negli ultimi tempi tali riconoscimenti diluviavano come fossero leggi. Melfi si chiedeva cosa contenessero di tanto importante le relazioni che stendeva al termine di ogni sua ricerca. Riceveva encomi dagli Istituti di studi della terra e ultimamente gli era pervenuta una missiva direttamente dal Ministero. Il Ministro vergandola di suo pugno s'era congratulato con Melfi definendolo un uomo di indispensabile e incomparabile valore nel panorama della ricerca internazionale. La medesima era stata accompagnata dalla ratifica dell'incarico per il quale era giunto ai piedi del Vesuvio. Maria presa dalla curiosità non si avvide che lo sguardo del geologo vagava fra le coste indorate della sezione inglese da cui sporgevano corposi volumi enciclopedici. Gli mostrò un libro frugando nell'espressione per indovinarne il parere. Con la disinvoltura di chi è avvezzo nel maneggiare simili oggetti Melfi se lo rigirò fra le mani, ne esaminò quelle parti che generalmente forniscono i primi indizi intorno ad un'opera o un autore, fece flettere leggermente il volume, col pollice liberò le pagine che dalla prima all'ultima correvano rapide emettendo un fruscio cartaceo, infine roteò impercettibilmente il capo, avrebbe voluto dire che non ne capiva un fico secco, e che se ne infischia ma era ormai la terza volta che sillabava ipocritamente in-te-res-san-te.

Fuori dal negozio decisero di fare insieme la via del ritorno. Maria si mise a parlare delle persone che frequentava, disse che preferiva coloro che avessero superato almeno di un lustro la trentina, alcuni evocavano un passato da cui si sentiva fortemente attratta e al quale non aveva preso parte perché al tempo era ancora una bambina, rifletté che a volte le sarebbe piaciuto addirittura essere più vecchia pur di spartire con essi la memoria di un sogno i cui segni affioravano adesso nelle parole e nei gesti dei suoi amici ora come una dolce nostalgia, talvolta come un fantasma beffardo che li rendeva muti, irascibili, umbratili, teneri, disincantati, talora irrigiditi da un algore marmoreo ma incredibilmente... incredibilmente e si interruppe perché non trovò la parola.

Si diressero alla stazione dei tram. Ne presero uno. durante il tragitto Maria lesse tutto il tempo. Melfi osservò dai finestrini i quartieri che attraversava, ne ricevette un'impressione di povertà e disordine. Quando furono a destinazione il geologo chiese a Maria se gli faceva compagnia ché lui si fermava a bere una cioccolatta. Maria acconsentì e si avviarono come per un tacito accordo da Erminia. Presero posto in una piccola sala interna che dava sulla strada per mezzo di una vetrata, fuori incalzava un vento di ponente, da una finestra aperta sul retro del locale fluiva un'aria fresca d'autunno che annunciava pioggia. Sulle prime i due stettero in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri come estranei in una sala d'aspetto costretti dalle circostanze a prendere posto l'uno di fronte all'altro. Nella strada tutte le cose si opponevano al vento vibrando e oscillando; i passanti che ne seguivano la direzione incedevano rigidi come sonnambuli, quelli che invece dovevano sfidarne il vigore procedevano obliqui a passi malfermi, portavano in avanti le piante dei piedi nella medesima posizione delle lance di un orologio che segni le dieci e dieci. Melfi girava il cucchiaino nella cioccolatta fumante e ne stemperava i grumi sedimentati sul fondo della tazza. Sulla parete stinta alle spalle di Maria era appeso un quadretto raffigurante una marina. Dal vano attiguo provenivano l'acciottolio di stoviglie e voci confuse di alcuni avventori; dovevano essere assidui, poichè dal chiacchiericcio si levavano distinti, apprezzamenti sulla forma fisica di Erminia. Anche Melfi ne aveva notato i bei lineamenti del volto fresco e pasciuto, gli occhi grandi rotondi, castani e la vigorosa capigliatura di oro bruno raccolta alla nuca per mezzo di un fermaglio di cuoio. Il geologo fu attratto da un anello che Maria portava al medio di una mano con cui tamburellava sul piano ligneo del tavolino. La pietra che vi era incastonata mandava intermittente il riflesso dell'ultima fioca luce del giorno; era una gemma di modesto valore, perfettamente limpida, assolutamente incolore, se non per quelli che assumeva di volta in volta riflettendo le cose circostanti. Noi siamo gli altri e riflettiamo il mondo esattamente

come i cristalli e cosa saremmo se nessuno si specchiasse in noi? quale miseria ci attenderebbe, se nessuno dei nostri frammenti di cui non siamo neppure a conoscenza non si insinuassero negli altri? Se tutto non fosse un dare e un avere?

Questo era quanto passava per la mente di Melfi. Osservava quel tipo di quarzo ialino, pensò che se ne facevano lenti, si impiegava nella costruzione di apparecchi per esperimenti chimici, nella fabbricazione di mattoni refrattari, polverizzato serviva quale abrasivo ed era impiegato nella lavorazione di maioliche, porcellane e smalti; si ricordò che la parola quarzo era di etimo incerto e probabilmente di origine germanica, allorché si avvide di essere stato rapito da quel turbinio di pensieri per così dire classificatori se ne sentì irritato. Ecco che i minerali lo intrigavano nuovamente, non si spiegava come quegli esseri inanimati, eternamente freddi costituissero il tramite per quel complesso di sentimenti di tutt'altra natura che era la seduzione. Questione quest'ultima piuttosto lontana dalla scienza.

La scienza, essendo un'invenzione degli uomini, rimaneva anche nei suoi risultati più lusinghieri un supplizio di Tantalo miserabilmente vincolata all'errore. Al contrario nel caso di Maria delle sue dita bianche e sottili mobili e insofferenti recanti la pietra umorale le cui tinte più e meno belle a secondo del mondo circostante che vi si specchiava dipendevano dal capriccio del caso, dall'inclinazione del medio, Melfi era incapace di classificare, di stabilire è vero un sia pur blando nesso logico fra la sua agitazione e la mano della ragazza; non c'era tuttavia possibilità di errore, se vi fosse stata un'altra mano non sarebbe accaduto proprio nulla. In quanto alla sete del padre di Niobe non era poi detto che non potesse spegnerla. Di fronte a quel desiderio in cui concorrevano insieme o a turno la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto e ancora un riflesso quello serico della camicia di lei sotto la quale si indovinava un seno niveo, lo sguardo di Melfi si fissò in una contemplazione assorta, le labbra serrate come di chi non riesca a deglutire gli conferirono una smorfia da ebete.

Maria domandò se si sentiva bene, Melfi scrollò le palpebre e osservò che il quarzo dell'anello che portava al dito era reperibile nelle zone fredde, che per questo motivo gli antichi l'avevano creduto ghiaccio che non si sarebbe più sciolto.

Durante l'incontro con Maria il geologo aveva ricevuto notizie alquanto circostanziate sulla vita del cavaliere, le sue abitudini, i giorni in cui aveva l'uscita per la passeggiata; così ebbe la certezza che in qualunque momento l'avesse desiderato poteva, grazie alla di lei intercessione vedere il padre e parlargli come un perfetto estraneo.

Furono questi i pensieri che ne accompagnarono il cammino mentre rientrava dalla visita all'Osservatorio. L'autunno divorava le ore di luce, i giorni balenavano quasi, era appena pomeriggio e s'era fatto già buio. Quando Melfi fu a casa, la luce al neon che illuminava i resti della colazione giacenti sulla tavola, il letto in disordine, tutti gli arredi per i quali non nutriva nessuna particolare affezione essendo il suo un appartamento ammobiliato, lo piombarono in uno stato di torpore che avvertì insolito per il suo temperamento piuttosto pratico, sereno e semplice, sicché ebbe il sospetto di avere incontrato senza avvedersene nel bosco di lecci il silvano. Mentre si preparava per andare a dormire rifletté allo specchio che la sua faccia era di uno che mostrava più anni di quanti ne avesse: le tempie visibilmente canute, la calvizie incipiente e la barba fitta che sebbene rasata con cura affiorava alle guance come l'ombra di un fondale scuro davano al viso un aspetto senile. Soltanto gli occhi di un azzurro intenso illuminavano il volto come due finestre a strapiombo sul mare. Se ne compiacque Melfi per essere quelli un attributo talora edificante nelle relazioni galanti, si domandò perché mai ad alcune donne piacesse tanto gli occhi azzurri, e ad ogni modo benedisse il desossiribonucleico della madre che nell'atto prelude alla di lui venuta al mondo aveva portato con sé l'informazione del blu. Finito che ebbe di lavarsi, si eclissò fra le coperte e dormì fino al mattino un sonno profondo continuo e ristoratore.

L'indomani attese alla finestra che passasse Maria, quel giorno sarebbe passata alle dieci. Melfi non osava rivelare l'interessamento per Maria neppure a se stesso, una specie di timore infantile nei confronti delle donne gli derivava dall'ambiente unicamente maschile del collegio in

cui era cresciuto mentre la madre sfacchinava per mantenerlo agli studi. Tuttavia era consapevole di controllarne ormai quasi meccanicamente le consuetudini cosicché i passaggi della ragazza davanti alla casa erano divenuti delle regolari ed intime interruzioni delle sue attività domestiche e dei suoi studi incessanti. Quando apparve in strada temette che non gli riuscisse più che un gesto in segno di saluto. Non appena la ragazza si trovò sotto la finestra egli picchiò ai vetri, Maria alzò lo sguardo, il geologo le domandò se andasse a fargli visita quel pomeriggio stesso ché ne sarebbe stato contento e poi aveva da chiederle un favore. Mulinando orizzontalmente l'indice nell'aria Maria significò un dopo imprecisato e si allontanò a passi veloci.

Nell'attesa Melfi fu preso da una smania inusitata, sedie, libri, tavoli e suppellettili fluttuarono lasciando le loro dimore abituali e furono collocati in angoli e luoghi ritenuti più adatti. L'operazione aveva lo scopo di togliere all'ambiente l'aspetto da anticamera ambulatoriale tipico degli appartamenti ammobiliati e dei luoghi destinati al passaggio frettoloso impersonale e promiscuo.

Maria venne nel pomeriggio in compagnia di un biondino che pareva un volatile. Muoveva il capo a piccoli e rapidissimi scatti. Gettava intorno occhiate fulminee, batteva frequentemente le palpebre, sembrava volesse liberare un moscerino impigliatosi fra le ciglia invisibili quasi albine. Indossava una blusa di tela stinta, pantaloni di velluto a coste color miele gli fasciavano le gambe alte e sottili, le braccia lunghe e magre penzolavano distanti dal busto e remigavano nell'aria ad ogni movimento sicché l'incedere somigliava nel complesso a quello di un trampoliere. Gli ospiti entrarono nella camera che fino ad un istante prima aveva beneficiato di tutte le attenzioni e le cure di Melfi, cosa che accadeva in verità assai raramente. Lo sguardo del trampoliere incrociò quello del geologo, Melfi gli strinse la mano e pronunciando il proprio nome non badò a quello dell'altro. Ciò gli accadeva di frequente, allorché si presentava a degli sconosciuti, si verificava una specie di corto circuito e perciò doveva farsi ripetere una seconda e anche una terza volta il nome prima di poterlo ricordare. Sulle prime tentò di ricostruirlo ma gli salivano alle labbra soltanto le ultime sillabe: Ardo, Ando, finalmente vi rinunciò, e da allora l'amico di Maria sarebbe stato Ardo.

Trovò che Maria aveva fatto bene a portare con sé un amico. Quella presenza avrebbe assorbito i vuoti, si sarebbe posta come una sponda dove le parole potevano carambolare, svanire, invigorire, o tornare fra loro due evitando in ogni caso i silenzi a cospetto dei quali Melfi si sentiva disorientato come si trovasse al buio e cedeva all'insorgere dei vaniloqui. Le antivedeva Melfi le parole: come dorsi di cetacei affioranti da insondabili abissi, frammenti muschiosi, corpi contundenti, cocci di forme remote evocanti un tutto irreversibilmente esploso avrebbero fatto baruffa nella stanza affumicata dal suo sigaro, compiendo ciascuna il suo dovere di consummata sineddoche e lui, incorreggibilmente pusillanime qual era avrebbe celato nella cambusa del suo petto solitario e muto il tondo amore da cui ora si sentiva completamente vinto; Maria indicibilmente euritmica era seduta alla poltrona dei suoi pensieri, nel punto in cui era andato a immaginarne la vita del cuore e dell'intelletto ad amarne l'idea, masticava un ciuingam e non sospettava neppure lontanamente d'essere oggetto di tanto funambolico pensare.



Europa'93. La grande sfida della qualità.

La Camera di Commercio di Napoli
per l'innovazione delle imprese.

Il 1° gennaio 1993 si avvicina. La Camera di Commercio di Napoli sta attuando una serie di iniziative in vari settori, per valorizzare le realtà esistenti e crearne di nuove; per agevolare la soluzione dei problemi che si fanno più pressanti. E chiede a tutte le imprese di collaborare agli eventi del 1993. Per esserci.

☐ Consorzio Technapoli per la promozione e realizzazione di Parchi Scientifici e Tecnologici nell'area metropolitana di Napoli e nella regione Campania; ☐ Centro Agro-Alimentare, polo di aggregazione consortile per la realizzazione di un grande centro mercantile per orto-frutta, carni, fiori, ecc.; ☐ il Consorzio Napoli Ricerche, per l'interscambio fra aziende, istituzioni universitarie e centri di ricerca; ☐ il Consorzio Scuola-Lavoro, per i

raccordi tra mondo del lavoro e contesto formativo ed educativo; ☐ l'impegno per la realizzazione dell'Aeroporto Intercontinentale di Napoli; ☐ un rinnovato ruolo della struttura portuale organizzata in Consorzio; ☐ il Progetto Giovane Sud per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile del Mezzogiorno; ☐ il Laboratorio Chimico Merceologico per le analisi dei prodotti di campionatura; ☐ il Cevitec, centro per la promozione e lo sviluppo tecnologico delle piccole e medie imprese; ☐ Eurosportello per la informazione alle aziende di tutte le normative europee e le opportunità della Comunità; ☐ strutture di promozione assistenza: Idimer Irvat, Bacino di Carenaggio, Biennale del Mare; ☐ la costituzione della Camera Arbitrale.



CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA-NAPOLI

Sede: 80133 Via S. Aspreno, 2 (Piazza G. Bovio) - Tel. 552 77 88 / 552 75 75

Borsa Merci: 80143 Corso Meridionale, 58 - Tel. 28 53 22

19
inverno
1991

<i>la lettera del direttore</i>	1	*
<i>la risposta</i>	2	Franco Bocchino
Trilogia della città vesuviana	3	Ado Vella
<i>beni culturali</i> / Palazzo Vallelonga	13	foto di Mimmo Jodice
<i>lo salvi chi può</i> / Il portale del "Cruvella"	16	Carmine Pescatore
Piazza S.Pasquale al Granatello	17	Antonio Formicola
<i>libri</i> / I tesori di Somma	21	Raffaele Mormone
<i>ente per ente</i> / La riserva for. Tirone-Alto Vesuvio	23	*
Parco nazionale, territorio vesuviano	25	Aldo Vella
<i>cronache</i> / La tigre del Vesuvio	28	Luigi Guido
Per il Parco contro la funicolare	29	*
<i>documenti</i> / Al Vesuvio col treno, sul cono a piedi	33	Guglielmo Weger
<i>fauna</i> / La volpe rossa	35	Maurizio Fraissinet
<i>flora</i> / Erbe nello smog	37	Rino Borriello
<i>itinerari</i> / L'isolotto di Rovigliano	39	Luciano Dinardo
Parchi archeologici e musei all'aperto	41	Filippo Barbera
Storia e sismologia: un possibile rapporto	49	Alfonso Tortora
<i>erboristeria</i> / L'Essenza, Cuore del semplice	52	Francesco Ricciardelli
<i>il loggione</i> / Il Vesuvio dà il via al... "grand opéra"	55	*
<i>antologia</i> / Il sole riscalda la terra	57	Carlo Pellegrino